

# LA SINISTRA

Anno II - Numero 3

Marzo 1967

Lire 150

## IL COMITATO CENTRALE COMUNISTA

Intervista con **LELIO BASSO**

*La socialdemocrazia è un nemico di classe*

Uno scrittore sovietico  
per la libertà dell'arte

JOHN GERASSI

RAPPORTO DI UN AME-  
RICANO DAL VIETNAM

Articoli di: J. M. Vincent, P. Tagliazucchi, C. Di Toro

Un disegno di Ennio Calabria



Lettere al direttore . . .	Pag. 2
La difficile unità . . .	» 3
Intervista con L. Basso . . .	» 5
Ancora sull'astensione della CGIL . . . . .	» 7
GIULIO SAVELLI Non proliferazione: non è passo verso il disarmo . . .	» 8
A. I. Il CC del PCI . . . . .	» 9
JEAN-MARIE VINCENT A chi resta l'egemonia . . .	» 10
PINO TAGLIAZUCCHI Svolta nel Sud-Est asiatico . . .	» 11
JOHN GERASSI Rapporto dal Vietnam . . .	» 13
Uno scrittore sovietico per la libertà dell'arte . . . . .	» 21
FALEA DI CALCEDONIA Vocazioni paternalistiche . . .	» 23
*** Lo zampino della CIA e il mito di Kennedy . . . . .	» 23
NICCOLO' SALANITRO Un documentario sul Viet- nam . . . . .	» 24
DAVID ALEXANDER Cuba 1967 (II) . . . . .	» 25
A. Ch. Mc Namara e l'istruzione . . .	» 28
CLAUDIO DI TORO Il MEC e le contraddizioni dell'imperialismo . . . . .	» 29
L'Unità censura L'Unità . . .	» 31
Controcopertina di ENNIO CALABRIA	

## LA SINISTRA - mensile

Direttore:

LUCIO COLLETTI

Redattore-capo:

GIULIO SAVELLI

EDIZIONI SAMONA' E SAVELLI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Roma - via Antonio Chinotto, 1  
- tel. 38.26.56

Corrispondenza a:

LA SINISTRA - Casella postale 6163  
- Roma1 copia L. 150 - Arretrato L. 200  
Abbonamento annuo L. 1.500 da versare  
sul c/c postale 1/42431 intestato a LITEM  
- Edizioni Samonà e Savelli - via Antonio  
Chinotto, 1 - RomaAbbonamento annuo per l'estero L. 2.500.  
Iscrizione n. 10849 del 10 marzo 1966  
presso il Tribunale di Roma. Responsa-  
bile: Tommaso Chiaretti.Pubblicità: L. 120 per millimetro di colon-  
na sulla base di tre colonne per pagina  
Concessionaria esclusiva per la vendita  
alle edicole in Italia: A.D.I.G.E. s.r.l. -  
via Mecenate, 20 - Roma.  
Spedizione in abbon. postale gruppo III

Copyright 1967 - La Sinistra

Stampato alla ITER

Via Guglielmo Albimonte, 16 - Roma

## Gli anni '45-'48

Cari compagni,

il nostro circolo ha apprezzato la vostra iniziativa pubblicistica ed è solidale con la vostra battaglia per una nuova strategia rivoluzionaria del movimento operaio. Fin dal primo numero ci siamo impegnati nella diffusione della rivista ed al 3° numero siamo già arrivati alle 40 copie distribuite fra i soci, i compagni del PSIUP, del PCI ed altri giovani di sinistra senza partito.

La nostra lettera vuole avere l'ambizione di stimolare la vostra attenzione e le vostre ricerche in direzione di un dramma che molti non conoscono e di cui ricorre quest'anno il ventesimo anniversario: intendiamo riferirci alla Grecia ed alla guerra civile del 1946-49.

Purtroppo abbiamo constatato che non solo non esistono pubblicazioni sull'argomento nei cataloghi delle case editrici che si richiamano al marxismo ed al pensiero democratico avanzato, ma nessuna rivista italiana di sinistra o genericamente democratica ha colto l'occasione dell'anniversario suddetto per dedicare una o più pagine ad una delle vicende più oscure e tragiche del dopoguerra.

Eppure noi pensiamo che si tratti di un argomento attuale e non soltanto degno di attenzione o di ricostruzione storica per una serie di motivi che vi stanno dietro: in Grecia l'imperialismo americano sperimentò la «dottrina Truman» (13 aprile 1947); dietro l'eroica lotta dei partigiani di Markos ci fu la scomunica e la rottura di Stalin con Tito (giugno 1948); dietro la disfatta del proletariato greco c'è l'ombra di Yalta e degli accordi di Stalin con Churchill e Roosevelt.

Come non vedere che la vicenda greca segna l'inizio della battaglia dell'imperialismo americano contro il diritto dei popoli a decidere liberamente del loro destino senza interferenze esterne? e come non vederne il collegamento con la eroica lotta dei popoli del Vietnam contro lo stesso nemico del popolo greco?

Se per i partigiani greci del 1946 c'era Yalta e di lì a poco la rottura Tito-Stalin, oggi, mutate le condizioni ed i rapporti di forze certo, non c'è una certa concezione della coesistenza pacifica e la quasi completa rottura fra la Cina Popolare e l'Unione Sovietica?

Sono tutti interrogativi e domande più che legittime, crediamo, e che spiegano anche perché il movimento operaio italiano ed i suoi organi di stampa tacciono completamente su una vicenda che certo chiarirebbe molte cose delle scelte e delle svolte decisive che furono fatte e compiute nel triennio 1945-48 e che condizionarono (e condizionano) fortemente l'azione e la strategia non soltanto del proleta-

riato italiano ma della classe operaia europea.

Una rivista come «La Sinistra» non può non aprire le sue modeste ma sostanziose pagine su questo problema ricorrendo all'opera ed al contributo degli storici e dei militanti che hanno vissuto il dramma greco aprendo un dibattito sull'argomento e contribuendo così a demistificare uno dei tanti aspetti della politica seguita dalle direzioni dei partiti del movimento operaio.

Vi ringraziamo e vi auguriamo nuovi successi nelle lotte che ci attendono nel 1967.

p. la segreteria del  
Circolo «Mondo Nuovo» di Cosenza  
Antonio Lombardi

## La lotta dei ferrovieri

Cari compagni,

abbiamo letto attentamente quanto da voi scritto a proposito delle lotte contrattuali nel settore industriale e ne condividiamo pienamente il giudizio espresso. Sembra che lo stesso giudizio di carattere generale possa essere dato per quanto riguarda i pubblici dipendenti, ove attraverso una centralizzazione del negoziato, si vorrebbe ricostruire una unità ai vertici della azione sindacale, che, in effetti, non esiste, in quanto le altre centrali sindacali continuano a muoversi ancora nell'ambito delle disponibilità finanziarie che il piano sulla programmazione mette a disposizione. E si dimentica che sul terreno delle lotte settoriali vi è un'ampia possibilità di unità alla base, fra i lavoratori. Vorremmo sapere se siete d'accordo e vi saremmo grati se sulla «Sinistra» di prossima pubblicazione farete apparire un vostro giudizio sulle lotte in corso nel settore statale per il riassetto degli stipendi così come sulle lotte settoriali per le riforme (ferrovia, poste, monopoli). Siamo un gruppo di ferrovieri e possiamo affermare che fra i ferrovieri vi è una notevole insoddisfazione sul modo come si sta conducendo la lotta per la riforma dell'azienda, così come per alcune vertenze particolari, come quella del Personale di Macchina e viaggiante. Il potenziale di lotta della nostra categoria ed il suo potere contrattuale lo si sta mortificando, e l'azienda silenziosamente sta attuando la sua riforma, riducendo il personale, intensificando i ritmi e tagliando persino la nostra retribuzione. Sicuri che vorrete accontentarci, vi inviamo i nostri più fraterni saluti, facendovi sapere che vi seguiamo con profonda simpatia e invitandovi a continuare la battaglia che con «La Sinistra» avete iniziato.

Un gruppo di compagni ferrovieri  
di Bari



# La difficile unità

*le indicazioni emerse dal nostro dibattito*

Dai dibattiti che si sono susseguiti in varie sedi sulla ricostruzione e sull'unità della sinistra italiana e dallo stesso dibattito che ha avuto luogo sulle nostre colonne, al di là dei desideri, delle aspirazioni e delle generiche proclamazioni di esigenze, ci sembra debba emergere una conclusione: questo non è, né può essere tempo di unità malintese.

Sappiamo che una simile affermazione ci espone al rischio di essere tacciati di settarismo o di immobilismo, ma non si tratta di inclinazioni soggettive bensì di dati di fatto difficilmente contestabili.

Piaccia o non piaccia, come sbocco di una serie di processi sociali e politici le cui origini risalgono lontano, tutto un settore della sinistra, che comprende strati di classe operaia, di contadini e di piccola borghesia, che pur genericamente si richiamano al socialismo e che organizzativamente si esprime nel partito socialdemocratico riunificato, si è inserito nel blocco di potere della classe dominante. Da questo elemento fondamentale non si può in alcun modo prescindere nel delineare una prospettiva strategica e tattica del movimento operaio nella fase attuale.

Il compagno Santi ha criticato la nostra pregiudiziale nei confronti della socialdemocrazia, rievocando lo spettro delle famigerate polemiche sul socialfascismo e degli atti di irresponsabilità politica che le hanno accompagnate. Ma l'analogia non ci sembra che abbia fondamento: da un lato perché non saremo certo noi a operare simili confusioni, dall'altro — e soprattutto — perché non ci troviamo oggi in Italia in una fase come quella dello inizio degli anni '30 in Germania in cui il fronte unico anche con la socialdemocrazia rappresentava una esigenza imprescindibile. Oggi la lotta del movimento operaio non può essere diretta che contro il capitalismo e il blocco politico di potere che ne esprime gli interessi. Ma di questo blocco la socialdemocrazia è parte integrante e ad esso offre un supporto essenziale.

In una situazione del genere, al di là di tutti i sofismi e le escogitazioni possibili, le alternative per quella parte del movimento operaio che si colloca su posizioni coerentemente anticapitalistiche si riducono a due: o con un'accettazione di fatto della concezione del «meno peggio», si cerca un inserimento nella formula attuale, sforzandosi di realizzare convergenze su questo o quel problema, in questa o quella votazione parlamentare, e si prospetta, in ultima analisi, come linea strategica un'operazione di centro-sinistra cui partecipino anche i comunisti (le frequenti evocazioni dell'esempio finlandese sono eloquenti in proposito); o si considera la lotta contro il centro-sinistra e qualsiasi altra formula analoga come una esigenza strategica del movimento ope-

raio e di conseguenza non si sfugge alla necessità di una lotta a fondo contro il partito socialdemocratico.

Si dirà che noi stessi abbiamo ammesso che la socialdemocrazia riesce a influenzare settori operai, contadini e piccolo-borghesi su cui non si può mettere una croce e che anzi bisogna proporsi di strappare al blocco di potere. Ma, nel contesto attuale, qualsiasi apertura verso il partito socialdemocratico, qualsiasi prospettiva di accordo politico con i suoi vertici, non avrebbe altro risultato che quello di fungere obiettivamente da copertura della direzione socialdemocratica agli occhi dei settori che influenza, fraponendo così ulteriori ostacoli all'opera di demistificazione necessaria. La lotta contro la socialdemocrazia è dunque un passo obbligato, quali che siano le difficoltà e i pericoli che ne possano derivare a breve termine. Se un partito operaio si integra a tutti i livelli nel sistema dell'avversario, condividendone tutte le responsabilità anche sul piano di governo, non c'è altra scelta che cercar di restringere con la polemica più vigorosa la sua sfera di influenza nella classe operaia.

Quando, partendo da constatazioni di per sé ineccepibili — la frantumazione della sinistra e la generica esigenza dell'unità per fronteggiare l'avversario — si è prospettata la costituzione di un partito unico come obiettivo politico possibile, si sono ignorati tutti gli elementi di fatto che abbiamo sinteticamente richiamato. Vero è che tale proposta è stata originariamente avanzata proprio da chi era giunto alla conclusione che tra comunisti e socialdemocratici potessero non esserci più fondamentali divergenze di concezioni e di strategia, così da auspicare in prospettiva anche un inserimento governativo dello stesso partito unico.

Ma l'avvenuta unificazione socialdemocratica con l'inserimento della parte di gran lunga più consistente della sinistra del PSI e il rapido dileguarsi dei discorsi sul partito unico (con l'ancor più rapido esaurirsi del risibile giuoco, escogitato a fini deteriori di «strategia congressuale», della formazione di una specie di cartello delle federazioni giovanili) dovrebbero essere apparsi a tutti come l'epitaffio di una prospettiva tanto inconsistente quanto rumorosamente evocata.

Quanto a una possibile unificazione tra i settori del movimento operaio rimasti all'opposizione, in pratica tra il PCI e il PSIUP (i gruppi socialisti che non hanno aderito al PSU hanno un'incidenza del tutto marginale), non ci sembra che esistano oggi le condizioni per un'operazione del genere; e, quel che più conta, ciò non risolverebbe il problema della unità e della ristrutturazione della sinistra che, da un lato, è un problema di rinnovamento e di omogeneizzazione di conce-

zioni di piattaforme politiche, e dall'altro implica il ricupero delle forze, tutt'altro che trascurabili, passate oggi sotto l'influenza della socialdemocrazia.

Né appare molto diverso il quadro del movimento sindacale. Non intendiamo tornare su temi già affrontati: ma va detto che una base di unificazione non esiste attualmente neppure su questo piano e che l'offensiva propagandistica che si sviluppa da qualche mese è in parte un tentativo di fuga in avanti (mentre si incrina sempre più nettamente l'unità nella stessa CGIL), in parte un tentativo più o meno deliberato di diversione, mirante a eludere i problemi posti dalle conclusioni delle grandi lotte del '66 e dalla impostazione delle lotte in corso.

Del resto, esistono forse oggi, più di quanto non esistessero ieri, le basi per una unità organizzativa tra sindacati che tuttora si definiscono di classe, e tali sono considerati dalla stragrande maggioranza di coloro che vi aderiscono, e sindacati al contrario concepiti e costruiti soprattutto come strumenti di pressione in favore di interessi di categoria? Tutto dipende, in ultima analisi, dalla propensione della CGIL a rinunciare alle sue caratteristiche tradizionali e ad accettare quella funzione gregaria che gli ideologi e i politici più «moderni» del sistema sono disposti ad assegnarle, magari con lo accompagnamento di quelle concessioni che non si possono negare ai gruppi di pressione più potenti e più organizzati.

E' difficile porre in dubbio che sono stati compiuti passi avanti in questa direzione: e Novella sembra oggi assurgere al poco invidiabile ruolo di portabandiera di una siffatta tendenza. La parte da lui avuta nella decisione dell'astensione dei dirigenti confederali sul piano non ha bisogno di commenti. Vogliamo, invece, sottolineare l'argomentazione che lo stesso Novella ha avanzato nel recente dibattito al comitato centrale comunista e di cui «L'Unità» ha riferito, tra l'altro, in questi termini: «Non si può dimenticare che CISL e UIL avevano già detto il loro sì al piano. C'era già chi si preparava a sfruttare in senso antiunitario una eventuale frattura in seno alla CGIL. La questione sarebbe dunque potuta diventare il punto di partenza di una involuzione del processo unitario al quale noi siamo impegnati, per scelta consapevole, a dare nuovo slancio». Se avessimo voluto citare un esempio del modo in cui non si deve impostare il problema dell'unità, non avremmo potuto addurre argomento più rivelatore. Cedere alla pressione altrui, spostarsi sull'altrui terreno e perseguire un accordo ai vertici (da imporre poi alla base con l'apparato di cui si dispone): ecco, in parole povere, il metodo suggerito da Novella, ed ecco l'«autonomia» sindacale che egli esalta: l'autonomia come su-



bordinazione del sindacato alla programmazione neocapitalistica, l'autonomia come mortificazione sempre più grave della democrazia nel sindacato.

La nostra analisi è forse troppo pessimistica e può indurre ad atteggiamenti esclusivamente negativi?

Lo ripetiamo: secondo noi bisogna partire dalla situazione quale essa è, senza nessuna concessione a interpretazioni illusorie. Oggi non si può porre in termini reali il problema di una unità della sinistra, la cui ricostruzione sarà un processo tormentato, difficile e verosimilmente non breve. Ma ciò non significa che non ci sia nulla da fare, che non si debbano porre già adesso certe premesse necessarie e che non sia possibile sin d'ora impostare in termini diversi alcuni dei problemi che si ripropongono di continuo.

La discussione su temi di fondo della strategia operaia e sul tipo di società socialista per cui si deve lottare, è senza dubbio un'esigenza primaria. A questo proposito sia Foa sia Libertini sia Santi hanno indicato, sia pure da diversi angoli di visuale e con impostazioni diverse, quali siano i problemi da affrontare senza abbandonarsi alla tentazione dello sterile accademismo ma contemporaneamente senza concessioni a un tatticismo deformato.

Su questi problemi che vanno dai modi di conquista del potere da parte della classe operaia alla costruzione di una società socialista, dalla funzione dei sindacati alla concezione del partito, dal giudizio globale sulle esperienze degli ultimi cinquant'anni di battaglie del movimento operaio all'atteggiamento di fronte ai conflitti che dividono oggi il movimento comunista mondiale, «La Sinistra» conta di tener vivo in permanenza il discorso. Giacché proprio questo è il principale intento che ha presieduto alla sua nascita. Qui, in forma interlocutoria e nei limiti concessi a un singolo articolo, ci sia consentito di dare una prima risposta ad alcuni interrogativi posti soprattutto dall'intervento di Santi.

Alla prima delle domande di Santi, rispondiamo che non c'è nulla nell'esperienza di oltre mezzo secolo nei paesi capitalisti avanzati che ci induca a credere alla possibilità di un passaggio al socialismo per via evolutiva, entro il quadro del sistema giuridico-politico costituito e in virtù di un susseguirsi di conquiste graduali che strappino giorno per giorno, anno per anno o decennio per decennio, porzioni di potere all'avversario per trasferirle alla classe operaia. L'avvento della classe operaia come classe dirigente sarà possibile solo come salto qualitativo, come rottura delle strutture economiche e politiche attuali: questa ci sembra l'essenza di un processo rivoluzionario, al di là delle forme specifiche che potrà o dovrà assumere. E ci sembra arbitrario ridurre una simile ipotesi, come fa Santi, all'eventualità di una disgregazione dello Stato in seguito a un conflitto militare, magari al termine di una guerra nucleare. Non è possibile ipotizzare questa o quella variante: ma, se è giusta una determinata analisi delle contraddizioni economiche e politiche connesse al capitalismo e insopprimibili anche in questa fase storica, se sono false le interpretazioni ideologiche neocapitalistiche, dobbiamo considerare come altamente probabile che crisi profonde possano aprirsi nel sistema a vari livelli e in virtù di fattori diversi, anche a prescindere dall'eventualità di una guerra e di una disfatta militare dell'imperialismo. Per una prospet-

tiva del genere, a nostro avviso, bisogna lavorare. E non si può farlo se innanzi tutto non si ha costantemente chiaro e non si chiarisce alle masse che si vogliono mobilitare, quali siano gli obiettivi: e cioè che lottiamo per un tipo di società qualitativamente diverso, che respingiamo un certo tipo di programmazione economica, non per questo o quell'aspetto ma per la sua stessa natura, e, insomma, che intendiamo operare nel senso di una alternativa radicale al regime capitalistico.

Per costruire che tipo di socialismo? domanda Santi. E' chiaro che nessuno può pretendere di avere in tasca la formula dell'avvenire. Ma, a nostro avviso, una società socialista che sorga sulla base di forze produttive assai più sviluppate di quelle originariamente presenti nei paesi dove sinora il capitalismo è stato abbattuto, ha maggiori possibilità di instaurare forme originali di democrazia proletaria, in cui la classe operaia non sia classe dirigente nella lettera dei testi costituzionali o nella retorica delle risoluzioni congressuali, ma sia effettivamente in grado di esercitare il proprio potere attraverso organi di gestione economica e di direzione politica espressi dal basso e costantemente rinnovati, grazie a una dialettica interna in cui abbiano piena cittadinanza anche partiti o gruppi diversi che accettino le nuove strutture sociali emerse dal processo rivoluzionario, e tramite organizzazioni sindacali indipendenti dagli organismi dello Stato e di direzione economica, in grado di farsi valere, se necessario, anche con il ricorso allo sciopero.

In altri termini, il nostro rifiuto dello stalinismo e di ogni forma di regime burocratico che privi le masse del reale esercizio della loro sovranità, non implica nessun tipo di riabilitazione della critica socialdemocratica al leninismo e alla esperienza rivoluzionaria sovietica, né alcuna concessione alla democrazia borghese.

Rimane, naturalmente, il problema del partito e della sua democrazia interna. E qui occorre sottolineare, ancora una volta, come sia insostenibile la posizione di quanti auspicano una ristrutturazione e una unificazione del movimento operaio — un'unificazione che non potrà, in ogni caso, non essere differenziata — e contemporaneamente continuano a difendere la concezione e la prassi del partito monolitico, in cui viene tacciata come frazionismo e colpita con misure amministrative qualsiasi azione intrapresa, o anche solo prospettata, da parte di chi non condivide la linea ufficiale e si propone di agire perché essa sia rettificata o mutata.

Il richiamo al centralismo democratico leninista non è, in tal caso, che una vecchia menzogna dello stalinismo: nel partito bolscevico di Lenin l'unità necessaria nell'azione e il momento centralistico erano sempre preceduti dal più ampio dibattito democratico, che non escludeva affatto, anzi, tranne che in periodi di assoluta emergenza, esplicitamente riconosceva la legittimità delle tendenze e persino delle frazioni.

Certo, i problemi di analisi e di strategia che rimangono da affrontare per una ricostruzione della sinistra marxista in Italia non sono né facili né pochi. Né saremo noi in ogni caso a sottovalutarli. Ma poiché la difficoltà di questi problemi serve spesso da alibi alla sfiducia e al conformismo, vorremmo qui rilevare, in primo luogo, che il movimento operaio non parte oggi da zero, cioè che non si tratta soltanto di compiere analisi nuove ma anche

di ripristinare e riproporre le «vecchie» e tuttora valide analisi di Marx e di Lenin, oscurate e abbandonate da una lunga pratica di corruttela e di trasformismo. E, in secondo luogo, che la costruzione di una linea strategica nuova non è soltanto un fatto di «scienza» ma anche di «volontà» politica, ovvero che la costruzione di una nuova strategia non presuppone solo o tanto una nuova «enciclopedia» del sapere quanto, piuttosto, la decisione di pronunciarsi su pochi punti capitali, primo tra i quali è il riconoscimento della sconfitta cui ha condotto la vecchia linea e l'abbandono delle pratiche di «ossequio» a cui tuttora s'indulge verso coloro che la rappresentano e l'incarnano.

Le nostre valutazioni della situazione e l'impostazione che diamo al problema generale della ricostruzione della sinistra, non escludono affatto che su questo o quel punto specifico si possano episodicamente realizzare delle convergenze e, soprattutto, non escludono la ricerca di una base unitaria in quel settore sindacale che, nonostante tutto, resta attualmente quello di più facile mobilitazione di massa. Ma l'unità non deve essere concepita come unità da stabilire ai vertici pagando anche prezzi elevati e con la prospettiva di una confluenza organizzativa in una centrale unificata. L'unità ai vertici in questa o quella lotta — di cui non ignoriamo affatto l'esigenza — dovrà essere il riflesso di una profonda unità alla base, conseguibile solo con una reale vita democratica nel sindacato e nel partito e con l'elaborazione di piattaforme che corrispondano alle reali esigenze dei lavoratori e tengano conto in ogni fase delle loro aspirazioni e dei loro stati di animo. Le impostazioni troppo spesso prevalse negli ultimi mesi e che si citano correntemente ad esempio postulano in effetti una unità ai vertici, spesso ai ristretti vertici, prescindendo dalle tendenze e dalle esigenze alla base, cui vengono imposti a posteriori compromessi che suscitano dovunque proteste e malcontenti e, purtroppo, seminano largamente germi di demoralizzazione.

Ma vi ancora una condizione perché il confronto sui problemi strategici e teorici di fondo si svolga nel modo più fecondo e contemporaneamente si realizzino già nelle lotte attuali tutte le convergenze obiettivamente possibili, ed è che siano messi al bando concezioni e metodi burocratici ed esclusivismi settari. Al di là delle discipline formali, il movimento operaio è oggi profondamente differenziato all'interno delle varie organizzazioni in cui si esprime, e si impone d'altro canto la constatazione che il peso delle forze che si trovano al di fuori di queste organizzazioni non è più così trascurabile come era sino a qualche anno fa. Le divisioni organizzative non coincidono più con le divisioni e differenziazioni di concezione e di linea politica. Una ragione di più per mettere da parte certi feticci, per sbarazzarsi di ogni tabù, per accettare senza riserve l'idea che un confronto — che può essere anche scontro — nel rispetto delle altrui posizioni e con la rinuncia alla soluzione di problemi politici con sanzioni disciplinari non è né una perdita di tempo, né un lusso, né una concessione a un costume di partito rilassato, ma una necessità vitale per il movimento operaio, una condizione perché la chiarificazione e la ristrutturazione che si impingono avvengano nel modo più favorevole e alle scadenze meno remote.



## INTERVISTA

con

Lelio Basso



# I SOCIALDEMOCRATICI NEMICI DI CLASSE

— Lo sviluppo socialdemocratico è strettamente legato oggi allo sviluppo neocapitalistico. Tuttavia questo processo di espansione socialdemocratica non sembra nè irreversibile nè automatico: nel suo corso si aprono lacerazioni e contraddizioni profonde. E ciò è forse vero in Italia più che altrove. Che cosa manca al movimento di classe perchè possa far leva su queste contraddizioni e porsi l'obiettivo reale di rovesciare il processo? Manca forse una strategia adeguata?

— Sono d'accordo sulla premessa della domanda: ritengo, infatti, che lo sviluppo socialdemocratico sia strettamente legato allo sviluppo neocapitalistico e che quindi esso implichi l'integrazione della classe operaia. In questo senso, però, la socialdemocrazia va incontro a una crisi permanente, perchè l'integrazione della classe operaia non è mai possibile al 100%. Poiché esiste una contraddizione fra interessi fondamentali di classe, è evidente che rimarrà sempre un certo margine di insoddisfazione, di inadattabilità della classe operaia al regime capitalistico, insorgeranno sempre nuove contraddizioni, che impediranno una completa integrazione. Per questo, la socialdemocrazia non potrà mai considerare esaurito il proprio compito e quindi dovrà affrontare sempre nuove contraddizioni e lacerazioni. Ciò è tanto più vero per l'Italia, che è fra i Paesi capitalistici più arretrati e che perciò, sommando alle vecchie contraddizioni non risolte, le contraddizioni nuove, offre minori possibilità di integrazione rispetto ai Paesi capitalistici più avanzati.

Tuttavia, se è vero che l'integrazione non è irreversibile, è altrettanto vero che il movimento operaio dovrebbe saper utilizzare, con la stessa capacità con cui la borghesia si serve dei meccanismi di integrazione, gli elementi di rottura insiti nelle contraddizioni capitalistiche per combat-

tere il processo d'integrazione. Mi sembra di poter affermare che in questo dopoguerra il movimento operaio occidentale in genere non abbia assolto a questo compito in modo soddisfacente. Anche coloro che al processo di integrazione si sono opposti non sono in realtà riusciti, per la mancanza di una strategia adeguata, fondata sugli elementi di rottura, a spezzare il processo di integrazione.

Una strategia adeguata è indispensabile. Sono fallite tutte le prospettive che il movimento operaio si è dato: sono fallite, o perlomeno non sono oggi attuali, come vie di passaggio al socialismo. Non credo alla crisi automatica del capitalismo. Non credo alla possibilità di preparare attualmente in Occidente una rivoluzione del tipo di quella sovietica. Non credo che si faccia il socialismo con le maggioranze parlamentari. Al contrario, credo che la via per arrivare al socialismo assumerà forme tutt'affatto nuove rispetto a quelle del passato. E' un problema che non riguarda tanto l'elaborazione di singoli militanti quanto le esperienze di lotta del movimento operaio. Sarebbe difficile configurare ora la conquista del potere nel senso classico. Il capitalismo sviluppato ci offre un tipo di Stato che è molto più Stato-organizzatore che non Stato-apparato di costrizione, e che quindi va conquistato con altri mezzi. Le prospettive consistono nel saper promuovere lotte di tipo nuovo che richiedono sia una elaborazione teorica, sia una esperienza pratica comune.

— Quale azione la sinistra del movimento operaio deve condurre verso il partito socialdemocratico unificato? Il '67 dovrà essere l'anno del « dialogo » o della lotta contro la socialdemocrazia?

— Se per partito socialdemocratico unificato si intende il gruppo dirigen-

te, l'azione non può essere, sul piano strategico, che di lotta, anche se non si può escludere la possibilità che in determinati momenti si realizzino accordi tattici anche col partito socialdemocratico. Faccio la distinzione tra tattica e strategia perchè ritengo che, quando sul piano tattico ci si accorda con un avversario strategico, è necessaria la chiarezza. Lenin ci ha insegnato che lo schieramento dei possibili alleati può essere anche molto vasto, e che in alcune circostanze può comprendere anche partiti borghesi, a condizione però che si sappia che è un compromesso e che, perciò, può dare solo certe cose, che in sostanza non si faccia mai confusione tra i due piani. Sul piano strategico il gruppo dirigente socialdemocratico è sicuramente l'avversario da combattere. Viceversa, penso che nel partito socialdemocratico — per vischiosità, per attaccamento sentimentale, per culto della personalità — sia rimasta una base di lavoratori largamente recuperabile; nei suoi confronti bisogna sviluppare al massimo il dialogo, ed esso non deve tendere a realizzare un'unità formale ma lotte, scioperi, manifestazioni che abbiano un chiaro significato di classe. Comunque deve essere sempre posto in evidenza il distacco tra questa unità di base e l'atteggiamento del gruppo dirigente socialdemocratico.

— Come giudichi la vagheggiata unità di tutte le forze alla sinistra della DC?

— A mio giudizio, non esiste il problema di una unità di tutte le forze a sinistra della DC, tanto più che a volte viene il dubbio se il PSI-PSDI-U sia effettivamente alla sinistra della DC: indubbiamente nella DC ci sono ancora delle forze più a sinistra del partito unificato. Salvo il caso di incontri tattici, ai quali ho accennato prima, il problema dell'unità ha per



me un senso se ci si riferisce all'unità di forze omogenee.

L'unità deve essere sempre valutata in relazione agli scopi che ci si propone. Poiché ritengo che il programma e le prospettive d'azione del partito socialdemocratico siano esattamente all'opposto delle nostre e lo collochino dall'altra parte della barricata, qualificandolo come un partito che vuole coscientemente l'integrazione della classe operaia, non credo sia possibile l'unità con la socialdemocrazia. Bisogna ricercare solo l'unità delle forze disposte a battersi su un terreno di classe e contro tutte le forze borghesi, socialdemocrazia compresa.

---

— Qual è il ruolo che il PSIUP ha da svolgere, in lungo periodo, nel movimento operaio italiano, e come vedi il problema dei suoi rapporti col PCI?

---

— Sono stato tra i primi ad avvertire la necessità di una scissione all'interno del vecchio partito socialista, perché considero impossibile rimanere in uno stesso partito quando il divario è talmente profondo che ci si trova da parti opposte della barricata. Mi sono convinto che all'interno del PSI il gioco era ormai fatto sin dal congresso di Napoli e che non c'era altra soluzione se non uscire, anche se naturalmente la scissione doveva avvenire nel momento favorevole e quando più gravemente era lacerato il tessuto del partito (a questo proposito non sono affatto sicuro che la scissione sia avvenuta nel momento per noi più favorevole).

Ciononostante non ho mai pensato che il partito che sarebbe sorto dalla scissione avrebbe potuto porre la propria candidatura alla direzione del movimento operaio italiano. Ho sempre sperato che si riuscisse a realizzare un grande partito unificato del movimento operaio italiano, pur essendomi sempre battuto contro ogni proposta che tendesse a mettere il momento organizzativo dell'unificazione prima del momento programmatico e politico. L'unità può essere realizzata organizzativamente solo quando le forze che vogliono unirsi, ciascuna con la propria storia ed esperienze, sono arrivate alle stesse conclusioni, si muovono cioè per le stesse lotte, hanno uno stesso programma, vogliono in sostanza le stesse cose, che rappresentano una sintesi degli aspetti positivi di ciascuna di esse.

Quando abbiamo fondato il PSIUP, abbiamo aggiunto le due ultime lettere «UP» (che derivano dal vecchio Movimento di unità proletaria, da me fondato durante la Resistenza e che poi si fuse col PSI) proprio per sottolineare questo motivo unitario. Io vorrei che il PSIUP non pensasse alla propria vita *sub specie aeternitatis*, ma si considerasse un momento del movimento operaio italiano che però aspira a raggiungere la più grande unità portando in questa unità i valori che il socialismo, con tutti i suoi errori e le sue deviazioni, ha rappresentato. Ho già detto che vorrei che il PSIUP fosse il lievito del processo uni-

tario a cui noi possiamo contribuire con i valori di cui siamo portatori: la democrazia — non formale —, la democrazia socialista e l'aderenza alla realtà nazionale che — direi — è costante alla democrazia, perché è possibile solo quando il programma non deve essere imposto ma deriva dall'aderenza alla situazione nazionale.

Siamo un piccolo partito, anche se ora abbiamo non trascurabili possibilità di espansione perché sempre più evidente si è fatta la degenerazione socialdemocratica, ed è solo in questa prospettiva unitaria che possiamo svolgere un ruolo importante. Credo che se lavorassimo nella prospettiva di mantenere indefinitamente un partito socialista accanto al partito comunista o se pensassimo di poter conquistare la maggioranza del movimento operaio italiano sottraendola al partito comunista, batteremmo una strada sbagliata. La strada da seguire è quella dell'unità, a condizione che si faccia su un programma, su quella nuova strategia cui ho accennato prima. Quando parlo di questi problemi coi comunisti, indico sempre tre punti sostanziali il cui chiarimento è la premessa indispensabile per l'unità: la collocazione internazionale, la definizione di una strategia e la vita interna del partito. A proposito del primo punto, vorrei dire che siamo per la solidarietà internazionale ma siamo contemporaneamente per l'autonomia; per noi i valori internazionalisti sono molto forti ma vogliamo entrare nella comunità socialista internazionale come movimento autonomo che porti il suo contributo.

---

— Tu stai per partire alla volta del Vietnam alla testa di una delegazione del Tribunale anti-Johnson. Pensi che l'azione di solidarietà finora condotta dal movimento operaio italiano debba mutare natura e impegnare più organicamente la politica del movimento?

---

— Io penso che la più alta forma di solidarietà che il movimento operaio occidentale può dare ai movimenti di lotta degli altri Paesi sia di fare il proprio dovere in casa propria. Amílcar Cabral, leader del partito che lotta per l'indipendenza della Guinea detta portoghese, mi disse: «La sola cosa che vi chiediamo è di fare il vostro dovere a casa vostra. Se voi combattete l'imperialismo nel vostro Paese, se voi minate le basi dell'imperialismo, voi ci date il più grande aiuto. Noi consideriamo che un movimento operaio ci aiuti veramente quando combatte a fondo il capitalismo nel proprio Paese». L'aiuto più grande che possiamo dare al Vietnam è quello di combattere il capitalismo italiano e l'imperialismo americano. Dobbiamo lottare contro l'adesione dell'Italia al patto atlantico, la adesione dell'Italia alla politica americana, la «comprensione» del governo italiano per l'aggressione americana al Vietnam. Se noi riuscissimo a creare in Italia un movimento di opinione tale che obblighi il governo a scindere le proprie responsabilità e a prendere delle decisioni sempre più

avanzate sulla via dello sganciamento dalla politica americana, credo che avremmo dato uno degli aiuti principali che potremmo dare.

---

— Nel Vietnam si combatte ormai da molti anni. In Occidente si «coesiste». Ritieni che, in queste condizioni, si possa ancora parlare di «coesistenza pacifica»?

---

— Se con coesistenza pacifica si vuole dire che per fare la rivoluzione socialista non è necessario passare per una guerra nucleare, io sono fortemente favorevole alla coesistenza pacifica. Credo che il movimento operaio, oggi come ieri, come sempre, debba combattere la prospettiva della guerra. Se invece per coesistenza pacifica si intende una specie di *status quo* mondiale regolato da una condirezione URSS-USA, come è certamente nelle intenzioni degli Stati Uniti, allora sono nettamente contrario.

Ricordo di avere scritto a proposito di Kennedy su *Problemi del socialismo*, in un clima di entusiasmo per il kennedismo, un articolo in cui dicevo che il kennedismo era tutta una illusione se lo si prendeva sul serio come fatto progressivo. Ricordo di avere espresso il giudizio che, rispetto alla strategia d'uldesiana, che almeno teoricamente mirava al roll-back, a «ricacciare indietro» il campo socialista, Kennedy era disposto ad accettare la divisione del mondo in sfere di influenza. Per esempio nel corso della sua campagna elettorale, Kennedy aveva sostenuto che gli americani potevano abbandonare le isole di Quemoy e Matsu, che i cinesi in quel momento bombardavano. Viceversa, lo stesso Kennedy, che su quel terreno sembrava prendere posizioni molto avanzate, favoriva il tentativo di invasione della Baia dei porci, proprio perché considerava Cuba come facente parte della sfera d'influenza degli Stati Uniti. Questa era la strategia di Kennedy e questa fu la proposta che Kennedy fece a Krusciov nell'incontro di Vienna. Se in questa proposta strategica dovesse consistere la coesistenza pacifica, è chiaro che io allora sarei contrario.

Per quanto riguarda i problemi che la guerra del Vietnam apre in relazione alla politica di coesistenza pacifica, ritengo di poter dire che, se da una parte non condivido la richiesta, che pure da qualche parte è stata avanzata, perché Unione Sovietica e Cina intervengano direttamente nel conflitto, con il rischio di provocare così una guerra mondiale, d'altra parte ritengo giusto affermare che da parte dei due Paesi l'aiuto tecnico e militare deve essere intensissimo. Considererei un errore se l'URSS facilitasse la politica americana nel resto del mondo in modo da permetterle di operare indisturbata nel Vietnam, e considero un errore il rifiuto cinese di un incontro fra Paesi socialisti per coordinare gli aiuti al Vietnam. Qualunque possano essere le ragioni polemiche nel conflitto cino-sovietico, penso che il problema dell'intensificazione e del coordinamento degli aiuti al Vietnam dovrebbe passare in prima linea.



# ANCORA SULL'ASTENSIONE DELLA CGIL SUL PIANO

Nell'editoriale dell'ultimo numero de « La Sinistra » accennavamo alla posizione del PSIUP sull'astensione della CGIL sul Piano e davamo qualche giudizio sommario sull'atteggiamento del PCI. Nel mese passato posizioni e atteggiamenti si sono precisati mentre fermenti di discussione, anche se spesso solo allusivi, parziali, al limite sconsolati, sono apparsi alla base dei sindacati e dei partiti operai, sollecitati indirettamente dalle vertenze in corso dei lavoratori del pubblico impiego e dei servizi, rivolte fondamentalmente contro il Governo. Non ripetiamo le cose dette precedentemente, preferendo dare una valutazione di questa discussione con solo qualche osservazione aggiuntiva.

Il PSIUP, dal nostro punto di vista, esce abbastanza bene dalla vicenda nonostante più di un tentennamento nella sua azione di contrapposizione alla scelta operata dalla maggioranza e nonostante la posizione del gruppo parlamentare che ha sciolto Foa dalla disciplina di partito. Il voto contrario della corrente psiuppina e alcune motivazioni fondamentali espresse durante e successivamente la discussione al CD della CGIL sul cambiamento avvenuto nella politica sindacale dall'ultimo congresso, sul carattere di subordinazione ideologica dei lavoratori che ha il Piano, sul rifiuto del « nesso oggettivo tra salari e produttività » come termine di misura dell'azione sindacale, hanno dato, però, alla posizione complessiva del PSIUP il carattere di una chiara scelta di classe. C'è solo da augurarsi che la corrente sindacale del PSIUP dia sufficien-

te continuità a questo tipo di iniziativa perché, in definitiva, essa è salutare per l'autonomia del sindacato dal padronato e dal governo, oltre che dai partiti, e per il rafforzamento stesso dell'unità sindacale sulla base delle esigenze espresse dalle masse lavoratrici italiane e dai lavoratori organizzati nella CGIL.

Nel PCI, tranne le perplessità e un certo malcontento alla base, poche voci critiche si sono levate, organicamente o parzialmente. Al Comitato Centrale l'atteggiamento prevalente è stato quello di trovare giustificazioni, magari differenziate, della scelta di astensione sindacale. Si è tentato di spiegare tutto con l'autonomia sindacale, ricordando l'angolazione specifica propria delle elaborazioni del sindacato, ma è risultato evidente a tutti che, in questo caso, si stava dando una definizione molto parziale dell'« autonomia », quella più cara al centro-sinistra, consistente soprattutto nell'autonomia del sindacato dal movimento politico della classe operaia, e in primo luogo dal partito comunista stesso, piuttosto che dal governo, sulla cui azione la CGIL concludeva con una sospensione di giudizio e con più d'un apprezzamento positivo. Si è inoltre insistito sulla necessità di evitare il pericolo di una rottura dell'unità sindacale, e, anzi, di creare le condizioni, sia pure attraverso un compromesso, per il rafforzamento dell'unità interna della CGIL, ma è fin troppo facile notare quanto sia singolare questa giustificazione, dal momento che per la prima volta la CGIL ha preso posizione a maggioranza su problemi di politica economica, che ciò è avvenuto senza la minima consultazione dell'organizzazione, e che il compromesso sulla astensione dà credito, in conclusione, alle posizioni politiche della corrente socialista di revisione globale della politica sindacale e, quindi, oggettivamente, di divisione del movimento. Infine, non può non essere ricordata con rammarico la posizione di quanti, come Trentin, in pectore contrari, hanno creduto bene di poter salvare la propria anima giustificando la decisione d'astensione con le possibilità, che essa aprirebbe, di lotta sindacale unitaria sui singoli aspetti della programmazione e con la necessità, che essa comporterebbe, di addivenire alla determinazione dell'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali; in questo caso si tratta di pure farneticazioni e di una rinuncia fondamentale alla lotta politica: come si fa a pensare che, oggi, la corrente socialista non si senta autorizzata a mettere in discussio-

ne tutte le tradizionali posizioni della CGIL, e che quindi il movimento non venga, oggettivamente, ritardato? perché dare con la « questione dell'incompatibilità » un avallo al tentativo di far passare per una scelta di metodo, in nome della autonomia sindacale, quella che nella sostanza è una posizione politica di merito?

Veniamo al dunque dell'atteggiamento comunista. L'assunzione d'un tono giustificatorio dell'azione della corrente comunista nella CGIL, col mettere in evidenza tutte le questioni di metodo (autonomia, unità, ecc.) e col trascurare le questioni di merito (per es. il confronto tra la linea sindacale e quella della stessa « mozione di minoranza » del PCI), rivela una ben più chiara assunzione di responsabilità da parte del partito comunista. Nessuno può dubitare che l'episodio della CGIL s'inscriva congenialmente nella tattica della « mano tesa » verso la socialdemocrazia adottata dal maggiore partito operaio italiano. In ciò non c'è posto per teorizzazioni sull'autonomia sindacale.

E la scelta è grave. Si pensi che l'astensione sindacale avviene su un programma di sviluppo costruito sul controllo della dinamica salariale e che nulla fa pensare che su questo punto, di capitale interesse del sindacato, il governo di centrosinistra possa essere spostato. Non lo fa pensare l'andamento delle lotte rivendicative del 1966 nell'industria che ha visto l'IRI alla testa della resistenza padronale alle richieste unitarie dei sindacati. Non lo fa pensare l'andamento attuale delle vertenze nel settore pubblico — nel pubblico impiego e nei servizi — dove lo Stato, chiaramente, vuol dare un esempio a tutti, e in primo luogo al padronato, di come sia possibile tener testa all'azione sindacale, distruggere la carica di lotta, programmando per anni l'andamento stesso delle vertenze, subordinare almeno una parte dei lavoratori e del movimento sindacale. Nulla giustificava sindacalmente — cioè anche dal punto di vista della realizzazione di compromessi necessari con la controparte — la scelta di astensione adottata sulla politica economica governativa nel suo complesso. Tutto fa pensare, viceversa, che gradualmente vengano preponderanti nel sindacato motivazioni politiche generali tali da pesare negativamente sulla stessa conduzione delle lotte contrattuali. E' questo, in definitiva, il senso del regalo fatto al governo con l'astensione dei parlamentari della CGIL sul Piano.

La verità sul Vietnam

William Warbey  
**VIETNAM**

« Un documento estremamente utile per conoscere cose che anche i più competenti probabilmente ignorano ». Paolo Vittorelli.  
Prefazione di Gildo Fossati. L. 900.

La Nuova Italia



# Non proliferazione: non è un passo verso il disarmo

Il nostro collaboratore, compagno prof. Massimo Aloisi, chiarirà, nel prossimo numero della Sinistra, il significato della sua adesione all'iniziativa degli scienziati italiani, concretizzata con l'invio di una lettera al Ministro degli Esteri.

di GIULIO SAVELLI

Nel numero di gennaio ho già avuto modo di occuparmi, in una breve nota a proposito del quinto esperimento nucleare cinese, sia pure di sfuggita, della questione della non proliferazione delle armi nucleari. Il lettore mi scuserà se sono costretto a qualche ripetizione: dicevo allora che non credo « che la proliferazione degli armamenti nucleari » sia « in sé un elemento di pericolo »; ritengo che l'aumento del potenziale nucleare del campo socialista — e in particolare i successi della Cina nel settore della ricerca atomica — debba essere considerato un fatto positivo, mentre un eventuale aumento del potenziale dei paesi capitalisti sarebbe una grave iattura per il movimento operaio internazionale e per i movimenti di liberazione nazionale.

Confesso una certa difficoltà nell'affrontare nuovamente la questione per l'impopolarità ovvia dell'armamento nucleare e per la

diffidenza quindi che può nascere nei confronti di chi tenti un discorso critico nei confronti di avvenimenti o prospettive che sembrano portare a una diminuzione del pericolo di guerra generalizzata, e quindi atomica. Credo che un discorso di classe anche su questa questione, sia pure con le giuste e necessarie cautele, debba però essere fatto. E parliamo quindi del progettato accordo di Ginevra per la non-proliferazione delle armi nucleari.

Anzitutto va detto chiaramente che il progettato accordo di Ginevra riguarda i paesi non nucleari, che dovrebbero impegnarsi a non produrre bombe atomiche e a non dedicarsi alla ricerca scientifica in questa direzione, e i paesi nucleari, che dovrebbero impegnarsi a non fornire armi atomiche o collaborazione scientifica ai paesi non nucleari.

L'accordo non riguarda in nessuna misura le scorte di bombe atomiche attualmente esistenti e cristallizza pertanto una situazione come l'attuale, che vede il predominio assoluto in questo tipo di armamento degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Questi due Stati, che hanno accumulato un quantitativo di bombe sufficiente per distruggersi reciprocamente e per distruggere gli altri paesi del mondo, non assumono nessun impegno di riduzione del loro armamento, anzi, per essere più esatti, non assumono nemmeno l'impegno — che peraltro sarebbe di ben scarso rilievo — di cessare la produzione delle armi atomiche e di limitare il numero delle bombe al quantitativo attuale. Ci si dice che questo sarebbe un primo passo sulla strada del disarmo; in realtà, niente lascia ritenere che questo accordo preluda ad un accordo sul disarmo ed anzi le richieste avanzate di legare la ratifica dell'accordo di non proliferazione a passi concreti verso misure di disarmo — anche se si tratta di richieste avanzate demagogicamente da governi che nascondono in questo modo esigenze diverse (di cui tra breve parleremo) — sono state esplicitamente respinte, come tendenti a ritardare il progetto attualmente in discussione.

Ricorderemo che all'epoca del Trattato di Mosca per il divieto di esplosioni nucleari nell'atmosfera, firmato quando Stati Uniti e Unione Sovietica non avevano più interesse a proseguire con quegli esperimenti (e non a caso sono stati lasciati fuori dal trattato gli esperimenti sotterranei, per i quali invece l'interesse permane), allo scopo di porre in cattiva luce chi — e nel caso particolare la Cina — avrebbe dovuto ricorrere agli esperimenti nell'atmosfera per apprestare un armamento atomico, il motivo propagandistico principale col quale il Trattato fu presentato consisteva nell'affermazione che si

era fatto un primo passo sulla via del disarmo. A distanza di quasi quattro anni, tutti possono constatare che non solo non sono stati fatti passi successivi, ma si continua a parlare di primo passo a proposito di un accordo che esplicitamente rifiuta qualsiasi connessione con eventuali clausole che impegnino le maggiori potenze firmatarie a misure di disarmo.

In secondo luogo, il progettato accordo è fatto per colpire quelle potenze che già oggi o in un breve volgere di anni sono in condizioni di costruirsi un loro armamento nucleare e soprattutto le due potenze — Cina e Francia — che dispongono già di un armamento nucleare, che Stati Uniti e Unione Sovietica hanno interesse a mantenere al livello più basso possibile. Ovviamente, da un punto di vista degli interessi del movimento operaio, sarebbe errato prendere una posizione in difesa di tutti i paesi colpiti dal trattato. Francia, Germania, Italia e altri paesi capitalistici hanno ragione, dal punto di vista dei loro governi borghesi, a ignorare o manifestare riserve nei confronti dell'accordo. Ma da un punto di vista operaio, rimane l'impegno fondamentale della lotta contro la propria borghesia, alla quale bisogna contestare non il diritto, ma la possibilità pratica di armarsi atomicamente (vedremo ciò che può significare questo discorso).

E' da considerare inoltre che l'accordo progettato si inserisce in un quadro in cui — nonostante l'aggressione americana nel Vietnam — Stati Uniti e Unione Sovietica continuano a cercare la strada di un accordo globale, nel quadro della cosiddetta « coesistenza pacifica », sugli altri problemi in discussione. In questo modo, nonostante alcune dichiarazioni puramente verbali di dirigenti sovietici, che sembravano voler condizionare ogni trattativa con gli Stati Uniti a una definizione positiva della guerra vietnamita, l'URSS oggettivamente rende più facile la vita all'amministrazione Johnson, sollevandola dagli altri problemi di politica internazionale: in particolare — a parte le prospettive avanzate di accordi per la creazione di una « zona di sicurezza » in Europa, che a chiare lettere è auspicata in un recente articolo di Galluzzi su *Rinascita*, e che significherebbe in pratica permettere agli americani di aumentare il loro impegno nel Vietnam — l'Unione Sovietica offre al governo americano una copertura a sinistra, nel senso che accredita l'opinione secondo la quale — a parte il Vietnam, che diventa quindi un episodio marginale — una trattativa generale con l'imperialismo americano è possibile, ed è possibile quindi che gli americani rinuncino alla politica repressiva che

« Siamo coscienti della complessità della nostra lotta che non si riduce solo alla liquidazione del giogo coloniale. Lo vogliamo o no, noi lottiamo contro l'imperialismo, che è il supporto del colonialismo sotto ogni sua forma. Ora, l'esperienza della lunga lotta antimperialista ci insegna che non si tratta per i movimenti di liberazione di comporre con le forze dell'imperialismo. Sulla base di questo principio universale vogliamo esprimere questa ferma convinzione: la nostra lotta, sia essa politica o armata, è anche una espressione della grande lotta per la coesistenza pacifica e per la pace. Noi vogliamo applicare rigorosamente una politica di coesistenza pacifica e di pace con tutti i popoli e con tutti gli Stati; ma, per le nostre concrete condizioni, consideriamo come condizione pregiudiziale per questa politica di coesistenza e di pace la nostra esistenza stessa come nazioni e Stati liberi e indipendenti. Per coesistere bisogna prima di tutto esistere, perciò è necessario che gli imperialisti e i colonialisti siano costretti a battere in ritirata per darci così la possibilità di portare alla civiltà universale un contributo nuovo basato sul lavoro, sulla personalità dinamica e sulla cultura dei nostri popoli ».

Amílcar Cabral



svolgono attualmente in tutte le parti del mondo.

Vale la pena anche di ricordare che la sede nella quale il progetto di trattato sarà presentato è la Conferenza dei 18 per il disarmo di Ginevra, dalla quale è esclusa la Cina, non per sua scelta (che pure sarebbe giustificata), ma perché, trattandosi di una istituzione delle Nazioni Unite, la Cina non è mai stata invitata.

Quale linea politica discende da queste considerazioni? Quale dovrebbe essere — a mio avviso — un corretto atteggiamento del movimento operaio sulla « proliferazione delle armi nucleari »?

*Primo:* il movimento operaio deve risolutamente difendere il diritto di tutti i paesi socialisti a possedere un'armamento adeguato alla propria difesa, ciò che nell'attuale epoca significa un armamento nucleare.

*Secondo:* per quanto riguarda in particolare la Cina, l'armamento nucleare di questo paese — come ha detto il compagno Ho Chi-minh — costituisce « un grande contributo alla difesa della pace mondiale » e quindi ogni progresso della Cina su questo campo va salutato positivamente da tutti i rivoluzionari.

*Terzo:* il movimento operaio deve avere come suo obiettivo fondamentale il superamento progressivo ma deciso di tutte le barriere nazionali nel campo socialista; un primo passo verso questa strada è una *difesa comune* di tutto il campo socialista, ciò che significa non che i paesi socialisti debbano porsi sotto la tutela dell'Unione Sovietica (il cosiddetto ombrello atomico), ma che *tutte* le forze di difesa del campo socialista (e quindi anche le armi atomiche) siano sotto il controllo congiunto di tutti i paesi socialisti.

*Quarto:* il movimento operaio nei paesi capitalisti deve lottare per indebolire a livello interno e internazionale la propria borghesia e deve quindi lottare anche contro ogni forma di armamento e di esercito in uno Stato borghese. Negli Stati Uniti, ciò significa che il movimento operaio americano deve lottare contro il governo americano e il Pentagono e non per un accordo tra questi e l'Unione Sovietica. Nel caso specifico dell'Italia (e, per esempio, della Germania), il movimento operaio deve battersi contro l'armamento atomico nazionale, contro la partecipazione a qualunque forma di alleanza (NATO), contro l'istituto stesso dell'esercito e delle forze armate in generale: in sostanza, anche partendo da queste questioni di politica internazionale, il movimento operaio, consapevole che queste misure — che vanno a favore della grande maggioranza della popolazione, ma che sono inaccettabili per qualsiasi regime borghese — non saranno mai prese da nessun governo della borghesia, deve impostare la lotta per il potere.

È questo l'unico modo per affrontare anche il problema della non-proliferazione, se non si vuole cadere in un equivoco pacifismo piccolo-borghese. Giusta quindi la lotta che anche in Italia si porta avanti contro ogni velleità atomica nazionale; ma portando avanti questa lotta, anche con alleati molto lontani dal movimento operaio, quest'ultimo non può rinunciare alla funzione fondamentale di chiarire che solo con un rovesciamento del regime borghese è possibile stabilire una prospettiva di pace e non con illusioni di disarmo generalizzato, verso il quale ogni preteso passo in avanti finisce sempre per rivelarsi come una semplice battuta del piede, che fa rumore ma non sposta il corpo nemmeno di un centimetro.

## Il dibattito al CC del PCI

Stupisce come eventi complessi e delicati quali il conflitto cino-sovietico (con i contraccolpi sulla situazione interna cinese) e lo sviluppo dell'esperienza di centro-sinistra abbiano in definitiva trovato scarsa risonanza nel dibattito interno del Partito Comunista Italiano. Ci riferiamo appunto al più recente Comitato Centrale, nel corso del quale i due problemi sopra accennati sono stati posti all'ordine del giorno senza però che la loro trattazione abbia contribuito molto a chiarire i termini di una efficace opposizione al governo da parte della sinistra e di una autonoma collocazione internazionale del PCI. Ci sembra anzi che le conclusioni a cui è arrivata la sessione di febbraio del CC segnino due netti passi indietro rispetto alle formulazioni anteriori del PCI e ne rivelino proprio i lati formali e contraddittori. Sul piano della politica internazionale la resistenza italiana alla convocazione della conferenza di scomunica anticinese non era a lungo conciliabile con le prese di posizione anticinesi della stampa e dei dirigenti politici del PCI e tanto meno con l'incondizionata adesione alla politica di coesistenza pacifica dell'URSS; o il PCI avrebbe dovuto allinearsi in tutto e per tutto alle richieste dell'URSS e degli altri partiti comunisti europei o si sarebbe dovuta assumere una più incisiva posizione di autonomia e di rilancio rivoluzionario del genere Cuba o Vietnam. Ma quest'ultima scelta si scontrava con un più generale indirizzo del PCI, preoccupato in politica interna ed estera di intrecciare un cauto dialogo con forze riformiste e borghesi e quindi alieno da collocazioni castriste. Ci sembra che la posizione uscita, con un consenso quasi senza eccezioni, dall'ultimo CC testimoni una moderata adesione al progetto di conferenza, con un tentativo (palese in Berlinguer, un po' meno in Longo e Lama) di attenuarne i caratteri ideologici e di principio e soprattutto la segreta speranza che di qui a un anno, data di presumibile convocazione della stessa, avvenga qualche fatto nuovo che ne impedisca l'attuazione. Posizione — quindi — di cautela, ma anche di velleitaria mediazione e di non dignitosa qualificazione internazionalista.

In materia di politica interna il CC ha svelato appieno la contraddizione fra la proclamata opposizione al piano Pieraccini e al governo di centro-sinistra e il disegno strategico di dialogo e alleanza con il PSU. Difatti, in presenza di una pressione del PSU per stroncare qualsiasi minaccia parlamentare e salariale alla politica economica governativa, la corrente comunista della CGIL e il Partito stesso come presenza politica a livello di lotte di massa sono stati costretti a rinunciare ad una avanzata politica sindacale, normativa e salariale

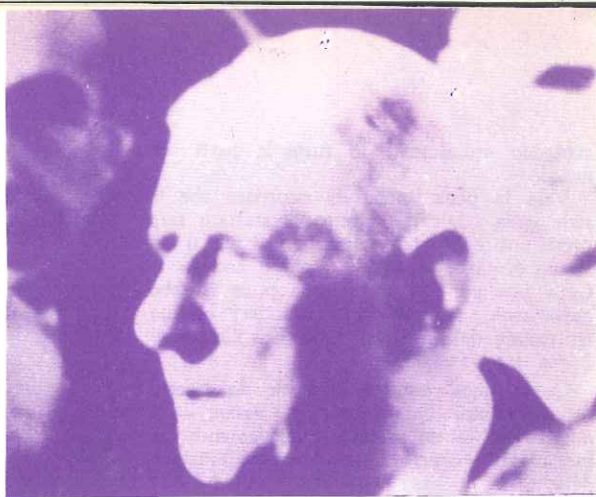
(non ripetiamo qui le analisi già svolte dalla rivista sull'esito delle lotte per il rinnovo dei contratti e sulle agitazioni in corso) ed ora si è arrivati anche ad una formale astensione, che suona chiaramente appoggio o almeno rinuncia ad una opposizione, sul piano Pieraccini. Lo avallo ufficiale dato prima dal gruppo parlamentare comunista e poi dal CC, con una astratta dichiarazione di autonomia del sindacato ed un incomprensibile rifiuto a dare un giudizio « autonomo », di partito, su questa scelta della CGIL, ha voluto significare una esplicita rinuncia a far pesare nella lotta contro la politica economica governativa l'azione di massa (che non può non passare attraverso la lotta sindacale), mantenendo una pura opposizione parlamentare, incrinata, per di più, dall'astensione dei sindacalisti comunisti, che ci auguriamo non preluda ad ulteriori, più estese « comprensioni ». L'appoggio comunista alla scelta della CGIL (perché non ci sembrano esistere posizioni intermedie fra l'appoggio e una critica, che non c'è stata) si è poi manifestato come l'estrinsecazione di un giudizio più generale sul centro-sinistra, definito come non stabile e contraddittorio, al punto da permettere una combinazione promettente PCI-PSU che costringa ad una svolta tutta la situazione politica italiana.

L'unico membro del CC comunista che ha attaccato l'astensione della CGIL — Natoli — ha infatti coerentemente messo in dubbio la « crisi » del centro-sinistra ed ha parlato piuttosto di una sua stabilizzazione, risolvendo temi che furono propri di tutto lo schieramento ingraiano ai tempi dell'XI congresso. Su questo Ingrao e altri, che allora condussero una battaglia accanita, hanno taciuto, e questo spiega il senso di meraviglia e di delusione con cui molti, e noi fra questi, hanno seguito l'ultimo dibattito del CC. Si ha l'impressione che in questa riunione si sia abbozzata una svolta decisa della politica comunista, una svolta caduta in una strana indifferenza, dentro e fuori il PCI, ma di considerevole momento e prospettiva. E tanto più ciò preoccupa in quanto la pur scarsa differenziazione, almeno quantitativa, che si è avuta nel dibattito del CC ha riportato alla luce toni e metodi estremamente spiacevoli, e si ricordi soltanto la ben organizzata acrimonia con la quale è stato accolto l'intervento di Natoli o sono state rimesumate vecchie polemiche sul pintoriano inseguimento della lepre socialista. Nervosismo, certo, per le difficoltà generali della situazione politica italiana, ma anche segno molesto di intolleranza e palese pressione intimidatoria: entrambe le cose poco giovevoli allo sviluppo di una azione articolata e unitaria della sinistra italiana.

A. I.



# A chi resta l'egemonia



Le elezioni legislative del marzo 1967 sono, si dice, la terza fase delle elezioni presidenziali del dicembre 1965-gennaio 1966: questa affermazione è giustificabile da molti punti di vista. In primo luogo, è abbastanza chiaro che tutte le formazioni politiche sono convinte che si entra ormai nel periodo di preparazione del «dopo-gollismo». Il presidente della Repubblica è vecchio ed è molto improbabile che egli possa sollecitare un nuovo mandato presidenziale alla fine del 1972. Bisogna, perciò, porsi il problema della sua successione, della sorte del regime che egli ha creato: e ciò spiega in gran parte perché il suo famoso *charme* carismatico giochi molto meno di prima.

Così le diverse organizzazioni e tendenze cercano una collocazione per mettersi in posizione di forza.

Nel campo gollista, i sostenitori di Giscard d'Estaing hanno già preso accuratamente le distanze dall'UNR per affermarsi come una forza conservatrice più tradizionale, più direttamente legata ai settori dell'alta finanza e della borghesia provinciale. Il «Centro democratico» di Jean Lecanuet (in sostanza la vecchia DC francese) ribadisce il proprio attaccamento alle istituzioni della V Repubblica, ma contemporaneamente afferma la propria volontà di trasformare il funzionamento del regime in un senso meno plebiscitario, di normalizzarlo in funzione del bisogno di stabilità della borghesia francese.

Il tema delle principali forze conservatrici è così quello di auspicare un gollismo senza De Gaulle, una specie di neo-autoritarismo moderato nella sua applicazione ed esente dall'«avventurismo» di cui ha dato prova il generale soprattutto in politica estera. Si può, dunque, dire che i gruppi dirigenti stanno già preparando consapevolmente una soluzione di ricambio.

Ciò è vero anche per quanto riguarda la sinistra, ma in un contesto politico che richiama spiacevolmente quello delle elezioni presidenziali (in questo senso si tratta della terza fase). In effetti, la sinistra parte all'assalto dell'UNR sulla base di un orientamento politico fondamentalmente ambiguo. Per rendersene conto basta riferirsi agli accordi intercorsi tra il PCF e la FGDS e tra il PSU e la FGDS qualche tempo prima dell'inizio della campagna elettorale. Entrambi questi accordi hanno una caratteristica essenziale: constatano dei punti di convergenza su alcuni problemi, ma sono anche dei protocolli di disaccordo su punti che sono tutt'altro che secondari. In altri termini, l'intesa realizzata ha ancora largamente un

carattere episodico, di natura pressoché difensiva: cosa che la propaganda della maggioranza gollista non ha mancato di sottolineare.

Passiamo un momento in rassegna questi punti di disaccordo. La FGDS si rifiuta di delineare — come fanno gli altri due partiti — una politica di alternativa: non propone nuove nazionalizzazioni (salvo quella delle banche d'affari), né, tanto meno, misure efficaci contro la speculazione fondiaria; non propone una seria riforma delle strutture scolastiche (che oggi favoriscono la discriminazione sociale) e dimostra una certa inclinazione per il regime presidenziale. In politica estera, i punti di disaccordo vertono sul patto atlantico, che la FGDS continua a difendere come organismo che ha svolto bene le proprie funzioni, e sul Vietnam (disaccordo esplicitamente ricordato nel testo comune PSU-

L'articolo di J. M. Vincent, che pubblichiamo, è stato scritto prima che fossero noti i risultati delle elezioni francesi. Lo pubblichiamo ugualmente perché il suo significato ci sembra andare al di là del puro dato elettorale. L'avanzata di comunisti e socialisti — superiore ad ogni previsione — viene a porre proprio una serie di problemi quali quelli proposti da Vincent, il cui articolo esprime l'orientamento della minoranza di Sinistra che egli rappresenta nella direzione del PSU.

FGDS), in quanto la FGDS continua a mettere sullo stesso piano l'agredito e l'aggressore. Inoltre, essa ricerca una soluzione di tipo borghese ai problemi del «dopo-gollismo» collocandosi in questo modo in una prospettiva di liberalismo di sinistra.

Come hanno indicato a più riprese Guy Mollet e François Mitterrand, non si tratta di mettere sottoposta il regime, ancora meno di rovesciarlo, bensì di democratizzarlo sul piano politico e di renderlo più tollerabile su quello sociale. D'altra parte, ciò risulta chiaramente nel comunicato PSU-FGDS, là dove i negoziatori del PSU dichiarano che non è stato possibile intendersi su una prospettiva che apra la via al socialismo. Tuttavia, la cosa più grave non è constatare che la Federazione non ha un orientamento socialista: ciò non sorprende data la sua natura, la sua composizione, il suo passato; la cosa più grave è con-

statare che le altre due organizzazioni accettano implicitamente questo stato di fatto, senza battersi per modificare i rapporti di forza all'interno della sinistra e del movimento operaio, a favore di posizioni più combattive.

Il PCF è spinto su questa strada dalle sue vecchie concezioni dell'unità ereditate dal periodo dei fronti popolari e dalla Resistenza: alleanze molto vaste, il cui orientamento è molto spesso confuso. Ma il fatto da sottolineare è che oggi cominciano a vanificarsi quei criteri che servivano a mantenere una relativa rigidità ideologica anche nelle svolte tattiche più opportunistiche. In questa campagna elettorale il PCF ha rinunciato a portare avanti con serietà le proprie posizioni programmatiche, né ha cercato di sollevare i problemi dell'atlantismo e del Mercato Comune.

Fatto rimarchevole, ha sostenuto — per bocca di Waldeck Rochet — di essere pronto ad assumere responsabilità di governo, un po' come ha fatto il PC finlandese. Così sempre di più la via parlamentare al socialismo diventa semplicemente l'integrazione del PCF nel gioco politico della sinistra tradizionale: e ciò viene giustificato ideologicamente con un gradualismo sempre meno dinamico. Certo, dubbi sul fondamento di questa linea non cessano di manifestarsi in seno al Partito, dalla base alla direzione; ma nell'insieme ha avuto la meglio la convinzione che un altro orientamento rigetterebbe i comunisti nell'isolamento e che, perciò, è necessario passare attraverso la fase caratterizzata dallo esperimento di Mitterrand.

All'interno del PSU predominavano, all'inizio di questo processo, la diffidenza nei confronti della FGDS e anche una istintiva repulsione, ma il timore di essere schiacciati da un'intesa tra il PCF e la Federazione ha spinto la direzione a ricercare anch'essa un accordo. Com'era facile prevedere, le condizioni della FGDS furono durissime: rinuncia a presentare candidati in numerose circoscrizioni, ciò che immancabilmente finiva per presentare il PSU come travolto nel solco della socialdemocrazia. Per rispondere a questo tentativo di soffocamento, la direzione del PSU ha fatto allora ricorso al prestigio personale di Mendès-France, col rischio inevitabile di identificarsi con le sue concezioni politiche: una sorta di neo-radicalismo modernista.

In sostanza, l'egemonia politica della socialdemocrazia non è affatto contestata e il successo elettorale della sinistra non offre oggi alcuna prospettiva di chiarificazione politica.



# Svolta nel sud-est asiatico

di Pino Tagliacozzi

Che il conflitto vietnamita sia ad una svolta, è ormai talmente evidente da essere quasi un luogo comune. Meno evidente, forse, è che, quale che sia la strada che gli USA preferiranno imboccare, fallisce ancora una volta una fase della loro politica (quella che consiste nel tenere il conflitto al livello attuale, a tempo indeterminato, in una sorta di « braccio di ferro »): e ancor meno evidente è che cosa questo significhi e comporti per il movimento socialista internazionale e quindi per noi, classe operaia italiana.

Può il conflitto estendersi al Nord? Sì e si sta già estendendo. La posa delle mine all'imbocco dei fiumi del Vietnam del Nord — per non parlare del bombardamento dal mare e perciò della violazione delle acque territoriali — è un altro, importante passo avanti nella scalata. *Se questa non è arrestata, lo sbocco logico è l'invasione del Nord.* La guerra, in realtà, è già estesa al Nord dal 7 febbraio 1965, quando cominciarono i bombardamenti di un paese indipendente, di un paese socialista, di un paese che ufficialmente non è in guerra con gli Stati Uniti. Non solo; ma è estesa al Nord anche politicamente e, benché questo possa apparire come una sottigliezza, il pericolo sta più in questa estensione politica che in quella militare. La tesi americana infatti infatti indica nel Vietnam del Nord il responsabile primo del conflitto, e caratterizza la guerra civile nel Sud come un'aggressione del Nord. Questa tesi è stata ripetuta anche recentemente da Rusk e da Johnson ed è accompagnata dalla teoria che, poiché la guerra non può essere vinta nel Sud, bisogna costringere Hanoi — e indirettamente tutto il campo socialista — ad un negoziato che riconosca implicitamente la responsabilità del Nord, e che permetta di mantenere indefinitamente la divisione del Vietnam e la presenza americana in Indocina.

Questa tesi e questa teoria non permettono agli americani di accettare un negoziato se non alle proprie condizioni e come risultato evidente della loro pressione; in qualsiasi altra condizione il negoziato sarebbe una sconfitta implicita della loro politica e del loro sforzo militare. Questo deve essere tenuto presente. Nella prefazione ad un libretto che dovrebbe essere letto con cura (1), Schlesinger scrive: « Le principali mosse americane nel senso dell'allargamento del conflitto... sembrano essere state fatte in momenti di particolare pressione per giungere al negoziato; e i nostri gesti in questa direzione sembra

abbiano preceduto o addirittura mascherato dei passi verso un più profondo impegno militare. La loro conclusione (degli autori del libro, N.d.R.) è che il nostro governo ha sempre dimostrato di considerare la possibilità di una soluzione negoziata più come una minaccia che come una promessa ». E Schlesinger aggiunge: « ...il peso della straordinaria presenza americana nel Vietnam ha cominciato a soffocare le considerazioni diplomatiche, producendo l'illusione a Washington che i mezzi militari possano risolvere un problema che è essenzialmente politico e che, in ogni caso, le considerazioni d'ordine militare devono avere la priorità ».

Si può discutere a lungo dei motivi strategici ed anche storici che hanno spinto gli americani ad impegnarsi nel Vietnam. Sempre Schlesinger, nel suo *Vietnam, the bitter Heritage*, tradotto ora da Rizzoli, conclude la sua spietata analisi della politica americana nel Vietnam, senza dare alcuna risposta convincente alla domanda: e tutto questo perché? Ma la conclusione rimane questa: sinora ad ogni mossa che abbia aperto delle possibilità di negoziato, e malgrado dichiarazioni e gesti in questo senso, il governo americano ha sempre fatto passi avanti nella scalata del conflitto. Oggi, se questa politica potrà continuare, un allargamento ulteriore del conflitto non può non portare i marines oltre il 17° parallelo.

Davanti a questa situazione dobbiamo porci alcune domande urgenti. Quale è il pericolo reale; un allargamento del conflitto che sbocchi in una guerra nucleare, o la sconfitta politica del movimento socialista internazionale, cioè l'obiettivo evidente di tutto lo sforzo americano? con quali mezzi si può oggi arrestare l'allargamento del conflitto, che potrebbe coinvolgere la Cina? Quale è la posizione e quali sono le reali possibilità di incidenza del movimento operaio europeo — e perciò italiano — in questo momento? Quale rapporto corre tra la guerra nel Vietnam e la strategia che muove oggi il movimento socialista internazionale?

Non ritengo necessario e possibile rispondere qui a queste domande. Ma mi pare evidente che, proprio davanti a questa svolta, davanti alla possibilità reale di un allargamento del conflitto e quindi davanti alla necessità di intervenire, non si possano ignorare le implicazioni internazionali del conflitto; farlo significherebbe rendere obiettivamente inoperante la nostra azione e ammettere in partenza

una sconfitta politica del nostro movimento operaio. Questa analisi avrebbe dovuto essere fatta da tempo, nella coscienza che l'aggressione americana era rivolta in realtà a tutto il movimento socialista e quindi anche a noi, in termini diretti. Tuttavia sarebbe un errore ritenere che, nell'urgenza del momento, essa debba essere rinviata. Non si può, ovviamente, affidare un'azione politica consistente — sulla cui necessità credo esistano pochi dubbi — ad un dibattito; ma è anche evidente che questa azione politica non può essere realizzata in termini puramente attivistici, intorno a parole d'ordine generiche, slegate da un contesto che ponga chiaramente in rilievo il rapporto tra la lotta dei compagni vietnamiti e l'impegno anti-imperialista del nostro movimento.

Questo mi pare possa essere constatato fisicamente, senza bisogno di spiegazioni. Se ricordiamo lo stato di mobilitazione ai tempi della guerra d'Algeria, dell'invasione di Cuba ed in altri casi, non possiamo non notare il malessere e l'insufficienza di azione che percorrono oggi il movimento. E non possiamo non concludere che questi sintomi sono dovuti non ad uno scarso attivismo, ma all'insufficienza della mobilitazione politica. Le tavole rotonde, i dibattiti a più voci, le veglie, le marce delle pace, le raccolte di firme — su iniziativa di comitati « indipendenti » — sono mezzi tecnici di informazione e di mobilitazione validi se coordinati da una chiara coscienza politica di ciò che noi cerchiamo per noi e se trovano il loro perno nelle organizzazioni della classe operaia. Il compagno della sezione — cioè il partito nella sua realtà fisica — non può essere mobilitato sulla base dell'informazione quotidiana e della analisi specialistica; la sua mobilitazione dipende dalla coscienza che egli è nella lotta, non intorno ad una lotta.

Bisogna cioè impostare un'azione politica che si fondi su un'esatta valutazione, in termini strategici, del significato e dei pericoli dell'aggressività imperialista; e che punti ad obiettivi chiaramente anti-imperialisti in casa nostra. Ovviamente, questo non si realizza facendo astrazione dai problemi che percorrono il movimento socialista mondiale e ne provocano lo stato di crisi attuale. Ma, come sempre, il tessuto unitario del nostro dibattito interno ce lo fornisce la realtà

(1) The politics of escalation di Schurmann, Scott, Zelnik; Fawcett Pub., ott. 1966.



obiettiva, esterna a noi stessi; ce lo fornisce — come ha indicato Togliatti nel suo memoriale — nel pericolo pervadente dell'aggressività imperialista e nella necessità di contrapporre una strategia adeguata e concreta. Su questo orientamento — e senza anticipare conclusioni — mi pare che si prospettino subito dei punti che richiedono contemporaneamente dibattito ed azione. Un primo punto è il continuo chiarimento della *natura e delle implicazioni* del conflitto vietnamita. La cosa è tutt'altro che pacifica. Tutta la propaganda socialdemocratica — per non parlare naturalmente di quella del nemico di classe — punta su una deformazione della natura del conflitto. Possiamo dire che la cosa non ci riguarda? ovviamente, no. Quanto alle implicazioni, ho già detto che possiamo definire la nostra collocazione ed anche la nostra azione, nelle sue linee essenziali, solo se riusciamo a chiarirle a noi stessi, non in termini di speculazione specialistica, ma di coerenza generale e politica.

Un secondo punto è la posizione da assumere davanti ai fatti e alle tesi dei compagni cinesi. Mi pare che non si possa, da un lato, ignorare il dibattito ideologico e, dall'altro, proporre un giudizio conclusivo proprio sul terreno teorico, avulso dal contesto storico-politico della realtà. La questione cinese è molto più vasta, anche storicamente, della «rivoluzione culturale» o del dissidio sui termini accettabili della coesistenza pacifica; oggi il suo contenuto ideologico è estremamente ridotto, mentre è sproporzionatamente cresciuto il suo significato politico-statale. Ma, indipendentemente dalle posizioni che si possono assumere su quel tanto di validamente ideologico che rimane nel dissidio cino-sovietico — indipendentemente dagli stessi giudizi negativi che si possono dare su molti aspetti delle tesi cinesi, e sulla loro pretesa di universalità —, rimane il fatto che non si può rinunciare ad un dibattito sui problemi che sono all'origine di quelle tesi e di quel dissidio. Non per un gusto del cavillo e dell'analisi specializzata; ma perché quei problemi rimangono, sono in larga parte insoliti, riguardano non soltanto un periodo limitato e il solo «terzo mondo» — e già sarebbe sufficiente —, ma noi stessi e la strategia generale del movimento socialista.

Difficilmente, credo, un giudizio sulle posizioni cinesi potrebbe fondarsi su un'interpretazione esegetica dei testi; questo è un errore fondamentale dei compagni cinesi, che li porta ad astrarre il testo dalla realtà e a discutere a colpi di citazione, anziché in base ad un'applicazione degli strumenti dell'analisi ai fatti. Un giudizio dovrebbe, semmai, fondarsi su una valutazione dei termini storici della fase che attraversiamo e della strategia più adeguata per affrontarla. Ma, in questo caso, la strategia, la sua capacità di mobilitazione *implicitamente unitaria*, anche nel dissenso aperto, sono le cose che ci interessano in primo luogo; non il giudizio conclusivo in quanto tale. La dimensione senza precedenti del dissidio che per-

corre il movimento, è provocata anche dalla dimensione senza precedenti del movimento stesso e del conflitto principale, quello tra forze socialiste e forze imperialiste. Nessuna delle divergenze è nuova o improvvisata; esse si manifestano oggi con asprezza anche perché sono profondamente mutate e stanno mutando ancora le condizioni obiettive e soggettive della lotta principale. Ed anche perché più grave ed urgente, direi addirittura più schematico e nello stesso tempo più articolato, si è fatto il pericolo imperialista.

Non possiamo, in altre parole, ignorare il fatto reale dell'offensiva imperialista e la possibilità che essa investa tutto il campo socialista, come già ha investito vastissime zone del movimento mondiale. Non possiamo dimenticare che a Washington, è largamente accettata la tesi che in caso di attacco al Vietnam del Nord la Cina Popolare probabilmente non si muoverebbe; e che, in caso di attacco fulmineo contro la Cina Popolare, l'URSS non avrebbe reazioni decisive. Sono giudizi soggettivistici? Certo. Gli stessi osservatori americani più avveduti combattono, allarmati, questa tesi. Ma questa tesi esiste; ha funzionato nel passato coreano ed in quello recente dello stesso Vietnam, nelle varie fasi della scalata. Certo, essa si scontrerebbe con una ben diversa realtà; ma la sua infondatezza deve essere dimostrata oggi, le sue conseguenze pratiche possono e debbono essere bloccate oggi. L'imperialismo americano non è un Frankenstein istupidito; ma è preso in una logica pericolosa, può mettere al suo servizio una forza straordinaria, e in questo esso può perdere — e lo sta dimostrando — le sue capacità di auto-controllo. Questo criterio di giudizio deve essere tenuto presente non soltanto per evitare gesti inconsulti; ma anche per evitare speranze e fiducie infondate. Affermare chiaramente che la Cina Popolare non si tocca non significa dare ragione ai compagni cinesi o rinunciare al dibattito, il più vivo e possibilmente il più concreto; significa bloccare o contribuire a bloccare le possibili tentazioni dell'imperialismo americano.

Un altro punto è il rapporto tra la azione politica del movimento di classe nei paesi capitalisti avanzati, quindi specialmente in Europa, ed i movimenti di lotta anti-imperialista nel mondo. Malgrado il riflusso del movimento che spezzò i paesi coloniali anni fa, è evidente che la lotta è tutt'altro che spenta; che, al contrario, essa attraversa una fase difficile, ma di sviluppo, sia politico che di lotta armata. Il problema non è di valutare sottilmente quali e quante siano le possibilità di ripresa e per quando. Il problema è di stabilire se riteniamo necessaria un'azione anti-imperialista su diversi fronti politici ed anche armati, e se riteniamo che la classe operaia possa partecipare, qui in Europa, con una propria strategia e con un proprio fronte anti-imperialista, concretamente politico e non di pura agitazione attendista, a questa azione mondiale.

Anche questo è un termine tutt'altro che astratto. Anni fa, quando ancora la fase storica era marcata dal processo della «decolonizzazione», quando l'obiettivo era quindi di accelerare questo processo e di trovargli sbocchi positivi, poteva apparire astratto o illogico parlare di una dominazione americana in Europa, politica e specialmente economica. Oggi questo è un fatto riconosciuto — e la tentazione della risposta nazionalista, alla De Gaulle, è presente e viva, come è presente e viva la tentazione dell'altra risposta, quella socialdemocratica, di un'apparente autonomia e di una sostanziale subordinazione. La classe operaia, davanti a queste due alternative, non ha una propria strategia. Essa deve trovarla nella problematica europea, nella costruzione di un movimento organico su scala europea — poiché questo è il suo compito storico ed è anche il solo modo per incidere sui fatti reali. Deve trovarla, quindi, anzitutto qui da noi, nell'intrico dei problemi economici e politici. Ma non potrebbe trovarla in un ritorno ai vecchi riflessi euro-centrici e cioè dimenticando o trascurando il rapporto necessario con il movimento di lotta nei paesi sottosviluppati — come pure con le esigenze, i problemi, le difficoltà dei paesi socialisti, sia a livello di partito che a livello di Stato. E, in particolare, non potrebbe trovarla senza che siano individuati alcuni obiettivi fondamentali sui quali muovere contemporaneamente l'azione anti-imperialista e l'azione unitaria.

Non sfuggono ovviamente le implicazioni di questo orientamento. Esso, tanto per citarne una, mette in discussione i modi e gli indirizzi di una politica unitaria e quindi i modi e i temi della politica delle alleanze. Coinvolge la questione del potere e, nella situazione attuale, dei rapporti con la socialdemocrazia, sia dove essa è partito di governo in toto o a mezzadria, sia dove essa è all'opposizione. Implica in particolare la definizione delle condizioni prioritarie della politica unitaria.

La lotta contro la NATO, ad esempio — ed è soltanto un esempio, anche se attraverso di essa passano infiniti nodi politici, nazionali e internazionali — è negoziabile, o deve essere un obiettivo prioritario? In quali modi impostarla e svolgerla? Come collegarla, perché non rimanga un puro tema agitatorio, ai problemi economici, sociali, politici, europei e mondiali?

E' inevitabile che un articolo di questo genere sia più una elencazione di domande che un'indicazione di possibili risposte. Tuttavia riconoscere che le domande sono molte e che ci si presentano ogni volta che guardiamo al Vietnam e ci proponiamo di agire — riconoscere cioè che esse sorgono come dimostrazione di un rapporto obiettivo e inevitabile — questo fa parte di un'azione che voglia, com'è necessario, essere orientata strategicamente anziché rimanere nelle pieghe della tattica.





# rapporto

di un  
giornalista  
americano  
dal

# VIETNAM



John Gerassi (nella foto), l'autore di questo rapporto dal Vietnam, insegna Scienze Politiche all'Università di New York ed è professore della Free University, il più importante centro di studi della sinistra marxista americana. Ha fatto parte delle redazioni di **Time** e **Newsweek** ed è stato corrispondente dalla America Latina del **New York Times**. Autore di due libri, Gerassi è membro della prima commissione d'inchiesta del Tribunale Russell, ed in questa veste ha viaggiato per otto province del Nord Vietnam, da cui è tornato il 17 gennaio. L'articolo che presentiamo appare contemporaneamente anche su **The New Republic** e **Ramparts**, la grande rivista cattolica americana che si è messa in luce per la lotta che conduce contro la aggressione americana nel Vietnam e per aver rivelato i finanziamenti della CIA alle organizzazioni studentesche.



## L'Aeroporto civile della neutrale capitale del Laos

Non appena il viaggiatore con destinazione Hanoi arriva all'aeroporto di Vientiane, capitale del Laos, comincia a sentire in modo tangibile l'atmosfera bellica. L'aeroplano della Commissione Internazionale di Controllo, proveniente da Pnom Penh, in Cambogia, sosta a Vientiane per tre ore in attesa dell'oscurità, perché soltanto allora è possibile sorvolare il Vietnam del Nord con una certa sicurezza dai caccia americani. Ma, mentre il viaggiatore aspetta a Vientiane, gli viene ritirato il passaporto e si trova confinato in un salone immenso e bianco, sovrastante il campo di atterraggio. Ci sono un banco di vendita e molti tavoli, ma non ci sono giornali, riviste o libri, e per più di due delle tre ore di attesa non si vede anima viva. Così i sei di noi che, pur aspettando quell'aeroplano non facevano parte dell'apparato della Commissione Internazionale di Controllo, ci trovammo a seguire passivamente l'attività di campo. Per distrarci cominciammo ad analizzare quell'attività. Calcolammo che un aereo militare americano — un caccia, un bombardiere, un aereo da ricognizione o per il trasporto delle truppe — decollava o atterrava ogni tre minuti.

« Pensavo che fosse un aeroporto civile », esclamò uno dei tre francesi appartenenti al nostro gruppo. « E io pensavo che fosse un paese neutrale », rispose un altro per prenderlo in giro. Pochi minuti più tardi, una sessantina di americani entrarono nel salone in attesa del volo di linea per Bangkok o per Hong Kong sulla Royal Thai. « Siamo qui in qualità di consiglieri » mi disse uno, « adesso stiamo andando in licenza ». « Ma voi siete soldati di leva » lo pungolai io. « Sicuro » mi disse mostrandomi un suo documento militare, « soltanto che non ci è permesso indossare le uniformi in pubblico ».

Atterrammo ad Hanoi alle 19,50. Non c'era nessun altro aereo sulla pista. (Infatti Hanoi è tagliata fuori dal mondo, eccetto due voli semi-regolari: l'aeroplano della CIC che viene dalla Cambogia e da Saigon, alternativamente una volta in una settimana e due nella settimana seguente e una linea cinese di trasporti che collega Hanoi a Nanning e di qui a Canton e Pechino, una volta alla settimana non troppo regolarmente). Sorprendentemente Hanoi era tutta illuminata. « Non è pericoloso? », chiesi al mio accompagnatore, un uomo minuscolo, vivace e sentimentale di circa 56 anni, che si chiamava Pham van Bach, presidente della Corte Suprema della RDV. « Niente affatto », mi rispose in perfetto francese (aveva studiato a Bordeaux e a Parigi). « Il nostro sistema di allarme scatta quando gli aeroplani sono a trenta chilometri di distanza e questo

ci dà il tempo di spegnere tutte le luci. Tutto quello che ci vuole è un interruttore per isolato ». Più tardi, mentre viaggiavo in provincia ebbi modo di vedere in funzione questo sistema di allarme. Di notte c'erano luci gialle o rosse ogni due chilometri. Di giorno si utilizzavano sirene, tamburi di bambù e anche coperchi di pentole. Può sembrare primitivo ma, stranamente, serviva proprio ad avvisare la popolazione quando gli aeroplani erano a trenta chilometri di distanza.

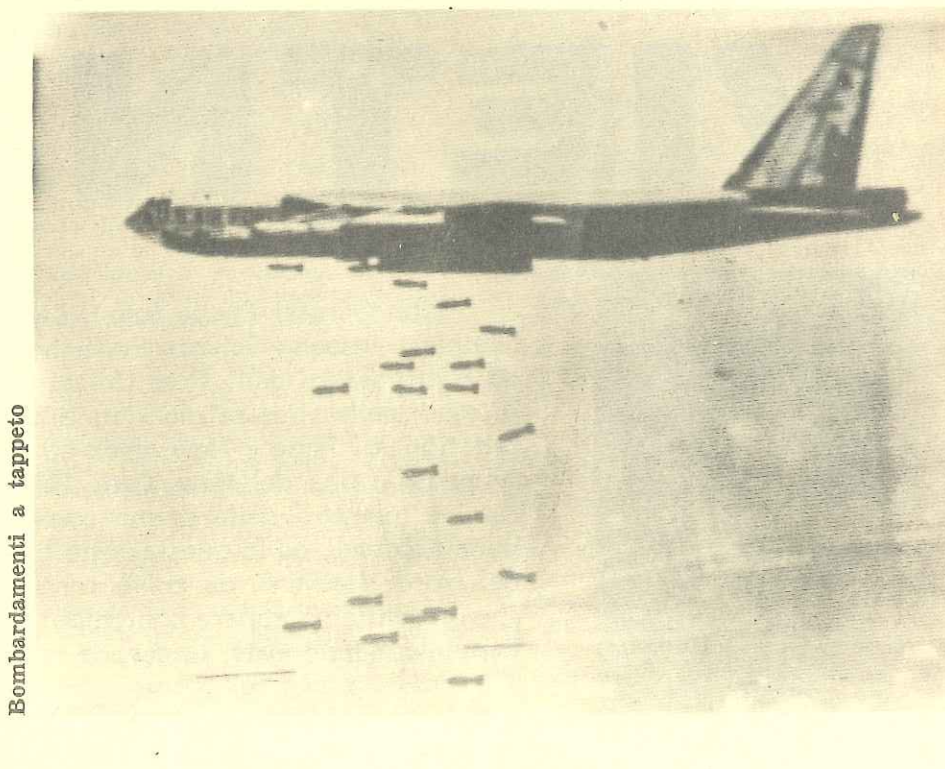
Andando in macchina nel centro della città quella notte, ebbi una prima idea dello stupefacente sistema di trasporti usato nel Vietnam del Nord. Ho visto alcune jeeps, landrovers e autocarri (fabbricati in URSS, Cina, Francia, Inghilterra e Giappone), tutti mimetizzati e anche alcuni grossi rimorchi che trasportavano missili sovietici; ma le strade erano soprattutto stipate di biciclette (per lo più di marca cinese), ciascuna carica di tanto materiale che erano visibili solo le ruote e i conducenti. Mi fu detto che ciascuna bicicletta poteva portare fino ad una tonnellata. Non so se fosse vero o no, ma di fatto esse sembravano trasportare di tutto, dai sacchi di riso alle canne di bambù, dai mattoni alle sbarre di ferro.

Per arrivare nella Hanoi vera e propria, bisogna attraversare il ponte « Paul Doumer », costruito dai francesi all'inizio del secolo. Lungo due chilometri attraverso il Fiume Rosso, il ponte (chiamato dai vietnamiti Long Bien), ha, su ambedue i lati, una corsia riservata alle automobili e nel centro un binario. Di notte è così affollato che ci abbiamo messo più tempo ad attraversarlo di quanto ce ne sarebbe servito per attraversare in macchina il ponte Giorgio Washington in un weekend del 4 luglio. La maggior parte del traffico era composta anche qui di biciclette stracariche. Ho notato anche una dozzina di uomini a piedi

che trasportavano sacchi di cemento nella tradizionale maniera orientale: cioè portando un carico di due pesi uguali, fermati agli estremi di un'asta di bambù, posta attraverso le spalle. Non ho nessuna idea di quanto possano pesare due o quattro sacchi di cemento in Vietnam, ma vedendo questi uomini, non più alti di 5 o 5,2 piedi che avanzavano a passo controllato sotto un tale peso, ho capito che gli Stati Uniti dovevano affrontare un nemico formidabile.

Non fui alloggiato al vecchio Hotel Metropol (chiamato dai vietnamiti Hotel della Riunificazione), nel quale sono alloggiati di solito gli stranieri, ma in una villa non lontano di lì. Come il Metropol, comunque, si trattava di una costruzione di vecchio stile coloniale, con stanze immense, pavimenti di mattoni, mobili solidi e pesanti di mogano, letti scomodi e bassi circondati dalla zanzariera e degli orribili ventilatori largi circa un metro, che pendevano dal soffitto. I ventilatori non funzionavano, ma non ce n'era alcun bisogno d'inverno; la temperatura saliva raramente al di sopra dei 40° Fahrenheit e spesso scendeva ai 32 di notte, con un'umidità notevole. Come tutti i paesi subtropicali, il Vietnam non è attrezzato per il freddo — in nessun posto c'è il riscaldamento centrale. Non ho mai visto Harrison Salisbury, il vice-direttore del *New York Times*, senza una maglia di lana, e l'ex rev. A. J. Muste di solito indossava due maglioni e un soprabito. Per quanto mi riguarda, io andavo spesso a letto con un maglione indosso e, ciò nonostante, i miei piedi non si sono mai scaldati completamente durante i sedici giorni che ho trascorso nel Vietnam del Nord.

Ma nessuno straniero potrebbe lamentarsi dell'accoglienza. Avevamo delle automobili russe Volga con autista e dei traduttori a disposizione. Mangiavamo molto bene; il nostro primo



Bombardamenti a tappeto



pasto fu tipico: comprendeva pesce, omelette, carne, formaggio, frutta e sia un vino rosso dolce, fatto di bacche, che un vino bianco asciutto, ricavato dal riso. La cucina era di tipo francese, sempre variata e così abbondante che noi, un po' scherzando, ci lamentavamo del fatto che sarebbe stato imbarazzante tornare dalla guerra con qualche chilo in più. Se volevamo andare in giro da soli, potevamo farlo e comunicare con gli altri non costituiva un problema, perché quasi tutti i vietnamiti istruiti e gli studenti parlano francese. Il francese è ancora insegnato come seconda lingua.

Aggirandoci per Hanoi il giorno seguente, fummo colpiti da come una città può sembrare differente dalle altre quando non si vedono in giro che pochissimi bambini. Su di una popolazione di 800.000 abitanti, non meno di duecentomila bambini sono stati evacuati. Tuttavia la città era piena di vita. I lunghi e ampi boulevards a tre corsie erano pieni di biciclette e di belle ragazze, sedute sul sellino posteriore. Affascinanti, vezzose ed estremamente graziose, facili al sorriso, le ragazze vietnamite sono spesso descritte come le più belle del mondo e nessuno di noi poteva contestarlo. Ma anche le ragazze ci ricordavano che il paese era in guerra: i membri della milizia popolare, molte camminavano o andavano in bicicletta armate di fucile.

Ma la guerra non sembrava influire sul loro spirito. Lungo il sentiero degli innamorati, che costeggia un lato del Lago Piccolo, dove i ragazzi pescano gamberetti di acqua dolce, le ragazze camminavano, mano nella mano, con i loro ragazzi o mariti o compagni, parlottando, ridendo nel guardare lo spettacolo dato da due cantanti o ascoltando dei gruppi di giovani soldati cantare canzoni popolari in attesa di un mezzo di trasporto. Nel Parco della Riunificazione, che confina con un altro laghetto, le coppie si fermavano anche ad ammirare le centinaia di alberi e di fiori differenti, portati da ciascuna provincia del Vietnam o andavano a guardare attraverso l'acqua il tempio di Ngoc Son (montagna di giada), che risale al XVII secolo e che sorge elegante nel mezzo di una isoletta artificiale. Esso è collegato alla via principale di Hanoi, lungo la quale i vecchi trolley francesi, un po' rappezzati, corrono ancora, attraverso un ponte di legno curvo e bizzarro, costruito nel 1885.

Ma non si può sfuggire alla guerra. Alle 15 di quel nostro primo giorno trascorso ad Hanoi, era il 30 dicembre, suonò l'allarme e, come tutti gli altri abitanti della città, camminammo con passo affrettato verso i rifugi. Questi sono dovunque: nei cortili interni, nei parchi, lungo i laghi principali e in ogni strada. Quelli grandi sono fatti di cemento e di mattoni e sono coperti di terra sulla quale la gente ha piantato degli alberi di banana. I piccoli, di travi di cemento, sono scavati nella terra e sono rifugi individuali di circa due piedi di diametro, cinque di profondità e con una copertura di cemento. Questi rifugi individuali sono distanziati dai cinque ai dieci metri l'uno dall'altro lungo ambedue i lati di ciascuna strada di Hanoi e, come



La morte di Nguyen Van Troi

vidi più tardi, in ogni città del Nord Vietnam.

Alla nostra prima incursione aerea, ci trovavamo nella villa, così fummo condotti in un rifugio collettivo sul retro, abbastanza largo, sotto un gruppo di alberi, che mi sembrarono querce, ma che erano ovviamente troppo corte. Ci fermammo vicino all'entrata a guardare i MIG sopra di noi, tutti 17, che volteggiavano tenendosi accuratamente distanziati, pesanti, ma pieni di agilità, quando entravano ed uscivano dalle nuvole. Poi i MIG scomparvero e udimmo un rumore violento ed assordante, che mi ferì le orecchie per alcuni secondi. « E' stato lanciato un missile », ci spiegò uno dei nostri camerieri, che era vicino a noi all'entrata del rifugio. Mi guardai intorno, sperando di vederlo salire, ma notai invece una batteria contraerea sul tetto della scuola vicina. Allora guardai più attentamente e mi accorsi improvvisamente che vi erano batterie di quel genere sul tetto di ogni costruzione alta, degli alberghi, dei ministeri e anche del Palazzo dell'Opera, una copia in piccolo del famoso *Opéra* di Parigi. Sulla cima del politecnico, un edificio in vetro e cemento armato, costruito dai sovietici per ospitare 1700 studenti, ed ora completamente evacuato, scorsi un'intera serie di batterie. La pacifica e idillica città era diventata una fortezza massiccia.

Il resto del pomeriggio e buona parte del giorno dopo girammo per Hanoi, visitando le zone bombardate prima del nostro arrivo (non furono but-

tate bombe su Hanoi durante la mia permanenza). Vedemmo la pagoda Quynh colpita da una bomba di una libbra e completamente distrutta, tranne, caso strano, il suo Buddha dorato, l'unico ad essere rimasto in piedi, leggermente inclinato su di un lato e coperto di polvere di cemento. Abbiamo parlato con una ragazza di 12 anni che abitava lì accanto e che ci ha detto come la sua casa avesse « tremato » durante l'incursione. Passeggiammo anche nel luogo in cui si trovano le ambasciate ad Hanoi, ville di un piacevole stile coloniale francese, circondate da patii, alberi e steccati dove un altro missile aria-terra aveva colpito le missioni cinese e romena. Il Dipartimento di Stato, dopo aver finalmente ammesso che Hanoi può essere stata bombardata incidentalmente, continua a negare questo particolare incidente; ma Jacques Moalic, dell'Agence France Presse, il solo corrispondente stabile della stampa « borghese », mi ha detto che era stato all'ambasciata romena subito dopo il bombardamento e che aveva visto delle parti del missile, che recavano i distintivi americani.

Il 15 gennaio 1967, il giorno in cui ho lasciato Hanoi, la città è stata bombardata 16 volte, così mi è stato detto. In una delle incursioni, il 2 dicembre 1966, 40 aeroplani lanciarono 120 bombe su un strada centrale chiamata Hue, dove la densità della popolazione era di 25.000 per kmq. Il 14 dicembre, esattamente due settimane prima che io arrivassi, 61 aeroplani sorvolarono la capitale nord-vietnamita, sganciando 242 bombe, molte delle quali sulla Scuola per l'amicizia polacco-vietnamita.

Non era rimasto molto di quella scuola quando l'ho visitata; pochi banchi e sedie distrutti, qualche solitaria parete di mattoni, e molti squarci enormi. L'entrata era ancora intatta: due pilastri sui quali qualche studente aveva scritto ironicamente, col gesso, più o meno quanto segue « Urrà per i Giac My, gli aggressori americani, ora non abbiamo più scuola ». Dietro di essa poche case erano ancora in piedi. Guardandomi intorno vidi una vecchia contadina, che raccoglieva con cura i mattoni che riusciva a trovare. Il suo nome era Nguyen thi Sang, 57 anni, e mi disse che durante l'incursione, dieci membri della sua famiglia erano morti. « Gli aeroplani hanno girato qui intorno per tre o quattro volte », mi ha detto « poi hanno bombardato e tutto è diventato fumo. Noi eravamo nei rifugi, ma penso che le bombe ne abbiano colpiti alcuni. Non c'è nessuna speranza quando viene colpito il rifugio. Morirono tutti. Anche il mio nipote più piccolo. Aveva quattro anni ».

Tranne la strada numero 1, che è l'arteria principale che conduce al Sud e che è usata dall'intera popolazione per andare al lavoro, al mercato, e a scuola, non c'era nessun possibile obiettivo militare, nel giro di almeno un miglio.

Di sera ho visitato Phu Xa, un piccolo villaggio contadino a nord di Hanoi, ma all'interno della circoscrizione della capitale. Una comune cattolica di 75 famiglie, organizzate in quattro cooperative, era stata bombar-



data all'ora di pranzo; così molte persone erano state colte impreparate. Forse gli aerei americani avevano come obiettivo il ponte Paul Doumer, che attraversa il Fiume Rosso due miglia a sud di Phu Xa, e, dopo aver fallito per l'eccellente difesa del ponte (infatti non è stato mai colpito), hanno lanciato di proposito le loro bombe su Phu Xa, per dispetto o per vendetta. Comunque fosse, 24 persone furono uccise e una ventina ferite. E' significativo che i contadini che ho intervistato parlassero dei loro mezzi di sussistenza, dicendomi come fossero stati uccisi 13 maiali e 165 galline. In una casupola di fango bombardata, indugiai a guardare i resti: una statua rotta della Vergine e una fotografia bruciata di Paolo VI.

---

## Il cardinale si è sbagliato

---

Chiesi al capo di una delle cooperative, un uomo dalla faccia triste, che parlava a voce bassa, chiamato Le van Xep, quale era la sua reazione alla posizione presa dal cardinale Spellman, secondo la quale, gli americani in Vietnam stanno combattendo come soldati di Cristo. « Il vostro cardinale deve essersi sbagliato. Cristo non insegna l'aggressione ». Mi ha mostrato i resti di una bomba madre a frammentazione. L'iscrizione era ancora leggibile e lessi in inglese: « Data di carico 7-66 ».

Queste bombe madri portano 300 o più bombe « guava », della misura di una palla da baseball, contro le persone, ciascuna riempita con 300 pallottole, quasi a formare delle spighe di minuscoli proiettili. La bomba madre esplose in aria a circa dieci iarde dalla terra, mandando le « guavas » in tutte le direzioni. Alcune esplodono in aria altre toccando terra e le pallottole allora riescono a colpire per circa venti iarde quadrate. « Avrebbero mai i soldati di Cristo contemplato queste armi? » mi ha chiesto Le. Queste pallottole non colpiscono le costruzioni o gli alberi e tanto meno i ponti. Colpiscono soltanto i civili, quando fuggono dalle case in fiamme, o i bambini quando escono dai rifugi. Negli ospedali ho visto i bambini feriti più di chiunque altro dalle pallottole.

Approfittando della tregua di Capodanno, cominciamo la nostra giornata il giorno seguente alle 6 di mattina. Viaggiamo verso il Sud sulla strada numerò 1, costruita dai francesi per unire Hanoi a Saigon. Nel frattempo spuntò il giorno, circa alle sette antimeridiane, e noi potemmo vedere cosa succedeva attorno. Tutti sembravano lavorare di gran lena. Lungo un rettilineo, alcuni ragazzi ammassavano delle zolle di terra asciutta in file ben distinte, in modo da creare alcune di-

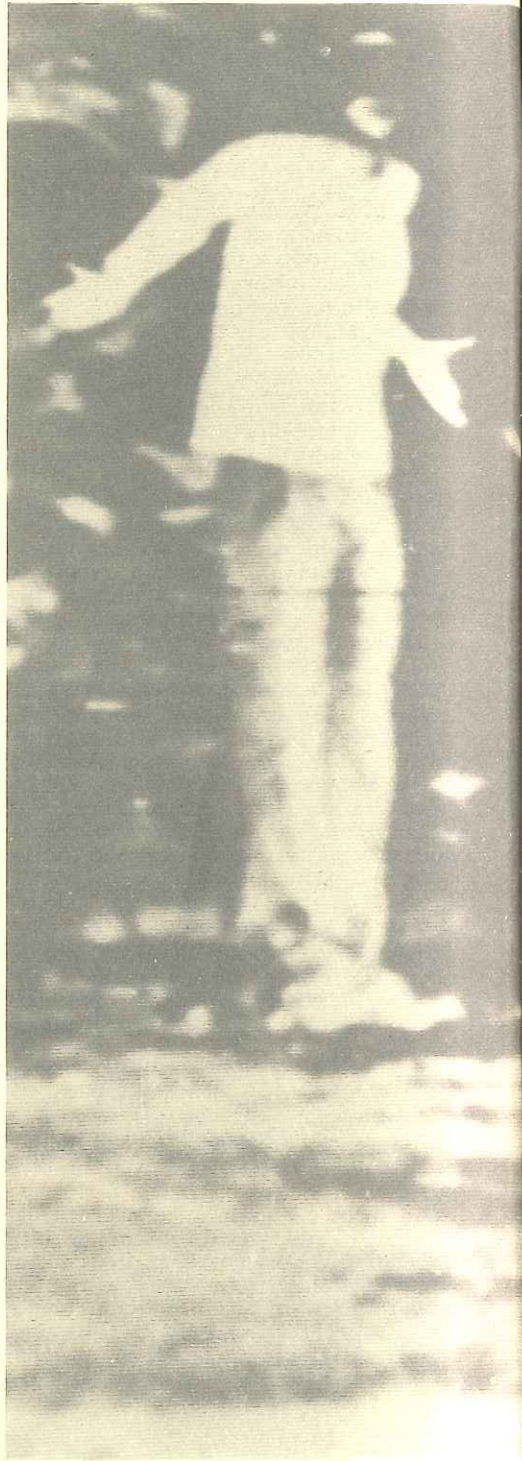
ghe naturali, per quando le piogge avrebbero spezzato il delta in una serie di isole. Tutto intorno uomini e donne sembrava che mondassero il riso, con i piedi immersi nell'acqua. Altrove dei vecchi con le facce solcate da rughe profonde, strascicavano il loro passo dietro alcuni bufali grigi arando la terra sotto sei pollici di acqua. Tutti i giovani erano armati di fucili. La campagna era piatta e uniforme, il cielo grigio. La strada era sempre piena di gente che andava al lavoro sulle biciclette. Alcuni uomini rinforzavano ogni due chilometri i binari della ferrovia che corre a lato della strada, usando del materiale ammucchiato lì vicino. Di quando in quando si vedevano altri gruppi riempire le cavità prodotte dalle esplosioni.

Mai nelle duemila miglia che ho viaggiato in Vietnam, ho perso di vista i danni causati dalle bombe. A volte era un ponte crollato, riparato o sostituito; altre un gruppo di case con i tetti volatilizzati; a volte un complesso ospedaliero o una scuola — le sole costruzioni che di solito non hanno i muri di fango e i tetti di paglia. A volte il danno era così esteso che l'intero villaggio sembrava essere sprofondato nella terra.

E' il caso, per esempio, di Phu Ly, la nostra prima tappa di quel giorno. Capoluogo di provincia, con 7.600 abitanti, a 56 chilometri a sud di Hanoi, Phu Ly fu rasa al suolo per la prima volta dai francesi. Ricostruita nel 1954, è stata bombardata otto volte nello scorso anno, per un totale di più di 1.000 bombe. Non c'era una casa intatta. La chiesa cattolica era danneggiata gravemente, l'infermeria a pezzi, la scuola completamente distrutta. La città ora era deserta. Su mia richiesta, ho fatto un giro intorno alla città sulla jeep; ho trovato, a parte la strada e la linea ferroviaria — distante un chilometro — un solo possibile obiettivo militare: un piccolo ponte che attraversa uno dei mille e mille corsi d'acqua che affluiscono o defluiscono dal Fiume Rosso.

Più tardi, nella stessa giornata, arrivammo a Nam Dinh proprio in tempo per un'incursione aerea. L'incursione giunse inaspettata perché era incominciata la tregua, ma gli autisti e i nostri accompagnatori ci accompagnarono prontamente nel rifugio più vicino. Si trattava però di rifugi individuali insufficienti per la nostra statura e avevamo la testa e le spalle che uscivano dalla terra come teste di funghi. Fortunatamente si trattava solo di un aereo da ricognizione senza pilota (che ci fu detto, era stato abbattuto) e poco dopo ci trovammo a camminare per la città, la terza del Nord Vietnam, un centro tessile e — dicono gli americani — un nodo ferroviario.

Salisbury era stato là prima di me e ridicolizzò, conversando con me, la reazione di Washington alle sue descrizioni dei bombardamenti. « Dicono che se ho visto le strade principali di Nam Dinh, ho visto anche le batterie contraeree e ciò prova che la città è importante », mi disse; e aggiunse: « Ciò sarebbe come dire che una persona che si difende, per il fatto che lo fa, dimostra così che vuole ucciderti. Comunque, non ho visto batterie contraeree lungo le strade prin-

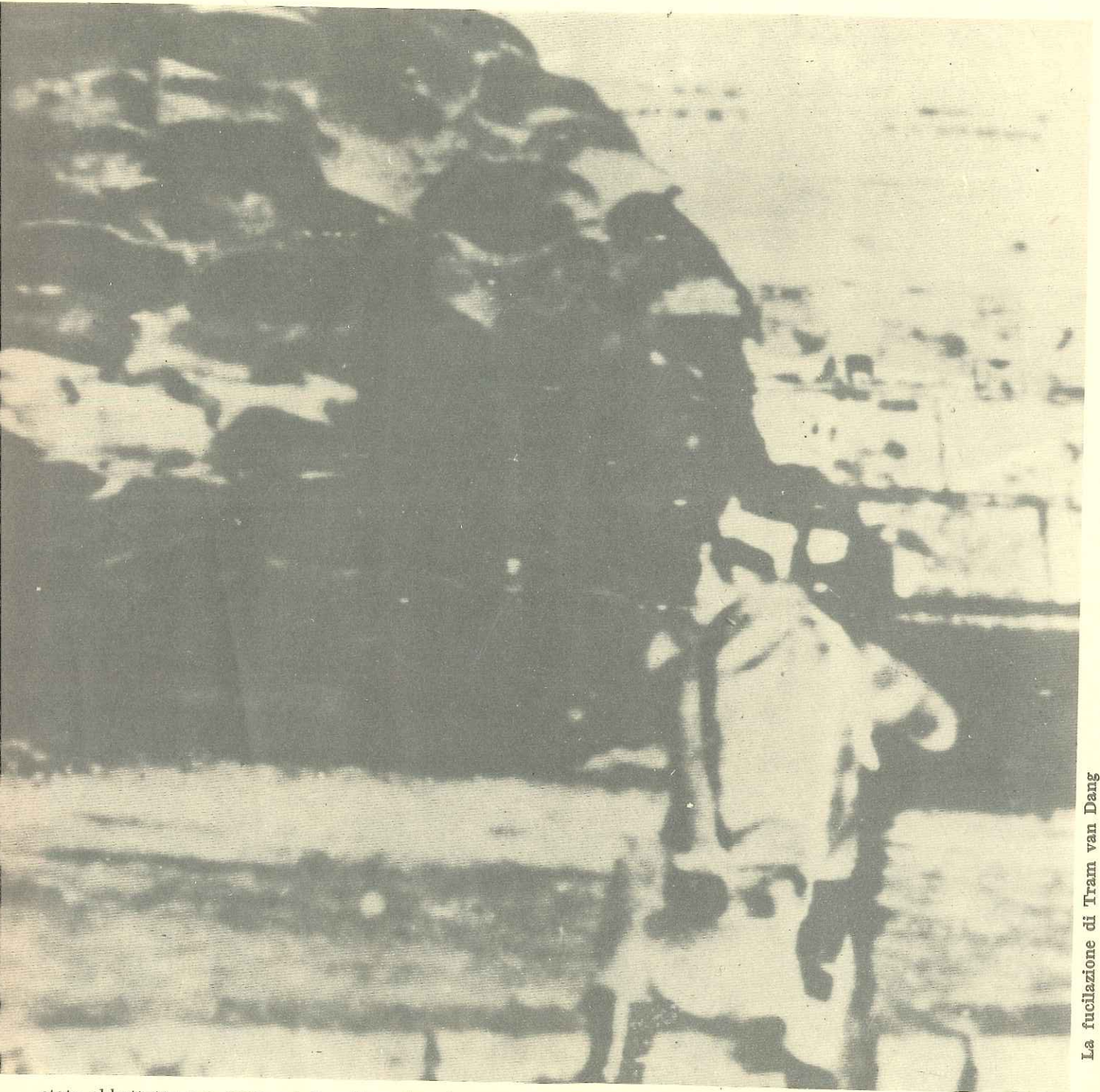


cipali; sono certo di non averle vedute ». Neanche io ne ho visto, anche se più tardi ho osservato che ve n'erano intorno alla città.

Ciò che invece ho visto sono rovine dovunque, tutto il paesaggio ridotto a mucchi di mattoni. C'è anche, a dire il vero, una piccola piazza ferroviaria a Nam Dinh (che, tra l'altro, sembrava non fosse stata mai colpita), ma non era più grande di una piccola stazione di coincidenza della Pennsylvania, con un paio di vagoni merci abbandonati e un binario morto. Per il resto, la città era quasi totalmente deserta. Più del 60 per cento della popolazione era stato evacuato e tutte le « fabbriche » che vidi erano in realtà niente di più che delle officine, con non più di 25 lavoratori e in genere solo con un pugno di uomini.

Il ponte principale di Nam Dinh era





La fucilazione di Tram van Dang

stato abbattuto; era stato colpito più volte. Vi era stata un'incursione alle 5,40 del mattino, esattamente 20 minuti prima dell'inizio della tregua, e le dighe lungo il fiume erano state colpite. Quando arrivammo noi, circa alle 11, centinaia di uomini, donne e giovani erano occupati a saturare le falle. Portando la terra in cesti sulla testa o con canne di bambù, questo esercito di massa lavorava più rapidamente e altrettanto efficacemente dei bulldozers. Tutti sembravano fare qualcosa con grande alacrità: chi portava la terra, chi la pressava con legno pesante, chi portava il materiale preparato alla diga, chi riparava le case di fango danneggiate, che sono lungo le dighe in questa parte della città. Fu mentre guardavo questo lavoro che per la prima volta vidi una vittima della guerra: un giovane di 18 anni ve-

niva tirato fuori dall'acqua dietro un agglomerato di case di fango bombardate. Tutti sospesero il lavoro per guardare, per piangere o pregare; poi il corpo fu messo in una bara di legno e portato all'interno di una delle case di fango che non erano state colpite. E il lavoro ricominciò.

Precedentemente, le bombe americane avevano raso al suolo anche l'altra riva del fiume, un quartiere residenziale molto popolato prevalentemente formato di edifici in mattoni. Là, tra le rovine, i pilastri e le case fantasma, vidi un vecchio e un bambino, che venivano in silenzio verso la strada. Il vecchio, di nome Tran dai Nghia, era triste: la sua unica figlia, suo genero e due dei loro tre figli erano stati uccisi poche settimane prima. « Odio Johnson » disse. « Spero che questo ragazzo », e accennò al nipote soprav-

vissuto che teneva per mano « cresca forte e possa vendicare la morte di suo fratello e sua sorella ». Domandai al vecchio come viveva. Aveva un lavoro a mezza giornata in un'officina tessile, dove poteva portare con sé il nipote. « Il ragazzo vive grazie all'aiuto di un cubano importante », aggiunse. Saltò fuori che il cubano era il famoso scrittore Alejo Carpentier, che era stato poco tempo prima nel Vietnam.

Anche a Phat Diem il bombardamento era stato massiccio. Un villaggio di pescatori cattolici (l'80%) a settanta miglia a sud-est di Hanoi, Phat Diem, veniva descritto come una « base navale » dai comunicati americani, sebbene si trovi a 13 miglia dal mare e sia collegato al mare, come tutte le città nel delta del Fiume Rosso, solo da piccoli canali e loro affluenti nei quali possono passare al massimo



delle motovedette. La cattedrale, una pagoda di stile cinese coronata da croci, era ancora intatta quando la vidi, ma cinque delle quindici chiese della città erano demolite. Una di queste, la chiesa di San Francesco Saverio, fu colpita di domenica e vi morirono 72 fedeli. Tuttavia gli abitanti non erano demoralizzati. Nonostante le 57 incursioni aeree subite dal marzo del 1965, si dedicavano a ricostruire le case e a ripiantare i campi. I pescatori continuavano a prendere il mare quotidianamente e i giovani continuavano ad andare a scuola ogni giorno.

Poiché nei villaggi rurali di solito solo le scuole (e gli ospedali) sono costruite di mattoni e cemento, andare a scuola rappresenta un effettivo pericolo. Nel villaggio di Thuy Dan, nella provincia di Thai Binh, per esempio, l'unico edificio colpito nell'incursione del 21 ottobre 1966 fu la scuola, nella quale una insegnante di 26 anni e 30 dei suoi scolari furono uccisi. Bruciarono tutti vivi nel luogo dove era la scuola.

L'insegnante, Bui thi Thanh Kuan, era sposata, aveva un bambino di tre anni ed era incinta al terzo mese. Quattro giorni prima della morte aveva scritto a suo marito, che lavorava nelle vicinanze, mentre il loro figliolo era stato evacuato nella provincia di Nam Ha. Ecco la sua lettera:

« Mio caro, con questi primi freddi ho difficoltà ad addormentarmi; così mi sono alzata per scriverti. Non so se hai ricevuto la mia ultima lettera: comunque ti scrivo di nuovo. Forse

perderai del tempo nel leggere questa mia lettera, ma mi sento così triste che ti prego di non rimproverarmi.

« Sei andato ieri, domenica, a trovare nostro figlio? Ti immagino mentre faticosamente attraversi sentieri di fango, con il freddo che fa, per andare a trovarlo; credimi: ti sono vicina. Caro, è così difficile per me passare le domeniche. Tutti i miei amici se ne vanno. Mi sento molto sola. Non solo la domenica; anche le notti sono terribili. Raramente riesco a prendere sonno prima del mattino. Ho sempre nostro figlio davanti agli occhi. Penso sempre a lui, povero ragazzo, che — a soli tre anni — è costretto a vivere così lontano da suo padre e sua madre, solo con l'affetto dei nonni.

« Come sta il nostro piccolo? Muoio dalla voglia di vederlo, sia pure per un solo minuto; di vedere come è diventato. Quando potrò ancora una volta trascorrere momenti come quelli nei quali camminavo accanto a mio figlio?

« In questi giorni ho saputo che gli aerei americani si stanno concentrando sulla provincia di Nam Ha e mi sento impazzire. Non ce la faccio più. Mi sento mancare. Mi sento così lontana. Abbi cura di nostro figlio. Conto su di te. Quando lo rivedrò sarà sicuramente diventato un ragazzo grande e intelligente, non è vero?

« Di' alla nonna di coprirlo bene e di prendere tutte le precauzioni perché non gli accada niente. E' una vera perla, nostro figlio. Abbiamo dedicato

tanto di noi stessi perché egli venisse su bene che se qualcosa gli accade, ogni altra cosa perderà di valore.

« Dico queste cose, mio caro, in questo momento di guerra perché mi preoccupa molto il fatto che siamo costretti a vivere ciascuno per proprio conto. Credi che possiamo considerarci al sicuro? Mi sento molto sola, lo confesso. Piango ogni notte e mi agito sempre fino a molto tardi. Non sto così bene come quando mi hai visto l'ultima volta. E pensare che dobbiamo vivere in questo modo ancora per 28 settimane, fino alle vacanze...

« Tra 15 o 20 giorni, comunque, avremo qualche ora libera, a causa del raccolto. Ho deciso di andare a trovare nostro figlio, anche se solo per un giorno. Me lo sono promesso solennemente. I viaggi sono pericolosi: non andare perciò in nessun posto se non a trovare nostro figlio; stai attento. Per quanto mi riguarda mi muovo pochissimo, perché sarebbe terribile se accadesse qualcosa a chiunque di noi. Che situazione triste! Muoio dalla voglia di vederti, ma purtroppo le cose vanno in altro modo. Dobbiamo avere pazienza. Spero solo che tu capisca e che tra noi non ci siano incomprensioni.

« Sei giorni fa hanno bombardato Diem Dien. Non ci sono state vittime. Qui la situazione è calma. Gli aerei ci passano continuamente sopra ma non si fermano mai.

« Scrivimi, dammi tue notizie. Stai bene. Ti bacio teneramente ».

Il distretto nel quale viveva Thanh



Partigiane della montagna



non aveva obiettivi militari. E' un semplice villaggio agricolo, che produce principalmente riso e tutte le sue difese consistono nei miliziani che lavorano nei campi con un fucile sulle spalle. Ho chiesto a una ragazza della milizia che cosa ha fatto quando sono venuti gli aerei. « Se non si può andare in un rifugio », mi ha detto « l'unica cosa da fare è gettarsi in terra e sperare di non essere colpiti ». « Se scendono in picchiata, allora facciamo fuoco ». « Ma non avete nemmeno qualche cosa su cui appoggiare il fucile », dissi io notando che all'intorno tutto era completamente piano. « Oh — rispose la ragazza, in modo completamente naturale — prima sono io che appoggio il fucile sulle spalle della mia compagna, poi è lei ad usare le mie. E' abbastanza stabile per sparare ».

Nei giorni seguenti ho visitato molte altre città e villaggi, ma, essendo cessata la tregua ed essendo ripresi i bombardamenti, viaggiavamo solo di notte. Era una cosa sempre complicata, ma mai impossibile. A volte la nostra jeep russa doveva attraversare canali o fiumi su ponti di corda e legno; altre volte dovevamo attraversare su zattere. Una volta arrivammo un'ora dopo che il ponte era stato bombardato e fummo invitati dal sindaco a prendere il tè. Era una persona gentile che parlava con dolcezza, anche se, rivoluzionario di professione, come quasi tutti i quadri vietnamiti, era stato educato nelle prigioni francesi, si era allenato alla macchia e forgiato nel combattimento. Sedevamo su semplici panche nella sua casa con una sola camera, sotto un ritratto di Ho Chi Minh e la sua frase più citata: « Niente è più prezioso della nostra indipendenza e della nostra libertà ». Avevamo appena avuto il tempo di bere la seconda tazza di tè quando ci avvertirono che potevamo procedere: un intero ponte, fatto di bambù ma abbastanza robusto per sostenere carichi pesanti, era stato gettato attraverso un canale largo 40 piedi in due ore!

I vietnamiti sostengono che il 20 per cento degli aerei americani abbattuti sono colpiti da piccole armi da fuoco. Non ho la possibilità di sapere se questa cifra corrisponde a verità, ma quel pomeriggio un F105 fu abbattuto nella provincia di Thai Binh, esattamente sui campi di Thuy Dan, e fu abbattuto certamente da un fucile, perché in quella zona non c'erano batterie contraeree. Apparentemente l'aereo aveva gettato le bombe sul villaggio vicino, poi aveva volato a bassa quota sulle risaie. A questo punto due miliziani erano corsi fuori per attirare l'attenzione del pilota, che guidò l'aereo inconsapevolmente verso un gruppo di altri miliziani che spararono all'unisono, colpendolo. Quando sono arrivato io, l'aereo era a terra fumante e il pilota, circondato da miliziani, contadini e ragazzi, camminava lentamente verso un gruppo di militari che arrivavano di corsa.

Fu nella provincia di Thai Binh che imparai anche che cosa può significare effettivamente un bombardamento. Protetto da un rifugio di cemento e da un gruppo di vietnamiti che si gettarono su di me proprio qualche secondo prima che una bomba cadesse



Gerassi con Pham van Dong.

esattamente a cinque metri di distanza, rimasi illeso (come anche i vietnamiti), ma capii che prima di allora non avevo mai avuto veramente paura.

La cosa più interessante del viaggio fu la gente che incontrai: calda, amichevole, sentimentale, generosa. Non avevano molto da mangiare, sebbene nessuno abbia fame nel Nord Vietnam, ma facevano sempre di tutto per offrirci quanto avevano di meglio, e non c'era modo di rifiutare. A sera li guardavo ballare danze popolari trasferite nel contesto del 1967: storie sulla guerra, combattimenti nel Sud, miliziani mentre abbattano aerei nemici. I loro canti erano simili ai canti russi, come le vecchie ballate del Volga, e i loro strumenti musicali esotici (una chitarra, violini sottili appoggiati sul ginocchio) erano di solito accompagnati da una fisarmonica russa. Anche la loro arte sembrava influenzata dal-

l'arte russa. Sui più che trecento quadri di un'esposizione in una galleria di Haiphong, solo quattro non rappresentavano scene di guerra con i criteri del realismo socialista. All'entrata della galleria c'era una vecchia bandiera rossa con lettere d'oro che dicevano: « Il nostro paese è bellissimo, il nostro popolo è eroico, il nostro lavoro è glorioso! I nostri artisti devono rappresentare, devono cantare tutto questo, per contribuire allo sforzo comune ». E' una frase del primo ministro, Pham van Dong.

La città di Haiphong non è stata mai bombardata. Al porto, dove ho visto fianco a fianco navi cinesi e russe, né la pioggia né le sirene facevano sospendere il lavoro di carico e scarico... (Mi è stato detto che la maggior parte delle navi cinesi sono attaccate mentre viaggiano verso il Vietnam e che due sono state affondate). Ma i sob-



borghi di Haiphong sono stati bombardati duramente. Uno di questi sobborghi è Cam Lo, che dista circa cinque miglia dal porto di Haiphong. L'incursione è avvenuta il 2 agosto 1966 alle 6 del mattino: il sobborgo è stato quasi completamente raso al suolo. Ho parlato con una donna, Nguyen thi Bau, di 32 anni, un'operaia, di bello aspetto ma che non sorrideva, di una fabbrica di tegole, che aveva perso suo marito, un giudice locale, e quattro dei suoi cinque figli durante quell'incursione.

Molto padrona di sé, accompagnata dall'unico figlio sopravvissuto, mi mostrò il luogo dov'era la sua casa, poi la fabbrica dove lavorava, infine la stanza dietro la fabbrica dove ora vive. La finestra nel retro guarda il luogo dov'era la sua vecchia casa, dove la sua famiglia è stata distrutta: per questo la tiene sempre chiusa con una tenda. Non c'era più luce nella sua vita.

Parlando, notai un piccolo libro rosso e le domandai che cos'era. Era il diario di suo marito. Le chiesi se potessi fotografarlo ed essa accondiscese con riluttanza. Ecco alcune delle frasi che l'uomo aveva scritto:

« Non devo essere orgoglioso dei successi, né disperarmi per gli insuccessi ».

« Per correggere i miei errori, devo continuare a studiare. Devo imparare dal popolo ».

« Ogni giorno devo far un esame dei miei difetti come pure delle mie qualità, per correggere i primi e rafforzare le seconde ».

« Devo mantenermi in contatto col popolo, al fine di poterlo servire ».

« Debbo abituarli alle privazioni, superare le difficoltà ».

## Il traduttore

Sull'ultima pagina la calligrafia era diversa. Domandai a Nguyen thi Bau il perché. Improvvisamente cominciò a turbarsi e agitarsi. Era lei stessa che l'aveva scritto, mi disse, era un messaggio per il suo unico figlio Bao. Un traduttore cominciò a leggere in francese ed essa cominciò a piangere. Allora anche il traduttore pianse, mentre leggeva:

« Quale sofferenza debbo sopportare per starti vicino finché non sarai diventato grande. A volte ho voglia solo di morire, di non sopravvivere ai tuoi fratelli e alle tue sorelle. Ma poi ho pietà di te: se io morissi, tu saresti completamente solo, senza nessun aiuto; ciò nonostante ogni giorno che sopravvivo è un calvario per me, mio piccolo! Puoi tu sapere fino a che punto mi ha colpito la morte di tua sorella Ha e dei tuoi fratelli Huan Hanh e Hiep? Mio caro, come vorrei morire! Ma non potrei più pensare a te. Perché tu sei ancora troppo piccolo e non puoi capire niente e sei anche incapace di consolarmi. Quanta pietà ho di te! Molte volte mi sono detta: se solo morissi, non soffrirei più. Ma

sarei un'egoista se tentassi di sfuggire alle mie responsabilità, lasciandoti in terribili sofferenze. Gli aggressori americani hanno portato via tuo padre in un modo orribile e barbaro; tutta la nostra famiglia avrebbe potuto vivere felice, se non ci avessero rovesciato addosso le loro bombe che hanno uccisi tutti coloro che ci erano più cari »

## Con Ho Chi Minh

I pescatori vietnamiti di Cam Lo — e di qualunque altra parte — sono attaccati continuamente. Tutti i sampan e le giunche che ho visto erano segnati dai buchi delle pallottole. Armati di fucili, protetti da tettoie di paglia di riso strettamente intrecciata, i pescatori rispondono al fuoco e continuano a pescare.

« Abbiamo bisogno del pesce », mi spiegava il dirigente di una cooperativa di pescatori vicino ad Haiphong. « Dobbiamo fare il nostro dovere ». Anche la pesca sembrava facesse parte della guerra, quali che dovessero essere le sofferenze dei pescatori.

Nel Vietnam tutti soffrono. In un distretto di Vinh Yen, nella provincia agricola di Vinh Phuc a nord-est di Hanoi per esempio, un'area di due chilometri quadrati era tutta ricoperta di frammenti di bombe « guava », sebbene in tutto il territorio non ci fosse assolutamente altro che campi, case di paglia di contadini — e gente, una quantità enorme di persone (10.000), molte delle quali bambini. Colpiti dalle schegge, essi erano ancora negli ospedali vicini, quando andai là tre settimane dopo l'incursione. Ho visto un bambino, clinicamente ancora vivo, la cui testa era stata trapassata da tempia a tempia da una scheggia, che gli aveva fatto uscire dalle orbite i due globi oculari. Eppure, anche nella provincia di Vinh Phuc non ho trovato scoraggiamento.

« Ogni volta che siamo bombardati », mi disse Vu thuy Chau, la graziosa vice-presidentessa della corte provinciale di Vinh Phuc, « il nostro popolo si fa più deciso. I nostri ragazzi vogliono andare volontari a combattere nel Sud. Gli uomini addetti ai missili, quelli addetti alle batterie contraeree, le nostre ragazze della milizia sparano sempre meglio. Ad ogni attacco, impariamo a sopportare meglio le difficoltà, il che significa che impariamo a combattere meglio ».

E' ciò che mi ha detto il presidente Ho Chi Minh nel corso del breve incontro che ho avuto con lui al palazzo presidenziale. Egli ha sottolineato la mancanza di scelta che gli Stati Uniti hanno dato ai vietnamiti. « O schiavitù nei confronti degli Stati Uniti o la vittoria », mi ha detto. Gioviale e sereno, vestito semplicemente con un abito beige e con « sandali Liberazione » (fatti di vecchi pneumatici), Ho, durante la mezz'ora che ho trascorso con lui, si accende una sola volta, quando parliamo del Sud. « Le sofferenze che avete

visto qui nel Nord — mi dice — sono niente se paragonate a quelle che debbono sopportare i nostri compatrioti nel Sud. Dovete moltiplicarle per cento ».

Il primo ministro Pham van Dong sorride spesso. Indossa un semplice abito grigio e sandali; sembra che abbia 15 anni meno dei 60 che ha effettivamente. Durante le tre ore del nostro colloquio egli ha insistito: « La guerra non può essere considerata solo dal punto di vista militare. Da questo punto di vista si può pensare che col fuoco e col ferro gli aggressori possano vincere. Ma si sbagliano. Il problema del Vietnam pone un problema universale di coscienza. Questo è il motivo per cui abbiamo una così grande forza morale, tale da poter sconfiggere il ferro e il fuoco ».

« Voi avete una storia gloriosa — continuò, sorseggiando il tè — ma, vi chiedo scusa, ora la state oscurando. La nostra è oggi la lotta di tutti i popoli del mondo contro la dominazione straniera. Si tratta di mobilitare i popoli del mondo contro l'aggressione americana. Non è solo il nostro destino che è in gioco qui, ma quello di tutti i popoli del mondo, in una parola, di tutta l'umanità. Che ogni uomo prenda coscienza di ciò che accade qui, e tragga le sue conclusioni ».

Come è stato riferito, il primo ministro Pham van Dong ritiene che negoziati con gli Stati Uniti sarebbero possibili se gli americani cessassero i bombardamenti. Ma, aggiunse, i negoziati devono fondarsi sui quattro punti, che sono: 1. Riconoscimento dei fondamentali diritti nazionali del popolo vietnamita; 2. Nessuna base militare straniera, né truppe, né personale militare sul suolo vietnamita prima della riunificazione; 3. Gli affari interni del Sud Vietnam debbono essere risolti dallo stesso popolo sud-vietnamita, in accordo con il programma del Fronte di Liberazione Nazionale; 4. La riunificazione deve essere fatta dai popoli vietnamiti delle due zone, senza nessuna interferenza straniera.

Questi quattro punti, mi disse Pham, non sono condizioni pregiudiziali. Sono « posizioni di principio, la base per risolvere il problema del Vietnam. Se volete una vera soluzione dovete venire ai quattro punti. Essi sono la espressione della volontà del nostro popolo ».

Ho chiesto infine a Pham van Dong se egli prevedeva di dover accogliere brigate internazionali, nel caso che gli Stati Uniti continuassero la loro *escalation* nel Vietnam. « So che dal punto logistico ciò non vi aiuterebbe, anzi potrebbe crearvi delle difficoltà — disse — ma poiché vi considerate la prima linea di tutti i poveri e di tutti i piccoli popoli sfruttati e dominati dagli Stati Uniti, dovrete accettare i loro soldati nello sforzo comune ». Pham mi rispose: « Poiché in effetti è il popolo che affronta il tentativo americano di dominare il mondo, verrà il momento, verrà sicuramente, in cui noi accetteremo queste persone, accetteremo le brigate internazionali, sia armate che civili ».

John Gerassi

Rapporto dal Vietnam



# Uno scrittore sovietico per la libertà dell'arte

**Pubblichiamo l'intervento che lo scrittore Vasilij Bykov — or non è molto, oggetto di un aspro attacco da parte della Pravda — ha svolto all'ultimo Congresso degli scrittori della Bielorussia.**

Sono due anni che il Comitato per i premi Lenin non assegna premi nel campo della letteratura. Non so che cosa ne pensiate voi, ma, personalmente, trovo questo fatto preoccupante. Come è potuto succedere che la nostra letteratura, che con la genialità delle sue opere ha sempre commosso il mondo intero, sia andata così alla deriva che da due anni non si trova un libro degno di un premio statale?

Personalmente, ritengo che le cause della caduta si incarnino proprio in quei fattori che avrebbero dovuto determinarne il successo. E' accaduta una cosa molto semplice: si è perso nei confronti della letteratura il senso della misura, la si è diretta troppo, la si è cullata troppo, in una parola: la si è costretta. Se in economia il volontarismo è una tappa superata, in letteratura è ancora in pieno sviluppo. In economia, dove non si comanda ormai più, come invece ancora avviene in letteratura, i rapporti di produzione si sviluppano con molta più naturalezza e normalità. La letteratura è invece divenuta quel che era l'agricoltura in un recente trascorso: chiunque disponga di poteri su di essa è sempre pronto a ruzzare sul suo orto, peraltro già troppo calpestato. Sono in grave errore coloro che ritengono che nella letteratura e nell'arte non esistano leggi inviolabili e che le si possono maneggiare a piacere e indirizzare dove fa comodo: per disgrazia o per fortuna queste leggi esistono.

Dirò di più. Come accade per tutte le leggi vere, esse sono inesorabili e si vendicano severamente di ogni violazione nei loro confronti. La difficoltà principale per un artista consiste nel fatto che le leggi dell'arte spesso non coincidono con le norme della vita politico-sociale vigenti in un dato periodo: anzi, esse si trovano quasi sempre in contraddizione. Nella vita la società ideale è quella dove i conflitti sono ridotti al minimo, mentre l'arte esige l'opposto; per la vita gli uomini migliori sono quelli lineari e sereni, mentre per l'arte quelli complessi e contraddittori. E l'artista o si scinde fra questi vettori che si muovono in direzioni diverse o ne segue uno dei due. Ecco perché perfino per il realista più navigato scrivere un nuovo libro vuol dire iniziare tutto daccapo. Tutta l'esperienza precedente perde il proprio significato, e lo scrittore si trova sempre un po' nella posizione del principiante ogni qualvolta il nuovo materiale rac-

colto dalla realtà deve trovare incarnazione in forme artistiche adeguate. Ed è altrettanto impossibile subordinare le leggi dell'arte a quelle della realtà, quanto fare il contrario.

Ma tutti, da noi capiscono questa verità elementare o addirittura banale? Temo proprio di no. A ogni passo si incontra un'incomprensione vergognosa della letteratura: incomprendimento che suscita desolazione soprattutto quando gli zelanti smoderati cominciano a tirare affrettate conclusioni politiche. E' inverosimile che ai giorni nostri, dopo quarantotto anni di potere sovietico, si ignorino nei confronti dell'arte principi che si sarebbero dovuti apprendere ancora sui banchi di scuola.

La manifestazione prima e principale di questo oscurantismo è, secondo me, l'atteggiamento verso il principio critico in letteratura. Già il grande Belinskij, nel suo famoso articolo « Risposta a Moskvitjainn », scriveva: « L'attività creativa, per sua natura, esige nella scelta degli oggetti libertà incondizionata non solo dai critici ma dall'artista stesso. Nessuno ha il diritto di prescrivere all'artista dei soggetti, e neppure l'artista ha diritto di imporseli. Egli può avere un determinato indirizzo, ma questo sarà vero e valido soltanto se, liberamente, senza forzature, coinciderà con il suo talento, i suoi istinti e aspirazioni. Se l'artista ha raffigurato un vizio, un fatto di depravazione o una cosa volgare, dobbiamo giudicare del valore della raffigurazione e non della scelta della stessa ». Obbiettano: come può essere un indirizzo rappresentativo soltanto cose vili e volgari? E perché no?, si chiede Belinskij, e in un'altra parte dell'articolo sostiene: « Questa non è soltanto capacità di rappresentare in maniera espressiva quel che c'è di vile nella vita, bensì molto di più: è capacità di rappresentare i fenomeni della vita in tutta la pienezza della loro realtà e nella loro verità ».

Sì, l'arte non è capriccio dell'artista e neppure prodotto pianificato della società: essa è l'anima di una data società. E' impossibile cavar fuori e arbitrariamente modificare quest'anima, senza cambiare il carattere della società. Entrambe vivono insieme, in un'unità interdependente.

La letteratura attraversa momenti difficili soprattutto se si tengono presente non le affermazioni teoriche ma la pratica. Oggi succede spesso che ottimi principi teorici del metodo del realismo socialista vengano di fatto ridotti a qualcosa che ci fa ricordare piuttosto una sorta di neoclassicismo. Sebbene non si usi parlarne, non è un segreto che in letteratura di tanto in tanto si diffondono tutti i segni caratteristici di questa corrente. Quando si smarrisce il carattere realistico

dell'esistente e si evita la verità della vita, il reale viene soppiantato dall'ideale. Di buon grado riconosco che nell'arte del realismo socialista non si giustificano l'assenza di ideali e di spirito di classe, l'umanesimo astratto, ecc.

Non è forse chiaro che il razionalismo nudo e crudo, l'intento di condizionare la letteratura e l'arte alle necessità di ogni dato presente e di un futuro già tutto idealmente costruito e programmato, l'ignorare le complessità della vita e la dialettica dello sviluppo, procurano un danno irrimediabile non solo alla letteratura, ma a tutta la società? Infatti, che fine ha fatto tutto ciò che siamo stati incitati a illustrare: dalle fasce boschive protettive al gronoturco, alle stazioni macchine e trattori, ai sovnačoz e le terre vermini, fino addirittura ai concimi consistenti in mattonelle di torba e foglie marce? E dove è finita tutta la letteratura in materia, a suo tempo pubblicata, approvata e perfino premiata? Sono rimasti i letterati. Alcuni di loro sono seduti in questa sala e forse andrebbero commiserati.

L'arte è una doccia rinfrescante per la società, che senza la sua azione critica si copre inevitabilmente di muffa e imputridisce. La apologetica senza distinzione, l'esaltazione di tutto l'esistente non è altro che un beccchino della società, ed è un vero peccato che noi non abbiamo ancora capito tutto il pericolo di un simile fenomeno. Peccato che ancora oggi molti considerino contaminati dallo spirito dell'ideologia borghese, denigratori, o addirittura sabotatori ideologici, coloro che propendono a vedere gli aspetti negativi nella vita della società e magari a criticarli. E' mai possibile che occorra ancora dimostrare che una simile idea è perlomeno assurda, e che la verità, per quanto spiacevole possa essere, quando è esposta chiaramente e onestamente, non può far danno al bene, e che i nemici veri — non quelli inventati — di tutti i tempi e di tutte le specie si sono sempre nascosti perfettamente dietro la fraseologia più servile e hanno sempre sostenuto benissimo la parte degli amici per la pelle? E' il caso di ricordare che tutti i rivoluzionari di corte, tutte le pugnalate alla schiena, tutti i complotti e i tradimenti sono stati sempre eseguiti da persone di fiducia, all'apparenza assolutamente devote?

Indubbiamente, per scrivere la verità oltre al talento occorre coraggio. Ma un coraggio non minore è necessario per percepire giustamente la verità in tutta la sua pienezza. E a questo proposito forse vale la pena di esprimere rammarico per il fatto che talvolta alcuni nostri dirigenti — coloro che più degli altri dovrebbero possedere questa qualità — si dimostrano, a dir poco, non all'altezza



della situazione. Benché a parole ammettano che la critica è forza motrice della società, tendono a imporre alla critica stessa un'unica direzione dall'alto in basso. Ma per la letteratura non esistono né alti né bassi. Essa si accosta con identica obbiettività a una mungitrice e a un ministro, a un membro di base del Partito e a un segretario del Comitato centrale.

È noto che il monopolio della critica, come ogni monopolio, è cosa piacevole per chi lo detiene. Non occorre dire di quale utilità ciò sia in altre sfere della vita sociale, ma per la letteratura è esiziale. Una letteratura senza principio critico è un divertimento per oziosi, un giocattolo meschino. In questo senso non ci hanno dato sufficienti lezioni la teoria e la pratica di triste memoria dell'«assenza di conflitti»? I rimproveri alla letteratura per la cosiddetta denigrazione o calunnia rappresentano un fenomeno banale per la sua assurdità, contro il quale la letteratura ha lottato in tutti i sensi, sebbene molto spesso non sia riuscita a vincere. Basta rappresentare un generale non molto simpatico che subito ti accusano di minare il prestigio dei comandanti sovietici; basta rappresentare un personaggio negativo di professione ferroviere che immediatamente ti senti accusare di calunnie contro i gloriosi ferrovieri sovietici! E tutto ciò sulla stampa, sui nostri organi ufficiali! C'è di che urlare a squarciagola e disperatamente. L'oscurantismo per quel che concerne le offese all'onore della divisa ha acquistato in quest'ultimo periodo un carattere minaccioso. Potrei produrre esempi eloquenti tratti dalla mia esperienza, dalla vita di Elexei Kariuk, a noi tutti noto, che per l'ingenuo tentativo di scrivere una veridica autobiografia letteraria della sua vita, che io definirei irreprensibile ed eroica, ha già pagato caro e, con tutta probabilità, pagherà ancora. Per riguardo alla vostra attenzione ormai stanca eviterò di farlo, anche perché ciò che potrei raccontare molti di voi già lo conoscono e gli altri possono facilmente immaginarlo.

Recentemente a Minsk mi hanno raccontato che uno dei novelli liberi docenti, cui è stato riconosciuto quel titolo grazie a un libruncolo che non vale un soldino spezzato, minacciava di «sistemare» in un prossimo futuro il direttore di Novyj Mir Alexander Tvardovskij. In ogni professione è determinante l'opinione dello specialista, dell'esperto di quel dato mestiere; ma in letteratura non è così. Per la letteratura è successo che la verità vien determinata in base al principio di subordinazione: la ragione spetta a chi ha più poteri e, come si dice, più alto è il posto occupato più si è vicini a Dio. Dopo quasi cinquant'anni di potere sovietico resta per noi ancora un sogno ciò di cui si preoccupava il Lunacarskij quando, nel 1931, diceva: «Il problema va posto nel senso che il Comitato centrale debba scrivere gli slogan e gli scrittori debbano illustrarli, bensì nel senso che il Partito, il Comitato centrale, fra gli altri materiali di informazione leggano anche le opere degli scrittori e ne ricavano sollecitazioni per le risoluzioni e gli slogan». Come ci leggono ancora male al Comitato centrale! E quando anche ci leggono, lo fanno soltanto per poi pubblicare un articolo anonimo demolitore, pescare nelle nostre opere, passate attraverso vari setacci, una qualche ombra di sovversivismo per metterla in mostra con infantile entusiasmo e gridare: «Guardate come siamo vigilantissimi!».

Certo, questo è naturale. E continuerà a essere sempre così fino a quando la funzione dello scrittore resterà tanto umiliata e la funzione dei signori funzionari rimarrà così

infallibilmente alta. È ben vero che noi letterati, perfino su alcuni problemi della nostra vita interna, siamo rimasti indietro rispetto agli altri strati della popolazione. Ad esempio, in agricoltura è ormai trascorso il tempo in cui i presidenti dei kolkoz venivano nominati dai Comitati di zona del Partito e portati dinanzi alle assemblee dei kolkoziani alla maniera del ben noto «gatto nel sacco». Ora i kolkoziani votano con maggior scelta e maggior discernimento. Noi, invece, a tutt'oggi, neppure in un consesso quale è il congresso godiamo del diritto di eleggere il presidente e il Presidium della nostra organizzazione mediante quelle elezioni dirette in cui il popolo sovietico vede una grande conquista della democrazia sovietica. Noi siamo costretti a usare il sistema che era in uso nella Russia prerivoluzionaria per le elezioni della Duma di Stato, quando si eleggevano gli elettori e questi a loro volta sceglievano i deputati.

Ciononostante dobbiamo lavorare. La letteratura non è nata ieri e non finirà domani. La letteratura bielorusca non è fatta soltanto di ciò che vien pubblicato dal Dicastero dell'egregio Zakhar Petrovich. I diari e le note di Dovzhenko, della Nikolaeva, di Kuzmà Ciornyj, le opere perseguitate di tutti i tempi e di tutti i popoli non sono meno letteratura delle sontuose edizioni in più volumi rilegati in tela. Io penso che si debba rispecchiare non solo la vita del popolo ma anche la vita della letteratura. È conveniente non dimenticare che Lukash Bende è entrato nella nostra storia altrettanto per sempre quanto gli infelici che tormentò. È necessario ricordarlo più spesso, soprattutto a

quelli che non hanno ancora perso la voglia di calpestare con scarponi ferrati il corpo della martoriata letteratura bielorusca.

È possibile che quel che ho detto non piaccia a tutti. Forse taluni si affretteranno addirittura a cercare per le mie parole un riferimento in certi articoli del codice penale. Ma vorrei preavvertirli: è cosa indegna cercare le streghe là dove non ci sono! Non inventate mulini a vento per dar loro addosso! Noi non siamo nemici del popolo, né cerchiamo di minare le basi del potere sovietico, cui abbiamo a suo tempo dimostrato col sangue la nostra devozione. Siate quindi più tolleranti! Mettetevi nei nostri panni e capirete che non abbiamo una gran scelta. La questione sta in questi termini: o letteratura o non-letteratura. Non esiste via di mezzo.

Avviandomi a concludere voglio sottolineare che nonostante le cose non molto allegre di cui ho parlato io credo nella forza creativa della nostra letteratura, come pure nella assennatezza, nel buon senso e nelle buone intenzioni di chi è assegnato a dirigerla.

Voglio ancora approfittare di questa tribuna per ringraziare i molti letterati che alla vigilia del congresso hanno dimostrato così eloquentemente il loro coraggio civico e la loro solidarietà di scrittori in occasione di un attacco assurdo contro di me (1). Fino a quando saremo uniti nelle questioni fondamentali della nostra vita e non avremo paura di dichiararlo apertamente, il popolo bielorusso potrà non temere per le sorti della sua letteratura.

## Samonà e Savelli

In libreria, in edicola

**Lenin**

di LEONE TROTSKIJ

Dall'esilio di Londra alla vittoria di cinquant'anni fa, alla morte: l'unico ritratto umano del grande rivoluzionario.

Pp. 256 - L. 500 (II edizione)

PIERO BOLCHINI

**La Pirelli: operai e padroni**

In tutte le librerie e nelle edicole dei «centri Pirelli».

Pp. 192 - L. 900.

In libreria

L. D. TROTSKIJ

**Nuovo Corso**

Pp. 146 - L. 1.200.

Lo scritto che iniziò la guerra aperta con Stalin.

La Nuova Italia distribuisce



# Saragat e i magistrati

## VOCAZIONE PATERNALISTICA

di Falea di Calcedonia

Le discussioni suscitate dall'intervento del Presidente della Repubblica al Consiglio superiore della magistratura si sono soffermate soprattutto sui suoi aspetti giuridico-costituzionali. E' stato messo in primo luogo in evidenza il carattere atipico del messaggio: infatti il Presidente della Repubblica può inviare messaggi alle Camere (e, in questo caso, poteva farlo sollecitando leggi disciplinatrici del diritto di sciopero), ma si intendono poco questi interventi politici senza la controfirma governativa. Certamente egli deve "scoprirsì", a differenza di quanto si diceva della monarchia costituzionale, ma deve farlo nei modi e nelle forme che gli competono. Quanto alla pretesa incostituzionalità dello sciopero dei magistrati, Saragat l'ha sostenuta, richiamando il carattere sovrano della magistratura, e indicando poi le conseguenze che uno sciopero dei magistrati avrebbe su certe garanzie costituzionali, che verrebbero sospese a causa di esso. Ora, di quest'ultimo punto è stata rivelata la scarsa consistenza, perchè non riguarda lo sciopero, ma le modalità dello sciopero (qualsiasi categoria di lavoratori in sciopero bada a garantire i "servizi essenziali"). E sul primo punto è interessante rileggere quanto ha scritto un giurista come il Maranini sul "Corriere della sera" del 23 febbraio: "Il Presidente della Repubblica ha tentato, con alto sentimento morale, di individuare nella rilevanza degli interessi generali ed essenziali della comunità la discriminazione fra lo sciopero costituzionalmente legittimo e quello costituzionalmente non legittimo. Il concetto appare di inoppugnabile nobiltà, ma non si presta a quella sicura distinzione che la certezza del diritto richiede". C'è della involontaria ironia in queste considerazioni. Le quali in sostanza dicono che la distinzione è giuridicamente improvvisata. Altri ha infine notato il carattere impreciso del concetto di "sovranità", con tanto vigore attribuita alla magistratura. Si nota un vero e proprio abuso dello stesso termine "sovranità" nell'allocuzione presidenziale. A noi è parsa strana questa insistenza sul carattere "sovrano" della magistratura. Non bastava dire che essa è "indipendente"? Ci si è forse voluti richiamare alla classica teoria della divisione dei poteri? Ma proprio Montesquieu precisava che "dei tre poteri di cui abbiamo parlato, quello giudiziario è in un certo senso nullo": cioè, pur dovendo essere autonomo, non ha alcun vero potere. Il potere appartiene, nel famoso testo di Montesquieu, al re e alle due Camere — che si condizionano vicendevolmente — e da noi al popolo (credia-

mo di avere sufficientemente assimilato la marxiana Questione ebraica, e ci permetta questo linguaggio formale).

Ma c'è l'ultima parte del discorso presidenziale, che non ci risulta sia stata commentata adeguatamente, e che non è priva di interesse. "Lo Stato — ha detto Saragat — ovviamente, per sua natura, mantenendo inviolata la propria sovranità, si arresta di fronte alla valutazione dei problemi ai quali solo la fede può dare una risposta". E' una opinione di Saragat, questa sulla fede e il suo primato, la cui genesi la nostra rivista ha lumeggiato nel precedente fascicolo, ma della cui inserzione in un messaggio, che, per quanto anomalo, ha carattere ufficiale, ci sfugge l'opportunità. Speriamo comunque di non leggere in un prossimo messaggio che, come la teologia è al di sopra della filosofia, così la chiesa è al di sopra dello Stato. Viene poi l'affermazione che lo Stato è strumento di vita morale: "Ma lo Stato è la premessa e lo strumento della vita morale, inscindibile da quella politica. Senza la luce della moralità, la vita politica è spenta, e senza la forza della vita politica la moralità decade". L'illustre uomo ci perdoni, ma questa è retorica futile, confezionata con stanchi echi crociani. Ma il passo più significativo è un altro: "Parlamento, Presidente della Repubblica, governo, magistratura devono, con la loro azione e il loro esempio, essere la vera espressione dei valori sanciti dalla nostra Costituzione, devono essere la guida illuminata del popolo italiano". Noi credevamo che fossero strumenti della volontà popolare, non sue guide illuminate. Il popolo sovrano ha dunque bisogno di guide? Kant avrebbe protestato contro queste istanze paternalistiche. "Non un governo paterno, ma un governo patriottico (imperium non paternale, sed patrioticum) — Kant scriveva — è quello che solo può essere concepito per uomini capaci di diritti". Eppure il brano di Saragat non ci ha sorpresi. Quando egli ha invitato i suoi ascoltatori a considerare "non solo chi io sia oggi", ma anche "chi io sia stato in passato" non ha alluso in particolare a questa parte del suo discorso. Ma il discorso è coerentissimo; e questi motivi paternalistici fanno parte dell'abito socialdemocratico: lo Stato provvidente e benefico, la rinuncia alle rivendicazioni politiche della classe operaia in cambio di qualche vantaggio economico la volenterosa sottomissione alle "superiorità" sociali e morali. Non può dunque sorprenderci che ora Saragat asserisca che noi dovremmo esser guidati da lui, da Moro, da Tavolero.

# Lo zampino della CIA e il mito di Kennedy

Spie tra gli studenti, spie tra i tecnici, spie nei complessi industriali e nelle società finanziarie. Spie del SIFAR, dei servizi paralleli francesi, ex-nazisti e neo-nazisti. Dietro a tutti agisce la CIA. E' la Mecca del sedicente «mondo libero», sono gli Stati Uniti a mantenere in piedi in ogni parte del mondo questo enorme apparato di controrivoluzionari, attentatori, avventurieri. Agenti di una nazione araba fanno le scaramucce con agenti di un'altra nazione araba, e gli uni e gli altri sono controllati, sovvenzionati, ricattati e spesso diretti dalla CIA.

Robert Kennedy può anche dire che la organizzazione è diretta, è sempre stata diretta, dal presidente degli Stati Uniti. Ed è chiaro che il presidente, fosse Truman o John Kennedy o Johnson, ha condiviso e diretto le grandi linee di sviluppo di questo mostro proteiforme, capace di portare a termine un colpo di Stato o di rapire un leader di opposizione, di effettuare un raid su Cuba o di rubare un documento segreto. L'ansia dei popoli a liberarsi, l'organizzazione in movimenti, l'azione rivoluzionaria vengono combattute prima, durante e dopo dagli agenti dello spionaggio, che sono quindi una componente essenziale degli USA, del gendarme che vigila sui sonni dei capitalisti su tutta l'area della Terra.

Ma, se è vero che la CIA usa come strumenti tutti gli altri servizi segreti, usa la mafia e Cosa nostra, i fascisti e i fuoriusciti cubani e degli Stati di democrazia popolare, gangster e trafficanti, se è vero che di volta in volta riunisce in azioni reciprocamente interessanti i gruppi economici di destra dei più lontani paesi, è altrettanto vero che la CIA può anche diventare il superstrumento di questi suoi alleati — di queste sue creature. Lo zampino della CIA è infatti apparso in tante occasioni, in cui un effettivo interesse del governo americano ad appoggiare questo o quel gruppo, questo o quel contendente non c'era, perché anzi gli antagonisti potevano benissimo essere uno il comodo ricambio dell'altro. La CIA, in queste occasioni, è intervenuta sulla base di una sorta di riflesso meccanico, che ormai la fa intervenire ovunque si trami e si complotti.

Non si vedono ormai chiaramente i legami tra la CIA e i vari gruppi coinvolti nell'attentato mortale per Kennedy? E difficilmente si potrà provare che un capo supremo o qualche cosa del genere ha deciso di uccidere il presidente. Perché il capo supremo della CIA è, il che è ancor più significativo, il capo supremo dell'imperialismo era proprio lui, John Fitzgerald Kennedy, trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti. Una congiura di



palazzo, allora? No, neppure questo, evidentemente. Accettare una simile tesi significherebbe avallare il mito del presidente «buono» e «avanzato», «democratico» e «distensivo», fatto uccidere da politici «cattivi e reazionari».

No; l'uccisione di Kennedy si inserisce nella logica del castello costruito dagli USA, a base di spie, fascisti e avventurieri. Ma non è neppure vero che esista la SPECTRE, la fantomatica organizzazione inventata da Ian Fleming, il padre di James Bond. La CIA non è la SPECTRE, anche se la sua attività è stata ricalcata punto per punto (e certo non con intenti denigratori) dall'autore scomparso qualche anno fa.

Non esiste l'ex-gerarca nazista Blofeld che, nella serie di romanzi, tenta la conquista del mondo assoldando i migliori agenti segreti. Esiste l'imperialismo, però. Che non si identifica con questo o quel gruppo, che si identifica invece con la lotta tra i vari gruppi e con la lotta di tutti i gruppi contro chi minaccia la logica del sistema.

E fin che esisterà il capitalismo esisteranno i suoi agenti: a livello tecnico, a livello parlamentare, a livello gangsteristico. Lo vediamo qui in casa nostra, al di qua delle Alpi: chi è l'uomo del capitalismo italiano? Moro, Carli, il generale Allavena, Caradonna o Tanassi? E' chiaro che ciascuno di questi personaggi gioca un diverso ruolo di mediazione, di intervento, di ricambio.

Non ci si può quindi scandalizzare per il SIFAR e tentare «nuovi rapporti tra governo e opposizione»; o scandalizzarci per la CIA e la sua partecipazione ai fatti di Dallas e avallare il mito del «buon Kennedy». E' semplicemente grottesco. E' un modo subdolo, ma anche scoperto e infantile, per mettere da parte la lotta di classe e sentirsi con l'anima in pace.

Il cielo, la terra

## Ambiguità di Joris Ivens

IL CIELO LA TERRA, il documentario che Joris Ivens ha girato nel Vietnam, è purtroppo una prova di ambiguità e di reticenza, di imbarazzo forse. E' un film tagliato su misura: si cerca umana simpatia per gli aggrediti, ma viene evitato con cura ogni riferimento agli interessi di classe che sono oggi in giuoco e alle ragioni dell'internazionalismo proletario; si vuole che il pubblico ammiri i Vietnamiti, i quali affrontano gli aerei americani con dei semplici fucili, senza che sia indotto a chiedersi perché mai essi non possano disporre a sufficienza di armi più adatte; si vuole, soprattutto, inoculare artificialmente la rassicurante convinzione che, per male che vada, il popolo vietnamita resterà alla fine padrone del campo. Molto forte la tendenza a "localizzare" il conflitto, addirittura a ridurlo, in certi momenti, ad un'anonima disputa tra "il cielo" e "la terra". Tutto ciò serve obiettivamente a distanziare la guerra rispetto al pubblico, non già ad avvicinarlo ad essa e a fargliela com-

prendere nelle sue concrete motivazioni: è un filtraggio. E, privata del suo contesto storico, nazionale e internazionale, la materia fotografata si vendica sull'autore, costringendolo a sconfinare nel folklore e nell'esotismo di maniera, come nella sequenza dei pionieri che mimano l'attacco aereo, con aggraziata stilizzazione orientale.

Nulla vi si dice sui pericoli che corre oggi lo stesso proletariato europeo a causa della guerra nel Vietnam. Ma anche la sofferenza dei Vietnamiti perde, in una frettolosa sintesi da cinegiornale, le sue effettive dimensioni e ogni significato di atrocità, di bestialità, di usura. Il fatto che i Vietnamiti combattano da più di venticinque anni si risolve nella garanzia dell'immane vittoria finale, che non potrà non arridere a un popolo per così lungo tempo temprato. Non un dubbio, non una preoccupazione: basti un atto formale di presenza, che quanto al resto vedrete che se la sapranno cavare da soli.

La struttura formale del film si determina secondo i criteri di un oculato ragioniere, deciso, costi quel che costi, a chiudere il bilancio contabile un po' in attivo. Così, ogni sommesso accenno agli allarmi aerei, o alla barbarie degli Americani, o alla tragedia dei Buddisti, dev'essere seguito immediatamente da ilari frotte di giulive ragazze o di lavoratori olimpicamente sereni, da un traboccante lusso di sorrisi (a cominciare da quelli che ci regala dallo schermo lo stesso Ivens), dalla retorica degli americani sconfitti, che sempre più le prenderanno: una struttura meccanica, rigidamente compensativa, in cui al male succede inevitabilmente il bene, un bene un po' troppo maggiorato, o almeno la sua promessa.

E' un'edificante filosofia della storia che si esprime qui. E quando la materia locale viene fortunatamente a mancare soccorrono le citazioni da Shakespeare (Macbeth sconfitto dalla foresta), il ricordo leggermente stalinizzato della campagna napoleonica in Russia, o certi infami cartoni animati che, con uno stile adatto alla pubblicità della carta moschicida, mostrano gli Americani che scappano, scappano, comicamente infastiditi. Può darsi che nelle intenzioni dell'autore questo dovrebbe servire a scoraggiare gli Americani, ma, a parte che, esplicitamente, non sono essi i destinatari immediati dell'opera, è difficile credere all'efficacia propagandistica dell'elusività che diventa metodo di racconto.

In quest'atmosfera consolatrice e tranquillante il napalm, il fosforo, le bombe «guava» (vedi il rapporto della commissione del tribunale Russell), il ricatto atomico, ecc., sono stati dimenticati: in cambio ci viene rivelato (testualmente) che "il Vietnam è la terra delle lettere d'amore". In Italia abbiamo l'esclusiva delle canzoni d'amore, lì hanno il primato delle lettere d'amore: il conto torna. Non sarà molto acuto, ne convengo, ma è molto civettuolo, anzi lirico, come mi suggerisce la scheda di presentazione: non pare anche a voi?

NICCOLO' SALANITRO

Nel prossimo numero

## LE ADESIONI AL TRIBUNALE

In queste ultime settimane ci sono pervenute numerose adesioni. Segnaliamo, tra le adesioni collettive, quelle del Circolo Francesco de Sanctis di Napoli, Sezione PSIUP S. Giovanni di Roma, Sezione PSIUP Rivoluzione d'Ottobre di Milano, Sezione PSIUP di Mestre-Centro, Sezione Milanese del Partito Radicale, Associazione «Nuova Resistenza» di Ravenna, Circolo Giaime Pintor di Catania. Cogliamo l'occasione per sollecitare i lettori a sostenere la nostra campagna a favore del Tribunale Russell.



# CUBA 1967

## L'internazionalismo coerente della direzione fidelista

**Si conclude con questo articolo, che appare contemporaneamente sul numero di marzo di Temps Modernes, il servizio che il compagno cubano David Alexander ha dedicato alla situazione economica di Cuba, di cui si è occupato nell'articolo sul numero precedente della Sinistra, e alle posizioni assunte dal gruppo dirigente fidelista in politica internazionale e sui problemi del movimento operaio mondiale.**

Caratterizzato da svolte decisive nell'organizzazione interna della società rivoluzionaria cubana (1), il 1966 ha egualmente posto la direzione fidelista dinanzi a scelte fondamentali in materia politica.

Fin dal gennaio 1966, poco prima dell'inizio della Conferenza Tricontinentale, la tensione che era apparsa tra i governi di Cuba e della Repubblica Popolare Cinese (2) imboccò la svolta di una polemica pubblica. La violenza della disputa fu diversamente interpretata all'estero. Alcuni osservatori crederono che Fidel Castro avesse preso a pretesto il mancato rinnovo per il 1966 dell'accordo cino-cubano sul riso — accordo che, nel 1965, aveva riguardato un tonnellaggio quasi due volte superiore a quello del 1964 — per dare libero corso alla sua preconcepita ostilità nei confronti della Cina, per raggiungere il campo sovietico e per diminuire in questo modo l'influenza cinese nello svolgimento della Tricontinentale. Questa fu, nell'insieme, l'interpretazione suggerita dalla nota pubblicata dal Ministero del commercio cinese a proposito delle affermazioni di Castro nel suo discorso del 2 gennaio, in occasione del settimo anniversario della vittoria dei guerriglieri della Sierra Maestra.

Questa interpretazione fu ampiamente smentita dalle ulteriori posizioni della direzione fidelista. Il fatto è che, da parte cinese, si era andati assai lontano nella ricerca della spiegazione di un discorso il cui tono e il cui contenuto dovevano essere interpretati per ciò che erano in realtà, cioè compresi partendo dalla concreta situazione di Cuba. Il discorso del 2 gennaio, in effetti, tracciava — come d'altra parte si fa dappertutto all'inizio dell'anno — il bilancio della precedente azione di governo, per presentare quindi i suoi obiettivi per il nuovo anno. Era assai difficile annunciare al popolo cubano che la ragione di riso, suo alimento base, sarebbe stata ridotta della metà senza fornire alcuna spiegazione. Nel suo discorso del 2 gennaio, Castro espose dunque pubblicamente, sulla Piazza della Rivoluzione, i motivi

invocati da Pechino per non rinnovare l'accordo sul riso.

In seguito Fidel reagì con grande violenza alle insinuazioni «disoneste» del Ministero del commercio estero cinese (3). Nella sua risposta del 6 febbraio a questo organismo, il primo ministro cubano accusava i cinesi di «unirsi al blocco imperialista» contro Cuba e di replicare con delle rappresaglie economiche al rifiuto del governo cubano di allinearsi con la Cina (come d'altra parte rifiuta di allinearsi con l'URSS), in un conflitto che il governo cubano considera catastrofico per il campo socialista nel momento in cui si scatena l'aggressione imperialista contro il popolo vietnamita (4).

I filo-cinesi sparsi nel mondo affermarono da quel momento che Castro si era venduto a Mosca e che ormai doveva essere considerato come un nuovo ostacolo allo sviluppo della rivoluzione in America Latina (5). A questa campagna concertata, Fidel Castro rispose senza peli sulla lingua nel suo discorso del 13 marzo 1966:

*«Non siamo noi i colpevoli, e nessuno potrà farci addossare la responsabilità del problema che è sorto. Questo problema non si sarebbe forse presentato adesso, ma avrebbe assunto un aspetto più drammatico in seguito, se avessimo taciuto di fronte a quella che era una vera fellingonia, un vero e proprio ricatto, un autentico tradimento nei confronti dell'internazionalismo proletario, come lo è stato il fatto di non inviarcì, e questo in un'annata di grandi difficoltà, quasi la metà della quantità di riso che essi (i cinesi) ci avevano inviato l'anno precedente e di fare ciò nel corso dell'ultimo mese dell'anno, e questo fatto, lo ripeto, proprio durante uno degli anni più difficili per il nostro paese!*

*«Il governo cinese sa perfettamente che a causa dell'embargo decretato dagli Stati Uniti sulle esportazioni verso Cuba, numerose merci — non si tratta di una, ma di una infinità di merci — sono comperate in Cina; sapevano che qualsiasi azione del genere avrebbe comportato per noi grandi rischi di carattere economico e serie difficoltà. Forse [i cinesi] hanno calcolato che, proprio per questo, saremmo stati costretti ad accettare in silenzio, che saremmo stati obbligati a sottometterci. Essi non potevano ignorare che in seguito alla loro aggressione economica i paesi capitalistici che commerciano con noi avrebbero tentato di imporre condizioni più dure; poiché i capitalisti sono come lupi in agguato sanno bene che la nostra situazione è stata resa più difficile dall'aggressione economica della Cina e, naturalmente, tentano di trarne un beneficio stabilendo condizioni più dure per il nostro paese. Questo,*

*beninteso, lo sapevano anche noi. Tuttavia, crediamo di aver compiuto il nostro dovere e continueremo a compierlo».*

Di fronte alle pretese dei filo-cinesi, che presentavano i risultati della Conferenza Tricontinentale come un successo della delegazione cinese, in questo stesso discorso Fidel Castro affermava:

*«Durante lo svolgimento della Conferenza, appena qualche parola veniva pubblicata in Cina a questo proposito. Appena essa si chiuse, i cinesi hanno cominciato a scrivere e a diffondere attraverso l'agenzia Nuova Cina numerosi articoli concernenti la grande vittoria cinese alla Conferenza Tricontinentale, attribuendosi tutti i meriti e presentando in modo falso e menzognero, come una delle loro vittorie, i risultati della Conferenza. Ma tutti coloro che hanno partecipato a questa Conferenza, compresi naturalmente i cinesi, sanno perfettamente che la vittoria alla Conferenza è stata una vittoria dei movimenti rivoluzionari, che questa non è stata una vittoria delle potenze, che questa non è stata una vittoria dei grandi, ma dei piccoli paesi. Poiché mai prima d'ora, forse, la voce degli interessi dei popoli aveva prevalso con una tale forza.*

*«Cuba non può affermare che la vittoria alla Conferenza sia la propria vittoria. Si può tuttavia dire che essa ha contribuito a questa vittoria con lo sforzo che ha fornito, per mezzo dell'organizzazione che è stata creata, attraverso la linea obiettiva e rivoluzionaria che ha mantenuto e la fiducia di cui hanno dato prova, nei confronti della nostra delegazione i rappresentanti dei movimenti ri-*

(1) Vedi La Sinistra n. 2, febbraio 1967.

(2) Durante tutto il 1965, ed anche prima, i dirigenti cubani avevano affermato, pubblicamente e privatamente, che non erano disposti a tollerare che il conflitto cino-sovietico fosse introdotto «di contrabbando» a Cuba. E' noto che i cinesi condussero una vasta campagna di proselitismo, in particolare nelle Forze Armate Rivoluzionarie, ignorando così questi reiterati avvisi.

(3) La posizione di Cuba sulla «questione del riso» è stata esposta nell'opuscolo edito dal governo cubano, Il governo cinese ha tradito la buona fede del popolo cubano, che contiene il testo integrale della risposta di Fidel Castro al Ministero del commercio estero cinese, del 6 febbraio 1966.

(4) La posizione del governo e del partito cubano consiste nel chiedere l'unità d'azione — malgrado la diversità di opinioni — a sostegno dei popoli che effettivamente lottano contro l'imperialismo e, in primo luogo, del popolo vietnamita. Ritourneremo in seguito su questo tema della «unità».

(5) Il belga Grippa, il partito comunista filocinese del Brasile e un gruppo di Ceylon, definiti da Castro «prezzolati corifei», si sono distinti in questa bisogna.



voluzionari. Cuba ha contribuito largamente a questa vittoria, ma non potrà mai dire orgogliosamente che questa vittoria sia la sua. E' stata una vittoria dei movimenti rivoluzionari del mondo».

Dopo essersi rammaricato per il fatto che nel corso di una lotta accanita contro il nemico fondamentale, l'imperialismo yankee, la rivoluzione cubana debba dedicare una parte delle sue energie a «rispondere alle calunnie di certi alleati», Fidel dà dell'intransigenza cubana questa spiegazione di principio:

«I popoli avanzano ogni giorno verso la loro liberazione dall'imperialismo, ma, liberandosi da questo, non cadranno sotto nuove forme di tutela; nell'avvenire, i popoli non potranno cadere e non cadranno sotto una forma qualunque di tutela, perché il mondo di domani, il mondo del socialismo, per il quale lottano oggi, non potrà rassomigliare al mondo attuale; al mondo dei forti e dei

Di fronte all'eventualità di un'aggressione imperialista contro la Cina, la posizione di Cuba fu definita da Fidel Castro nel suo discorso del 13 marzo 1966:

«Per noi è del tutto chiaro che, quale che sia il paese [del campo socialista] attaccato e se per esempio si tratti della Cina, quali che siano le nostre divergenze con i suoi dirigenti, la nostra opinione è che, in caso di aggressione, tutto il campo socialista debba dare al paese attaccato tutto il suo appoggio».

Ma non solo nei confronti dei cinesi i cubani hanno dovuto mettere le cose in chiaro a proposito della Tricontinentale. A destra, gli jugoslavi, sposando il punto di vista dei «democratici» e degli altri borghesi «progressisti» dell'America Latina, si sono lanciati in un attacco in piena regola contro «l'avventurismo» e «l'interventismo» dei cubani, ai quali hanno rimproverato di voler imporre la via insurrezionale in tutta l'Ame-

non è per noi un dogma davanti al quale dobbiamo inginocchiarci. Noi non accettiamo la coesistenza pacifica come una politica applicabile solo per le grandi potenze, mentre l'imperialismo può concedersi il diritto di fare la guerra quando gli piace a qualunque piccolo paese. Ancora meno intendiamo per coesistenza pacifica la pratica jugoslava di agire come strumento della politica imperialistica degli Stati Uniti».

E a proposito del falso dilemma «lotta ideologica» o «lotta armata», il Partito Comunista di Cuba sottolinea:

«Solo partendo da una posizione anti-marxista, opportunista e superficiale si può affermare che sostenere la tesi dell'insurrezione armata implica una rinuncia alla lotta ideologica. Storicamente, i sostenitori della lotta armata e dei metodi violenti sono quelli che più hanno contribuito sul piano teorico al movimento rivoluzionario mondiale.

«Tutti i comunisti sanno che — come ha detto Marx — "la violenza è la levatrice della storia" e che l'insurrezione armata è la più alta espressione della lotta di classe. Chi ignora o pretende di nascondere questo fatto non è comunista! La lotta armata rivoluzionaria implica l'intervento delle masse sfruttate nel combattimento contro gli oppressori. Noi non neghiamo che la lotta armata debba essere accompagnata da altre forme di lotta. Ma l'importante è che queste altre forme non si trasformino in un freno che indebolisca e discrediti agli occhi delle masse l'idea giusta e fondamentale della lotta armata, ma, al contrario, che esse aiutino a sviluppare questa idea e a darle slancio».

In che modo i cubani applicano questi principi all'America Latina?

Al momento della Tricontinentale, la grande rappresentanza dei partiti comunisti dell'America Latina e alcune assenze notevoli tra i movimenti insurrezionali del continente (in particolare Yon Sosa, il MOEC della Colombia, il FIR del Perù, alcune organizzazioni boliviane) potevano far credere che la direzione fidelista avesse deciso di lavorare di buon accordo con i dirigenti comunisti sostanzialmente contrari ai rischi della lotta armata come Prestes, Codovilla, Saad, Vieira, Del Prado, Corvalan e altri (9). Ci si è chiesti — alcuni si sono spinti fino ad affermarlo senz'altro — se Castro, facendo approvare dagli alfieri della «transizione pacifica» delle risoluzioni militanti, non forniva un avallo, con la sua autorità presso le masse latino-americane, ai ritardi e alle esitazioni di coloro che aspettano sempre l'apparizione miracolosa di chimeriche «condizioni oggettive»... Non è accaduto niente del genere.

In effetti, fin dal 13 marzo, nel suo discorso all'Università dell'Avana, Castro apriva la battaglia contro il riformismo di Frei (10) e di altri: «Ho detto loro [ai deputati cileni che hanno visitato Cuba nel febbraio



Che Guevara

deboli; al mondo dei grandi e dei piccoli; al mondo di coloro che non possiedono il diritto di voto o di veto. No! Nel mondo di domani, fino a quando esisteranno le frontiere, dovrà prevalere la più assoluta eguaglianza tra i popoli. Questo principio dovrà prevalere sulla potenza o la grandezza di qualunque popolo.

«E noi sappiamo che lottiamo per questo, quale che ne sia il prezzo, quali che siano le difficoltà che sorgeranno per questo paese a causa della sua decisione di mantenere questa posizione, di non inchinarsi davanti a niente e a nessuno, perché questi sacrifici e queste difficoltà noi le affrontiamo coscientemente, per l'avvenire, per il diritto dei popoli di domani alla piena indipendenza e alla piena libertà d'opinione. E dopo la lotta contro l'imperialismo, che è la lotta nel mondo di oggi, contro il peggiore dei mali attuali, è un onore per la nostra patria lottare fin da oggi contro i mali di domani».

Da quel momento, l'atteggiamento di Cuba nei confronti della Cina è stato cauto, ed ha soprattutto evitato le tentazioni della dia-triba anti-cinese (6).

La stampa cubana è stata estremamente prudente nel presentare gli avvenimenti della rivoluzione culturale, ed è largamente noto che la posizione del Partito Comunista di Cuba, come dei partiti della Corea del Nord e del Vietnam del Nord, è di opposizione a una conferenza mondiale dei partiti comunisti, che implicherebbe la condanna del Partito Comunista Cinese.

rica Latina, senza tener conto delle «realità» nazionali (7). In risposta a questi attacchi la direzione fidelista ha definito nel modo che segue la sua posizione di principio sulla «coesistenza pacifica» e la «transizione pacifica» al socialismo (8):

«Un giornalista di Belgrado ci accusa falsamente di aver omesso la risoluzione sulla coesistenza pacifica adottata alla Conferenza Tricontinentale. Desideriamo precisargli che questa risoluzione è stata proposta dalla delegazione cubana. Noi l'abbiamo redatta in accordo con i nostri criteri politici e non abbiamo quindi nessuna necessità di nascondere: perché in questa risoluzione appare chiaramente che il problema della coesistenza pacifica riguarda esclusivamente i rapporti tra gli Stati a regime sociale differente, grandi e piccoli, e che invece essa non può applicarsi — come desidererebbe il giornalista jugoslavo — alla lotta delle classi oppresse contro i loro oppressori e dei popoli sfruttati contro l'imperialismo.

«Ancor più: noi siamo andati più lontano nella risoluzione sulla coesistenza: è stato stabilito che, quando gli Stati progressisti e rivoluzionari aiutano i popoli che lottano contro l'intervento imperialista, essi difendono il principio della coesistenza pacifica.

«L'aiuto ai movimenti di liberazione nazionale che lottano contro l'intervento militare straniero e contro le classi sfruttatrici nazionali alleate dell'imperialismo, è un appoggio alla coesistenza pacifica».

E più avanti: «La coesistenza pacifica

(6) Nell'anno 1966 le relazioni commerciali cino-cubane, che s'erano precedentemente deteriorate, hanno registrato un relativo miglioramento.

(7) E' vero che gli jugoslavi avevano una ragione supplementare per avercela con i cubani: essi non erano stati accettati come osservatori alla Conferenza Tricontinentale. Sebbene essi abbiano cercato di rendere solo Castro responsabile di questo fatto, in realtà i vietnamiti e i movimenti insurrezionali dell'America Latina si erano parimenti opposti alla loro presenza.

(8) Vedi i quattro editoriali del Granma nel panorama settimanale del 15 maggio 1966.

(9) Rispettivamente del Brasile, Argentina, Bolivia, Ecuador, Colombia, Perù e Cile.

(10) Una polemica molto accesa si è sviluppata durante tutto l'anno 1966 tra i partigiani (ce ne sono anche nel campo socialista) dell'esperienza riformista del presidente cileno e i sostenitori del castrismo rivoluzionario.



1966] che, nelle condizioni del Cile, come nel resto dell'America, se si vuole fare una rivoluzione, deve trattarsi di una rivoluzione socialista... [perché] questa rivoluzione deve necessariamente colpire gli interessi dell'imperialismo, dell'oligarchia, della grande industria, del commercio d'importazione e di esportazione, della Banca, se si vuole veramente fare qualcosa di utile per le masse contadine e operaie del paese;... [perché] le masse contadine e operaie non daranno mai il loro appoggio a una rivoluzione borghese, perché gli operai e i contadini non saranno mai disposti a collaborare per servire gli interessi di una classe sfruttatrice.

Riferendosi al massacro dei minatori cileni per opera dei carabinieri accaduto qualche giorno prima:

« Il governo cileno si è scontrato con la feroce resistenza dei minatori del Cile... perché questo governo domanda sacrifici agli operai allo scopo di sviluppare un'economia a profitto delle classi dirigenti, del capitale industriale, commerciale, bancario, a profitto degli interessi imperialisti... Questi fatti... sono quelli che, prima o dopo, porteranno i lavoratori cileni alla convinzione che in Cile, come in molti altri paesi dell'America Latina, la conquista del potere rivoluzionario non sarà possibile che con la lotta armata » (11).

I cubani sono pienamente coscienti dei pericoli che la loro posizione intransigente in favore della lotta armata in America Latina fa pesare su di loro. Così, in occasione del quinto anniversario della vittoria di Playa Giron, Fidel Castro affermava: « La paura degli imperialisti e dei loro lacché mostra che, più essi si sentono insicuri, più diventano aggressivi, feroci, rendendo vittime delle loro aggressione e della loro ferocia i popoli dell'America Latina e il nostro stesso popolo, al quale non possono perdonare di aver dato l'esempio, d'essersi fatto il portabandiera della rivoluzione, d'aver portato al successo la prima rivoluzione socialista di questo continente, a 150 chilometri dalle loro coste... E' per questo che non dobbiamo mai cessare di essere vigilanti ».

E ancora: « Noi siamo alla soglia di una profonda crisi rivoluzionaria di questo continente; gli anni che vengono vedranno i popoli dell'America Latina lanciare la loro ultima e gloriosa battaglia per la libertà, contro l'imperialismo yankee. E quanto più questa ora si avvicina, tanto più l'odio degli imperialisti contro Cuba s'accresce;... bisogna essere ciechi per non vedere come si sviluppa il coro di quelli che consigliano l'invasione di Cuba... e noi ci prepariamo sempre di più, per far pagare molto caro agli imperialisti la loro aggressione... Noi possediamo armi magnifiche per lottare nelle campagne e nelle città, per affrontare qualunque tipo di guerra convenzionale o non convenzionale... a seconda delle circostanze ». E più avanti: « Se gli imperialisti decidono d'attaccare Cuba, si troveranno faccia a faccia non con un solo paese ma con tutto un continente... Le nostre vittorie sono le vittorie di coloro che lottano contro l'imperialismo e le loro sconfitte sono le nostre sconfitte ». Più che mai la direzione fidelista proclama che la sua sorte è legata allo sviluppo della lotta rivoluzionaria nel mondo, in America Latina — certo — ma anche nell'insieme del Terzo Mondo.

Rivendicando così il ruolo dirigente della rivoluzione continentale, la direzione cubana è inevitabilmente entrata in conflitto con la sinistra tradizionale latino-americana e, in primo luogo, con i partiti comunisti.

In effetti, a parte il Partito Guatemalteco del Lavoro (comunista) che è impegnato nella lotta armata diretta dal comandante Cesar

Montes (12), quasi tutti i partiti comunisti hanno protestato, pubblicamente o privatamente, contro quelli che considerano come « interventi intollerabili » negli affari interni del movimento rivoluzionario dei differenti paesi. Lo scontro di queste diverse posizioni è illustrato chiaramente dal caso del Venezuela. In effetti, dalla fine del 1965, un solco profondo ha diviso i rivoluzionari di questi paesi — all'interno del Partito Comunista come nel MIR (Movimento de Izquierda Revolucionaria) —; la maggioranza dei quadri politici si era pronunciata per la « pace democratica », formula che implica la cessazione della lotta armata, per mancanza di « condizioni oggettive », e il ritorno alla « politica di massa » tradizionale. Un gruppo di guerriglieri guidati da Douglas Bravo (espulso l'anno scorso dall'Ufficio politico e dal Partito Comunista) e da altri noti combattenti, come Luben Petkoff e Elias Manuitt, si sono costituiti in organizzazione politico-militare indipendente, la Comandancia General FLN-FALN, con il pubblico appoggio dei cubani. Al funerale, svoltosi all'Avana, del comandante venezuelano Leo Quintana, colpito da cancro e morto con una posizione in favore dei guerriglieri, il capitano Osmano Cienfuegos, membro del segretariato del Partito Comunista di Cuba e presidente della Commissione per le relazioni internazionali del Comitato Centrale del PCC, ha espresso questo giudizio estremamente esplicito della direzione cubana sul conflitto in corso nei ranghi della sinistra venezuelana:

« Leo ha saputo, come altri combattenti, raggiungere i ranghi dei veri rivoluzionari. Così, egli è stato in montagna con il comandante Douglas Bravo che, con i veri comunisti che costituiscono la Comandancia General, dirige oggi la guerra rivoluzionaria nel Venezuela. Egli ha saputo denunciare la capitolazione e le esitazioni di coloro che hanno tradito la causa della rivoluzione venezuelana e latino-americana ».

Questa posizione dei dirigenti cubani non si limita naturalmente al solo caso del Venezuela. Così si possono leggere, nell'editoriale del *Granma* che celebrava il 49° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, i seguenti passi:

« Nella maggioranza dei paesi dell'America Latina, nei quali esistono le condizioni per lo sviluppo della lotta armata, noi pensiamo che i veri marxisti-leninisti debbano alzare la bandiera dell'insurrezione. Il problema dell'insurrezione, in quanto metodo di lotta per la presa del potere, non è stato nel pensiero di Lenin la parola d'ordine passeggera di un giorno, ma una linea e una traiettoria che rappresenta tutta la vita politica del geniale combattente. Per Lenin, la preparazione e l'organizzazione dell'insurrezione sono state un punto fondamentale del lavoro dei comunisti. Ciò fa parte delle gloriose tradizioni bolsceviche.

« Oggi il nostro partito ritiene che queste tradizioni obbligano i comunisti della maggioranza dei paesi dell'America Latina: Venezuela, Colombia, Guatemala, Perù, Argentina, Brasile ecc., a preparare e sviluppare l'insurrezione armata per la liberazione nazionale dal giogo imperialista, organizzando la guerra necessaria e giusta contro questo imperialismo. I veri comunisti, i difensori reali dell'ideale leninista in questo continente, si uniscono alla lotta. Quelli che rimangono ai margini cesseranno di essere comunisti ».

Di fatto, per i cubani, non esiste partito d'avanguardia al di fuori del contesto della lotta armata. I fidelisti sostengono tutti coloro che si battono effettivamente e non riconoscono più il privilegio di rapporti « speciali » a nessun partito, anche se è un par-

tito comunista. Ancora di più, i cubani ritengono che il partito d'avanguardia, che abbia una reale autorità sulle masse, si struttura a partire da un nucleo combattente; essi respingono la tesi largamente diffusa secondo la quale i partiti cominciano ad essere rivoluzionari e solo successivamente conducono un'azione rivoluzionaria. Nel suo discorso del 26 luglio, Fidel Castro faceva questa previsione:

« Quali sono gli uomini che dirigeranno la rivoluzione su questo continente? In molti casi, si tratta di uomini i cui nomi non sono mai comparsi sulla stampa, nomi che non sono affatto conosciuti. Ma noi sappiamo che nelle file del popolo ci sono uomini che, prima o dopo, interpretando correttamente la situazione reale, possedendo convinzioni rivoluzionarie e avendo fiducia nel popolo, lo porteranno alla vittoria » (13).

Questa sfiducia nel « lavoro di massa » preparatorio, con lo scopo di creare pazientemente, al di fuori dell'azione diretta, le « condizioni soggettive » della rivoluzione, si spiega evidentemente con la storia della rivoluzione cubana:

« Le persone che [a Cuba] credevano nella possibilità di una rivoluzione all'inizio [della lotta armata] — ricorda Fidel Castro — non erano più di venti... ciò che significa che le condizioni soggettive della coscienza del popolo non esistevano ancora. Noi avremmo perduto se, per fare una rivoluzione socialista, ci fossimo dovuti consacrare all'insegnamento del socialismo e del marxismo a tutti, per fare la rivoluzione dopo questa prima fase; non c'è nessun motore migliore per la rivoluzione che la lotta delle masse contro i loro sfruttatori. Fu la rivoluzione stessa che creò la coscienza rivoluzionaria. Crede che la coscienza dovesse venire prima, e la lotta dopo, sarebbe stato un errore... ».

I cubani ritengono che nell'epoca in cui corpi anti-guerriglia vengono addestrati dal Pentagono e trasportati con migliaia di elicotteri, non c'è più posto né per la semplice

(11) Nel suo discorso del 26 luglio 1966, Fidel Castro lamentava pubblicamente che alcuni paesi socialisti (nel caso specifico l'URSS) accordassero prestiti importanti al governo Frei, rendendo così meno onerosa per l'imperialismo « la riuscita dell'esperienza cilena ». Egli rimproverava alla sinistra cilena di dare cattivi « consigli » ai dirigenti dei paesi socialisti. I comunisti cileni si sono adombrati per queste critiche e, da allora, i rapporti tra Partito Comunista Cubano e socialisti di Allende sono migliori che con i comunisti.

(12) Nella scorsa primavera, per lasciare al presidente eletto Méndez Montenegro una situazione interna « pacificata », il dittatore Peralta Azurdia ha fatto massacrare 28 dirigenti noti della sinistra guatemalteca. Tra gli assassinati si trovava tutta l'équipe « moderata » che dirigeva il Partito Comunista del Guatemala, che oggi è stata sostituita dagli « estremisti » guerrilleros. Inoltre, dopo l'espulsione dei « trotskisti » (gruppo Fosadas) dal movimento del 13 novembre diretto da Yon Sosa, trattative sono in corso tra le due organizzazioni rivoluzionarie allo scopo di giungere all'unità d'azione.

(13) Fidel Castro è ancora più esplicito nel suo discorso del 29 agosto, al XII Congresso dei lavoratori cubani: « Se esiste un partito marxista-leninista che sa a memoria tutto quello che hanno scritto Marx, Engels e Lenin e che resta con le braccia incrociate, gli altri allora dovrebbero sentirsi obbligati a non fare la rivoluzione? ». E più avanti: « La rivoluzione sarà fatta dagli operai, dai contadini e dagli intellettuali progressisti; un vasto fronte diretto da un'avanguardia rivoluzionaria marxista-leninista, che si chiamerà o no "partito". [Perché] noi non apparteniamo a nessuna setta, a nessuna organizzazione massonica internazionale, a nessuna chiesa e... se la rivoluzione è fatta dai cosiddetti partiti marxisti-leninisti, tanto meglio!... ci vestiremo da penitenti per il resto della nostra vita da eretici... Ma se la rivoluzione è fatta da qualcun altro, la cosa è ugualmente magnifica! L'importante è che si faccia, e noi siamo convinti che si farà ».



« auto-difesa », né per la « propaganda armata ». Il compito principale è di creare una forza strategica mobile (la guerriglia), dotata di un'autonomia politica e militare, che non attenderà gli ordini dalla città, ma che agirà a seconda delle mutevoli circostanze della lotta nelle montagne. Questa forza strategica mobile non sarà — come vorrebbero Hugo Blanco (14) e i suoi compagni — l'espressione armata dei sindacati contadini, perché questi restano in balia della repressione militare moderna. Le milizie contadine giocheranno un ruolo importante solo quando la forza strategica mobile sarà padrona di un certo territorio, capace di proteggere le zone contadine contro le spedizioni punitive dell'esercito governativo.

In breve, per l'America Latina non c'è salvezza che nella lotta armata. Questa non potrà essere subordinata a una politica generale, non sarà un « punto d'appoggio », ma il centro stesso dell'attività politica dei rivoluzionari, che dovranno costituire, indipendentemente dalle loro origini partigiane, degli stati maggiori politico-militari unificati, nei quali si forgeranno le direzioni del domani. La strategia della forza strategica mobile tenderà alla disorganizzazione e alla sconfitta degli eserciti mercenari governativi attraverso una potente armata rivoluzionaria che crescerà nella misura in cui il suo nucleo originario sarà capace di creare delle « zone libere », organizzando la lotta nelle città in funzione della lotta nelle montagne e negli llanos, e non viceversa (15). Secondo le direzioni tradizionali delle organizzazioni della sinistra latino-americana, una simile strategia rivoluzionaria presenta tutti i tratti di una pericolosa eresia avventuristica (16).

L'intransigente fedeltà cubana ai principi dell'internazionalismo proletario si riscontra nelle prese di posizione del governo cubano sulla *escalation* americana nel Vietnam.

Secondo Castro, « il Vietnam è diventato il problema di tutta l'umanità, ed è ugualmente divenuto il problema essenziale di tutti i movimenti rivoluzionari del mondo, di tutti i popoli e di tutti i governi rivoluzionari » (discorso del 26 luglio 1966). I cubani esprimono chiaramente la loro costernazione per il fatto che il campo socialista permette agli americani di distruggere sistematicamente uno Stato socialista. Nel suo discorso del 13 marzo 1966, Fidel Castro ha in particolare dichiarato:

« I vietnamiti affrontano la criminale guerra imperialista, i moderni aerei yankees, combattono e muoiono tutti i giorni. Le cose non dovrebbero andare così... Il Vietnam dovrebbe trasformarsi in un cimitero di aerei yankees... Basta dare al Vietnam tutto l'armamento convenzionale necessario per la difesa anti-aerea, tutti gli aerei necessari; i tecnici necessari... Il campo socialista possiede i mezzi per ripulire il cielo del Nord Vietnam dagli aerei pirati degli yankees... E se l'offensiva aerea imperialista contro il Nord è messa in iscacco, il popolo del Sud non tarderà a cacciare i soldati imperialisti ».

Di fronte alle prove sopportate dal popolo vietnamita, Fidel Castro non trova scusanti alla persistente divisione del campo socialista. Nel suo discorso del 13 marzo, ha detto:

« Noi crediamo che con l'inizio dell'attacco contro il Vietnam la divisione del campo socialista avrebbe dovuto cessare. Noi pensiamo che la posizione corretta sarebbe stata la seguente: abbiamo delle divergenze, abbiamo molto da discutere, ma di fronte alla feroce aggressione contro il popolo fratello del Vietnam, interrompiamo per un momento! Diamo tutto il nostro aiuto in armi anti-aeree, in aerei... poniamo fine a questa guerra verbale

e rinviandola, se si vuole, a più tardi, ma di fronte alla guerra reale, di fronte ai bombardamenti sui nostri fratelli vietnamiti, uniamo le nostre forze in una guerra per difendere il cielo e la sovranità del Vietnam ».

In seguito, il 26 luglio, Fidel ha sollevato il problema dei volontari per il Vietnam nel seguente modo:

« Che cosa intendiamo per volontari? E' assai semplice. Se il Vietnam chiede degli aiuti e ci comunica quale tipo di specialisti desidera che gli inviamo, specialisti dei mezzi blindati, del materiale anti-aereo, dell'artiglieria, della fanteria, ci rivolgeremo alle nostre unità militari perfettamente addestrate e chiederemo quali sono le unità che vorrebbero andare a combattere nel Vietnam. E sappiamo che delle unità intere sono pronte ad andarvi ».

E' chiaro che, per il leader cubano, il dovere del campo socialista, se il Vietnam glielo chiedesse, è quello di far partecipare le forze armate regolari degli Stati socialisti alla lotta contro l'aggressore, sotto il comando vietnamita (17), e che in ogni caso converrebbe che il campo socialista dichiarasse pubblicamente di essere deciso a non permettere il proseguimento dell'*escalation*:

« Noi crediamo realmente — affermava Castro il 1° maggio 1966 — che la pace sarebbe meglio difesa se si mostrasse agli imperialisti ciò che possono fare e ciò che non possono fare; a lungo andare, lasciarli fare ciò che vogliono, lasciarli condurre fino alla fine i loro atti di pirateria e di vandalismo non contribuisce alla pace. Crederlo sarebbe un gravissimo errore! Crederlo contribuirebbe ad accrescere i pericoli di guerra! ».

Ma se le forze armate del campo socialista debbono partecipare alla lotta comune, le forze rivoluzionarie in ogni parte del mondo hanno il dovere di alleviare il popolo vietnamita aprendo altri fronti rivoluzionari ovunque ciò sia possibile, poiché gli imperialisti non hanno abbastanza soldati né marine per far fronte a parecchi Vietnam in una volta.

Oltre ai movimenti rivoluzionari d'America Latina (18), i cubani hanno trovato risoluti alleati nei Partiti Comunisti della Corea del Nord e della Repubblica Democratica del Vietnam, ai quali si può aggiungere adesso il Partito Comunista Giapponese.

Invero, l'esistenza di fatto di questa alleanza fra i partiti e i governi dei tre paesi socialisti più direttamente minacciati dall'imperialismo — gli « avamposti » del mondo socialista — si è precisata in occasione delle visite di una delegazione di primo piano, guidata da Raoul Castro e dal presidente Dorticco, a Pyongyang e ad Hanoi, l'autunno scorso.

Nei comunicati che hanno concluso gli incontri con Kim Il Sung e con i dirigenti nord-vietnamiti, i due partiti asiatici garantiscono per la politica interna ed internazionale di Cuba, cioè sostengono il legittimo diritto di Cuba di proporre il proprio modello rivoluzionario come linea generale del movimento di liberazione nazionale latino-americano. La solidarietà è egualmente totale per quanto concerne la lotta per l'unità all'interno del campo socialista: « Soltanto quando il campo socialista e il movimento socialista internazionale saranno strettamente uniti, potranno frenare efficacemente la politica di aggressione e di guerra degli imperialisti e aiutare in grande misura l'accelerazione della rivoluzione mondiale », si legge nel comunicato cubano-coreano (19), che non manca di sottolineare che questa unità deve essere fatta nell'assoluto rispetto per l'indipendenza di ogni partito (20).

E' necessario molto coraggio politico per mantenere alta la bandiera della insurrezione

e dell'indipendenza in un paese così piccolo, situato a migliaia e migliaia di chilometri da qualsiasi paese amico.

Se i dirigenti cubani hanno trovato questo coraggio ciò si deve senza dubbio al fatto che nessun paese, che abbia iniziato la propria rivoluzione sociale, è stato mai, quanto il loro, dipendente dagli sviluppi della rivoluzione mondiale.

David Alexander  
(2. - fine)

(14) Ciò che non impedisce che Cuba sia l'unico paese socialista nel quale Hugo Blanco, tacciato di « provocatore trotskista » da *Problemi della pace e del socialismo*, è considerato come un eroe popolare latino-americano.

(15) Per una analisi esauriente della strategia politico-militare fidelista, cfr. il saggio di Régis Debray, *Revolución en la revolución?*, pubblicato nel gennaio 1967 a L'Avana (Casa de las Americas).

(16) Uno dei risultati più importanti della Tricontinentale è stato la formazione dell'OLAS (Organizzazione Latino-Americana di Solidarietà) le cui diramazioni si costituiscono in ogni paese latino-americano, il più delle volte senza, anzi contro i PC. Il I Congresso continentale dell'OLAS si terrà a L'Avana nel luglio 1967. Sono numerosi i latino-americani che l'interpretano come l'atto di fondazione di una Internazionale Rivoluzionaria Continentale che abbia per base programmatica la conquista del potere attraverso la violenza rivoluzionaria.

(17) Questi concetti sono, enunciati, nero su bianco, nel comunicato congiunto cubano-coreano del 29 ottobre 1966 (cfr. il riassunto settimanale di Gramma del 6 novembre e *La Sinistra* n. 3, dicembre 1966).

(18) In Africa, a parte i dirigenti del Congo-Brazzaville, Amilcar Cabral, leader del partito africano per l'indipendenza della Guinea e del Capo Verde (PAIGC) delegato dal suo movimento alla Conferenza Tricontinentale, è un prestigioso rappresentante di quello che si potrebbe chiamare il « castrismo africano ».

(19) Cfr. *La Sinistra* n. 3, dicembre 1966, dove sono pubblicate le parti più importanti di questo comunicato.

(20) Dal canto suo il Partito del Lavoro del Vietnam diede il proprio appoggio ai 5 punti sostenuti dai cubani in occasione della crisi dei missili, punti che furono ignorati da Krusciov.

## Mc Namara e l'istruzione

*Mentre gli studenti di Berkeley e di altre università americane stracciano le cartoline di chiamata alle armi o si rifugiano in Canada per sottrarsi alle visite militari, il segretario alla difesa Mc Namara trova il tempo e l'ispirazione per dare ai lettori italiani — complice interessato il quotidiano fascista Il Tempo, che ha ospitato un suo articolo il 7 marzo scorso — lezioni di politica scolastica.*

Secondo l'illustre studioso, in Europa la debolezza nell'istruzione di coloro che dovranno assumere funzioni dirigenti ci impedisce di raggiungere il livello del progresso tecnologico americano. Ma non sono solo i soldi della Johnsoniana Grande Società ad allentare i nostri tecnici: l'esodo dei cervelli dall'Europa dipende principalmente dalla « ... situazione piena di stimolanti e avventurose incognite che offre negli Stati Uniti la sistemazione nei posti di lavoro... ».

Dai laboratori farmaceutici alle commesse di gas tossici il passo diventa più breve.

A. Ch.



# Il MEC e le contraddizioni dell'imperialismo

di Claudio Di Toro

In merito alle considerazioni contenute nell'articolo di Ernest Mandel, **Le contraddizioni del Mercato comune**, il compagno Claudio di Toro, dell'Ufficio studi della Camera del lavoro di Roma e membro del Comitato Federale romano del Partito Comunista, ci ha inviato il seguente articolo, che volentieri pubblichiamo.

Nel numero di gennaio de **La Sinistra** Ernest Mandel ha proposto uno schema interpretativo delle contraddizioni esistenti nel Mercato Comune, sia nell'organizzazione produttiva sia nella politica economica. Sulla intera materia si riportano di seguito alcune sintetiche osservazioni.

Il punto di partenza immediato per tentare di definire le condizioni in cui si è svolto e si svolge lo sviluppo economico dei paesi del M.E.C. è dato, indubbiamente, dalla rilevazione dei processi in atto di concentrazione e di centralizzazione del capitale. I due processi costituiscono, in realtà, l'aspetto esteriore della logica di sviluppo e, inoltre, non possono essere confusi tra loro come normalmente è incline a fare la stessa ricerca marxista, attraverso la riduzione del secondo al primo. Mentre la concentrazione del capitale, in un dato ciclo di sviluppo, esprime il continuo progresso tecnologico (cioè lo sviluppo della composizione del capitale sociale) e quindi la tendenza all'aumento della composizione organica del capitale (rapporto tra capitale costante e capitale variabile, cioè, tra il valore degli ammortamenti più il valore delle materie prime e ausiliarie e il valore della forza-lavoro), la centralizzazione del capitale si verifica solamente in alcuni periodi critici del ciclo, oltre che alla conclusione del ciclo stesso, ed esprime la tendenza all'estensione fisica del capitale sotto la direzione dei maggiori gruppi, senza comportare un aumento della composizione in valore del capitale ma anzi accompagnandosi spesso ad una diminuzione di essa. In tanto questi due aspetti sono esteriori, in quanto dipendono entrambi dalla dinamica del lavoro necessario occorrente socialmente durante un ciclo di sviluppo, cioè anche dalla dinamica dei profitti differenziali di cui discriminante è il mantenimento nel tempo del saggio medio di profitto, attraverso l'apertura e la compensazione di incessanti contrasti (settoriali, territoriali, oltre che tra le classi e tra i ceti) nel sistema.

E' precisamente la dinamica del la-

voro sociale necessario che ci rimanda, trattando dei paesi del M.E.C., all'organizzazione mondiale attuale del capitalismo. Sotto questo profilo valgono le note seguenti:

a) Fin dagli accordi di Bretton Woods nel 1944 vengono precisati gli orientamenti fondamentali di politica economica e le condizioni essenziali di sviluppo per il ciclo capitalistico mondiale che stava iniziando. Il piano Marshall, la formazione di aree economiche nel mondo — tra cui il M.E.C. —, la determinazione di nuovi rapporti con gli stati coloniali in via di emancipazione, gli accordi monetari, sono i momenti in cui in seguito prenderanno forma i principi così stabiliti. Il punto di riferimento è il mantenimento del saggio mondiale di profitto, risultante dal confronto — in determinate condizioni giuridiche del mercato — dei saggi medi di profitto di tutti i sistemi capitalistici, dopo la riorganizzazione produttiva intervenuta con la fine della guerra. Ciò è stato possibile grazie ad una trasformazione continua dei metodi organizzativi della produzione capitalistica, indotta dai paesi capitalistici avanzati nei paesi capitalistici più deboli e nei paesi ex-coloniali, attraverso l'esportazione delle merci — e i tentativi di nuove regolazioni degli scambi, quali il Kennedy round —, gli investimenti all'estero, la funzione compensativa degli squilibri conseguenti mediante l'esportazione del capitale e gli accordi monetari. Tale processo complessivo si sconta sulla composizione media del capitale nei singoli sistemi, mediante reazioni a catena che appaiono sotto la forma di momenti di concentrazione del capitale — nel MEC come in USA, nell'EFTA, in Giappone, nei paesi ex coloniali —, e di centralizzazione — per es. in USA nel 1957-58, nei paesi europei, recentissimamente, in Francia (1963-64), in Italia (1964-65), in Germania (1967) —. In conclusione il mantenimento del saggio mondiale di profitto contro la tendenza oggettiva alla diminuzione di esso coincide con la funzione dell'imperialismo e si esprime nella determinazione di processi riorganizzativi in tutti i paesi che sboccano spesso in crisi parziali, di fronte a cui il capitale internazionale tenta un'opera di regolazione, riuscendo con sufficiente efficacia.

b) **Le contraddizioni del MEC** sono tutte all'interno del quadro sintetico sopra descritto e, anzi, ne costituiscono una determinazione esemplare.

Il primo ordine di contraddizioni è

tra i paesi della Comunità e gli altri paesi capitalistici avanzati, soprattutto gli Stati Uniti, che necessariamente tendono ad esportare i sintomi di crisi insorgenti in casa propria e fatalmente entrano in urto con l'imperialismo europeo su tutta l'area del mercato capitalistico mondiale. Il secondo ordine di contraddizioni è tra l'imperialismo europeo e i paesi ex-coloniali inseriti, più o meno organicamente, nell'ambito produttivo di esso, e considerati un terreno importante di compensazione delle difficoltà presenti nei cicli economici dei singoli paesi del MEC (onde l'esportazione di capitale, la concentrazione di esso soprattutto in alcuni settori dei sistemi ex-coloniali, il peggioramento della ragione di scambio dei prodotti di questi, il flusso di capitale finanziario verso il MEC, ecc.). Il terzo ordine di contraddizioni avviene tra i paesi stessi membri della Comunità europea durante il processo di integrazione economica, che mette a confronto reciproco le condizioni sociali di sviluppo dei singoli paesi (v. per es. MEC agricolo). Il quarto ordine di contraddizioni è, infine, all'interno di ogni paese del MEC, cioè nella riorganizzazione sistematica dell'assetto produttivo, che comporta contrasti rilevanti tra strati e settori capitalistici, e la accentuazione dei contrasti di classe, in quanto la compensazione maggiore del prezzo della riorganizzazione si cerca nell'intensificazione dello sfruttamento. E' da rilevare come tra le contraddizioni che abbiamo elencato esista una oggettiva corrispondenza, in quanto le une inducono le altre e viceversa, e anche un sostanziale equilibrio, in quanto l'acutizzazione di un tipo di contraddizione funge da moderazione di un altro tipo e così via (dalla maggiore concorrenza mondiale, all'anticipazione dei tempi di realizzazione del MEC, alla riorganizzazione produttiva nei singoli sistemi, e reciprocamente).

c) Nel complesso le condizioni di unità del sistema imperialistico sono legate alla possibilità di mantenere ad uno stadio preesplosivo tutte le contraddizioni latenti, e alla possibilità di regolazione internazionale di quelle più acute. Il processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale nell'Europa dei Sei, ricordato all'inizio, acquista qui un significato specifico, costituendo un modo fondamentale di riduzione all'unità degli aspetti contraddittori esistenti, attraverso la progressiva omogeneizzazione dei diversi sistemi europei, e quindi le



possibilità addizionali esistenti nel mantenimento d'un rapporto concorrenziale con gli Stati Uniti, e le maggiori possibilità di mediazione dei contrasti con i paesi ex-coloniali derivanti dal potenziamento economico. D'altra parte, nel modo anzidetto, avviene un mantenimento delle contraddizioni, e mai il superamento, attraverso il trasferimento di esse ai livelli più evoluti dell'organizzazione produttiva. Ciò si verifica proprio in relazione alla maggiore omogeneizzazione delle condizioni produttive tra i singoli sistemi del MEC (livellamento del lavoro necessario, quindi della composizione organica media, quindi del saggio di profitto, onde la progressiva integrazione dei cicli) in quanto se questa funge da compensazione per il mantenimento del saggio medio di profitto nei paesi capitalistici maggiori, alla lunga è foriera di contraddizioni più forti, forse insanabili, nel sistema imperialistico mondiale. Al nuovo livello produttivo raggiunto si determinano di nuovo tutti i precedenti contrasti dovuti alla dinamica dei profitti differenziali tra strati avanzati ed arretrati dell'imperialismo: l'Europa, in particolare, tende ad erigersi come sistema alternativo al sistema produttivo americano nella misura in cui procede alla propria integrazione economica.

Lo schema interpretativo che si propone con queste note ha come categoria essenziale il saggio mondiale di profitto e comporta la considerazione sotto questo angolo visuale delle contraddizioni del MEC e dei rapporti reciproci tra i cicli esistenti nei vari sistemi (cioè ancora dei saggi nazionali di profitto) all'interno del ciclo di sviluppo mondiale del sistema imperialista, iniziatosi dopo la seconda guerra mondiale. In ciò la differenza essenziale con lo schema proposto da Mandel. Mandel prende come parametro fondamentale il profitto monopolistico invece del saggio medio di profitto, e quindi è più preoccupato dei rapporti intercorrenti tra i monopoli dei vari paesi che nei rapporti tra i cicli economici dei sistemi diversi. Da questo punto di vista Mandel ritiene che il problema degli sbocchi della produzione monopolistica sia decisivo e legge, quindi, la storia economica del MEC in termini di cartelli internazionali e di intese per la spartizione dei mercati. Ancora, conseguentemente, lo Stato diviene lo strumento « per garantire il profitto monopolistico » mentre lo sviluppo di forme sovranazionali di direzione politica potrà conseguire, per Mandel, solo allo sviluppo delle intese monopolistiche in Europa, onde anche egli interpreta in chiave nazionalistica la linea De Gaulle ed è portato a delineare due possibili prospettive per il MEC, in caso di crisi, o il ritorno a situazioni protezionistiche tra i vari paesi o il salto di qualità di una integrazione effettiva, economica e politica. E' da osservare: a) come il problema degli sbocchi comporti una concezione sottoconsumistica del processo produttivo, cioè tenda a prescindere dalle possibilità di rinnovamento del ciclo di riproduzione del capitale in un dato sistema, attraverso l'evoluzione delle medie sociali fondamentali; b) come lo Stato, concepito quale espressione diretta del monopolio, venga di fatto privato del

carattere di entità separata dalla società civile (Marx), svolgente funzioni di mediazione sociale a tutela del sistema nel suo complesso; c) come sia impensabile una reversibilità del MEC pena l'aggravamento delle condizioni di crisi interna ad ogni singolo sistema e come, d'altra parte, non sia probabile l'instaurazione di un effettivo ed efficiente potere politico sovranazionale nel MEC nell'attuale ciclo di sviluppo in quanto ciò comporterebbe una radicale trasformazione dell'assetto istituzionale regolatore del ciclo economico stesso.

Dal punto di vista dello schema interpretativo da noi proposto, la politica economica nel MEC deve essere considerata come la risultante dell'esigenza unitaria del sistema imperialistico mondiale e, insieme, delle contraddizioni che tendono ad insorgere costantemente tra i diversi cicli nazionali di sviluppo. Si presentano due principali linee strategiche dell'imperialismo europeo. Da un lato, permane la strategia dell'unità imperialista, che nelle condizioni attuali di sviluppo significa essenzialmente procedere ad una ricomposizione unitaria dei contrasti tra Comunità Europea ed USA, pagando anche i prezzi necessari, in termini di riorganizzazione produttiva dei paesi europei, di tensioni sociali interne e, quindi, di inasprimento dei rapporti con i sistemi ex-coloniali: è questa la strategia caratterizzante l'attuale ciclo mondiale di sviluppo. Da un altro lato, tende a delinarsi una strategia che possiamo chiamare della « divisione » dell'attuale assetto imperialistico, di contrapposizione tendenziale, cioè, dell'Europa agli USA, come centro di riorganizzazione almeno di una parte del sistema imperialistico stesso. Questa seconda linea, organicamente caldeggiata dalla Francia e propria dei settori « più arretrati » dell'imperialismo, non è una linea gretta o nazionalistica, ma anzi è volta alla ricomposizione unitaria d'un mercato internazionale in cui inserire una parte del mondo ex-coloniale e, spregiudicatamente, perfino i paesi dell'Europa socialista (l'« Europa fino agli Urali » di De Gaulle). Lo scontro tra le due linee è iniziato da tempo sul terreno dei rapporti commerciali (Kennedy round), dei rapporti finanziari e monetari (proposte divergenti di riforma monetaria), in ogni momento di regolazione politica dello sviluppo economico internazionale, e la linea « francese » ha avuto più d'un successo come linea globale europea (per es. il congelamento del Kennedy round) riscuotendo un'eco favorevole perfino in URSS (v. il discorso di Kossighin in occasione della visita recente in Gran Bretagna sulla « messa in comune delle risorse europee »). Nè è un caso che la Gran Bretagna, in occasione dei recenti sondaggi sulla eventualità d'una propria entrata nel MEC, abbia continuamente calcato lo accento sulla « indipendenza economica europea » trovando su questo punto un'ovvia sensibilità anche in Francia. Tutto ciò comunque non offusca il limite oggettivo di tale linea europea. In realtà essa costituisce una fuga in avanti, in quanto le condizioni della sua realizzazione sono legate alla rottura dell'attuale ciclo economico mondiale ed è impensabile che il passaggio da un ciclo economico ad un altro avven-

ga senza una crisi tale da investire tutti i paesi capitalistici, nessuno escluso. Essa deve essere valutata semplicemente come una politica di contestazione delle scelte americane da parte di estesi strati del sistema capitalistico mondiale, nella fase attuale dello sviluppo imperialistico. Il ciclo economico ha leggi ferree, più ineluttabili della volontà del generale De Gaulle.

La politica di programmazione economica nei paesi dell'Europa occidentale s'inserisce nel quadro dei rapporti imperialistici come una conclusione necessaria a livello nazionale. In quanto tende ad una maggiore estensione del controllo politico sul ciclo economico nazionale essa costituisce, infatti, l'altra faccia della politica economica di mediazione degli squilibri internazionali, nel tentativo di massimizzare tutte le tendenze anticicliche, contrastanti la caduta del saggio di profitto. Specificamente, come è possibile leggere nel rapporto Langer per una politica a « medio termine » in Europa, la politica di programmazione economica è una funzione, nei confini nazionali, dei processi di concentrazione e di centralizzazione del capitale a livello europeo. Che esse sia oggettivamente destinata a fallire il suo scopo principale, in quanto, in ultima analisi, è impossibile programmare il ciclo economico, è deducibile da quanto abbiamo detto prima e qui non vogliamo ripeterci. Quel che vale la pena di sottolineare a conclusione di queste note, viceversa, è che la programmazione costituisce, di fatto, la politica economica che concretamente ha di fronte la classe operaia in tutti i paesi europei, una politica che tende ad imporre la regolazione della dinamica retributiva e quindi condizioni ottimali di sfruttamento per il capitale, magari attraverso la correlazione degli incrementi salariali alla produttività media del sistema. E' questa la politica contro cui deve combattere il movimento operaio nelle lotte sindacali e nelle lotte politiche, pena la collusione con una politica imperialistica d'efficienza del sistema. Non è un caso che su questo tema si rivelino le maggiori differenziazioni nel seno del movimento operaio europeo, soprattutto dove si tende chiaramente ad una progressiva subordinazione di esso alla logica capitalistica di sviluppo. E' importante la presenza di una vasta opposizione alla politica delle Trade Unions di accettazione del blocco salariale, come è importante la battaglia di minoranza sostenuta dal sindacato dei metallurgici in Germania Occidentale contro l'acquiescenza sindacale alle « leggi d'emergenza ». Sotto molti aspetti, e soprattutto per la forza del movimento operaio organizzato, è decisivo che i partiti politici della classe operaia, in Francia e in Italia, conducano a fondo la loro battaglia contro i piani economici proposti, superando anche ogni tentennamento sindacale. Su questo terreno, in realtà, si delinea la possibilità di una controffensiva europea del movimento operaio, la possibilità di un vasto schieramento di unità e di alleanze della classe operaia nei paesi capitalistici avanzati, la possibilità infine d'una possente alternativa antimperialistica in unione con i popoli dei paesi ex-coloniali.



# L'Unità censura l'Unità

Nell'ultima assemblea annuale della Confindustria, Costa si è lamentato per il fatto che «in Italia da troppi anni il profitto è stato considerato con avversione dall'opinione pubblica e si sono create le condizioni di ambiente per distruggerlo». E con la parola profitto il dirigente dell'associazione padronale indicava il sistema capitalistico.

E' stato troppo pessimista? Noi speriamo di no, e cioè speriamo che realmente in Italia, nonostante tutto, le lotte dei lavoratori e delle avanguardie rivoluzionarie abbiano gettato una buona dose di discredito sul profitto, facendolo apparire qual è, non il premio del buon dio per i più intraprendenti, ma soltanto il risultato dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Alcuni sintomi nuovi, però, affioranti nei gruppi politici dirigenti, sono allarmanti. Il centro-sinistra, PSU e DC allo stesso modo, hanno fatto dell'equilibrio tra costi e ricavi, e cioè del profitto capitalistico, il perno e il parametro della loro politica economica. La CGIL ha contenuto i nuovi contratti nei limiti quantitativi e qualitativi previsti dal Piano Pieraccini. Nello stesso PCI, l'opposizione di principio allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, all'appropriazione indebita del profitto, è stata offuscata prima dalle bizantine distinzioni tra padroni grandi e padroni piccoli e poi dal riconoscimento dell'«equo profitto» fatto da Longo in una non dimenticata intervista.

E' in questo quadro di malessere e di dubbio che anche episodi minori come quello che stiamo per riferire, confermano l'esigenza di una accresciuta vigilanza, di un impegno teorico e politico sempre più conseguenti.

Il 3 marzo è accaduto che, nello spazio di poche ore, l'Unità censurasse... l'Unità. Nell'edizione regionale l'articolo di fondo conteneva espressioni che nelle successive edizioni sono poi scomparse o apparse stravolte. Ma riferiamo con esattezza: la frase amara di Costa, che abbiamo riportato, nella prima edizione era definita «bellissima frase di cui ogni lavoratore italiano dovrebbe inorgogliersi», nella seconda è ridotta a «una frase significativa». Non è giusto forse dire che i lavoratori italiani sono fieri di aver reso impopolare il capitalismo, tutto il capitalismo?

Ma andiamo oltre. Nella prima edizione editorialista, sviluppando il suo commento al discorso di Costa, aveva scritto: «E' il palese riconoscimento d'una battaglia che la classe operaia e il movimento operaio conducono per costruire un'alternativa all'attuale sistema». Si badi bene: all'attuale sistema, e cioè al sistema capitalistico tout court. Nella seconda

edizione invece non si parla più di battaglia della classe operaia ma di una più generica «lotta di questi anni» che «non soltanto è la sola in grado di assicurare le basi per un'efficace alternativa all'attuale sistema di sviluppo ma è anche riuscita a rendere mature nell'opinione pubblica quelle riforme che colpiscono i sopraprofiti (sic!) di monopolio e le posizioni di rendita che sono state all'origine dell'attuale tipo di sviluppo e dei suoi squilibri». Dunque la lotta dei lavoratori, delle forze politiche classiste, sarebbe diretta non contro il sistema e il profitto capitalistici ma contro «l'attuale sistema di sviluppo» e contro i «sopraprofiti di monopolio e le posizioni di rendita».

Dulcis in fundo, dall'editoriale è stata tagliata una frecciata polemica contro Saragat perché la frase: «Le lotte non debbono colpire né lo Stato né la collettività né i "terzi": insomma nessuno, e bravo Saragat che l'ha detto ai magistrati ma parlando non soltanto di loro», nell'ultima edizione è stata mozzata alla parola nessuno. Saragat, che pure era stato chiamato in causa da Costa, è meglio non immischiarlo...

## Un'assemblea beata

PERCHE' l'assemblea della Confindustria è risultata ieri così beata, senza i fischi e le ovazioni di altre volte? Non è diminuita l'aggressività dei monopoli: è cresciuto l'allineamento del governo. Prendete il discorso tenuto il giorno prima da Colombo sul bilancio dello Stato. Cosa significa quell'insistere sulla stabilità monetaria da raggiungersi con il contenimento della spesa pubblica? Significa rispetto ad adeguamento del settore pubblico all'accumulazione del monopolio. Quel contenimento equivale a limitare la spesa destinata agli Enti locali, alla previdenza, alla sanità, alla scuola e ai pubblici

ambiente pubblica e si sono create le condizioni di ambiente per distruggerlo».

C'è qui il palese riconoscimento che la lotta di questi anni, non soltanto è la sola in grado di assicurare le basi per un'efficace alternativa all'attuale sistema di sviluppo ma è anche riuscita a rendere mature nell'opinione pubblica quelle riforme che colpiscono i sopraprofiti di monopolio e le posizioni di rendita che sono state all'origine dell'attuale tipo di sviluppo e dei suoi squilibri. Battaglia dura, dal momento che la ripresa della produzione e del profitto, così come in sintonia è stata voluta dai capitalisti e approntata dai governanti, ripropone i termini classici della lotta contro un meccanismo di sviluppo squilibrante.

L'accorata difesa del profitto si è accompagnata con un attacco agli scioperi. Ovviamente. I salari — dice Costa — non devono comprimere il profitto, e pertanto debbono restare sotto gli indici del reddito nazionale e delle produttività aziendali. Le lotte non debbono colpire né lo Stato né la collettività né i «terzi»: insomma nessuno.

UN'APPROPRIATA risposta è venuta ieri sia a Colombo sia a Costa, in fatto di spesa pubblica sociale e di diritto di sciopero. CGIL, CISL e UIL hanno deciso un'astensione per tutti gli statali. E' questa

fiuto è in grado di sconfiggere il tandem padroni - governo, di cui è un simbolo questa pacifica assemblea della Confindustria.

Aris Accornero

Non ci interessa qui sapere se è stato lo stesso autore dell'editoriale ad avere un brusco ripensamento oppure se le forbici sono entrate in azione per un intervento dall'alto. Questo è un problema interno dell'Unità, così come lo è il fatto, quantomeno penoso, di pubblicare, nello stesso giorno, a Roma un editoriale qualitativamente diverso da quello pubblicato in Toscana. E non staremo a sottolineare quello che ci è stato più volte ricordato al momento delle campagne per la stampa comunista, vale a dire che l'Unità è il giornale dei lavoratori italiani, un giornale che non appartiene a un uomo o a un gruppo ma all'immensa schiera di lettori sottoscrittori e diffusori.

Una precisazione però vogliamo farla: l'avversione al profitto, tanto diffusa in Italia e tanto antipatica a Costa, è per noi, per la classe operaia e per tutti i lavoratori, un grande motivo di fiera. La lotta del passato, del presente e del futuro, per quanto ci riguarda, è una lotta per il socialismo e, quindi, una lotta contro il capitalismo e il distintivo ch'esso porta all'occhiello: il profitto.

## Un'assemblea beata

PERCHE' l'assemblea della Confindustria è risultata ieri così beata, senza i fischi e le ovazioni di altre volte? Non è diminuita l'aggressività del padronato: è cresciuto l'allineamento del governo. Prendete il discorso tenuto il giorno prima da Colombo sul bilancio dello Stato. Cosa significa quell'insistere sulla stabilità monetaria da raggiungersi con il contenimento della spesa pubblica? Significa rispetto ad adeguamento dell'operato pubblico all'accumulazione dell'imprenditore privato. Quel contenimento equivale a limitare la spesa destinata agli Enti locali, alla previdenza, alla sanità, alla scuola e ai pubblici

con avversione dall'opinione pubblica e si sono create le condizioni di ambiente per distruggerlo». E' uno sfogo di fronte al quale appare penoso l'elenco per la pacifica Svizzera, tessuto da un uomo della Confindustria. E il palese riconoscimento a una battaglia che la classe operaia e il movimento operaio conducono per costruire un'alternativa all'attuale sistema. Battaglia dura, dal momento che la ripresa della produzione e del profitto, così come in sintonia è stata voluta dai capitalisti e approntata dai governanti, ripropone i termini classici della lotta contro un meccanismo di sviluppo squilibrante, anche se d'ora in poi programmato.

L'accorata difesa del profitto si è accompagnata con un attacco agli scioperi. Ovviamente. I salari — dice Costa — non devono comprimere il profitto, e pertanto debbono restare sotto gli indici del reddito nazionale e delle produttività aziendali. Le lotte non debbono colpire né lo Stato né la collettività né i «terzi»: insomma nessuno, e bravo Saragat che l'ha detto ai magistrati ma parlando non soltanto di loro.

UN'APPROPRIATA risposta è venuta ieri sia a Colombo sia a Costa, in fatto di spesa pubblica sociale e di diritto di sciopero. CGIL, CISL e UIL hanno

fiuto è in grado di sconfiggere il tandem padroni - governo, di cui è un simbolo questa pacifica assemblea della Confindustria.

Aris Accornero



# Omaggio al Vietnam

(disegno di Ennio Calabria)

